

**Magistrati vittime
delle mafie**

Paolo Borsellino
Bruno Caccia
Rocco Chinnici
Gian Giacomo Ciaccio Montalto
Gaetano Costa
Giovanni Falcone
Francesco Ferlaino
Alberto Giacomelli
Rosario Livatino
Francesca Laura Morvillo
Antonino Saetta
Pietro Scaglione
Antonio Scopelliti
Cesare Terranova
Agostino Pianta



Nel loro segno

In memoria dei magistrati uccisi
dal terrorismo e dalle mafie

In memoria dei magistrati
uccisi dal terrorismo
e dalle mafie

Nel loro segno

**Magistrati vittime
del terrorismo**

Emilio Alessandrini
Mario Amato
Fedele Calvosa
Francesco Coco
Luigi Daga
Guido Galli
Nicola Giacumbi
Girolamo Minervini
Vittorio Occorsio
Riccardo Palma
Girolamo Tartaglione



CSM



Consiglio Superiore della Magistratura

In memoria dei magistrati
uccisi dal terrorismo
e dalle mafie

Nel loro segno



Consiglio Superiore della Magistratura

Sala Conferenze del CSM dedicata ai Magistrati
caduti nell'adempimento del loro dovere



Questa sala è dedicata a tutti i
magistrati uccisi nell'adempimento
del dovere in difesa della Giustizia,
perchè si rinnovi la riconoscenza e
se ne conservi la memoria nel culto
dei supremi valori della Costituzione
repubblicana

15 luglio 1992



In ricordo di Vittorio Bachelet

“L’efficace funzionamento della giustizia è un bene primario di tutto il popolo, richiede che per un piano organico di politica giudiziaria e per le esigenze urgenti poste dall’attacco eversivo, sia garantita la solidarietà di tutto il popolo, la collaborazione di tutte le istituzioni repubblicane, delle forze politiche e sociali che credono nella libertà e nella giustizia; così che si riesca a realizzare un comune, completo impegno che vinca con operoso coraggio la rassegnazione, la disperazione, la barbarie del terrorismo”.

Vittorio Bachelet

Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura dal 21 dicembre 1976 al 12 febbraio 1980. Nato a Roma il 20 febbraio 1926 ed ucciso dalle Brigate Rosse nell’Università La Sapienza di Roma il 12 febbraio 1980.

Il nostro omaggio

di Giorgio Napolitano

Il 9 maggio è il giorno del ricordo e del pubblico riconoscimento che l'Italia deve alle vittime del terrorismo. È il giorno del sostegno morale e della vicinanza umana alle loro famiglie. Ed è il giorno della riflessione su quel che il nostro paese ha vissuto in periodi tra i più angosciosi della sua storia e che non vuole mai più, in alcun modo, rivivere.

Già negli anni scorsi, al Quirinale, ho voluto mettere l'accento sul sacrificio di uomini di legge, per sottolineare come da magistrati, avvocati, docenti di diritto venne un contributo peculiare di fermezza, di coraggio e insieme di quotidiana serenità e umanità nello svolgimento di una funzione essenziale per poter resistere all'ondata terroristica e averne ragione: la funzione dell'amministrare la giustizia secondo legge e secondo Costituzione, sempre, contro ogni minaccia e ogni prevaricazione.

La pubblicazione che il Consiglio Superiore della Magistratura ha curato con impegno partecipe e solidale vuole onorare i magistrati che al pari di tanti altri servitori dello Stato pagarono col sacrificio della vita i servizi alle istituzioni repubblicane, cadendo vittime della follia omicida di gruppi terroristici o dello spietato attacco delle mafie.

Con essa si è cercato di restituire alla memoria riconoscente di ogni cittadino l'immagine - i volti, i percorsi di vita e di morte - dei magistrati caduti. I percorsi di vita, innanzitutto: perché non è accettabile che quegli uomini siano ricordati solo come vittime, e non come persone, che hanno vissuto, hanno avuto i loro affetti, il loro lavoro, il loro posto nella società, prima di cadere per mano criminale.

In queste pagine, un mosaico di fitte testimonianze ci racconta la loro dedizione e la loro professionalità, la passione civile e il coraggio che li hanno animati nella lotta contro le forze della violenza eversiva, del crimine, dell'anti-Stato.

Negli anni degli attentati terroristici, l'Italia corse rischi estremi. Sapemmo uscirne nettamente, pur pagando duri prezzi, e avemmo così la prova di quanto

profonde fossero nel nostro popolo le riserve di attaccamento alla libertà, alla legalità, ai principi costituzionali della convivenza democratica, su cui poter contare. Ebbene, quelle riserve vanno accuratamente preservate, ravvivate, e messe in campo contro ogni nuova minaccia nella situazione attuale del paese e del mondo che ci circonda.

È infatti necessario tenere sempre alta la guardia sia contro il riattizzarsi di focolai di fanatismo politico e ideologico sia contro l'aggressione mafiosa.

No alla violenza e alla rottura della legalità in qualsiasi forma: è un imperativo da non trascurare in nessun momento, in funzione della lotta che oggi si combatte, anche con importanti successi, soprattutto contro la criminalità organizzata, ma più in generale in funzione di uno sviluppo economico, politico e civile degno delle tradizioni democratiche e del ruolo dell'Italia.

Sono convinto che anche questo sia il contributo che può venire - specie alle nuove generazioni - da una sempre più ricca pratica della memoria.

Lo facciamo nello spirito che Vittorio Bachelet seppe, con lucida consapevolezza, indicarci prima di essere colpito dalla barbarie dei terroristi: *“La testimonianza dei caduti per la libertà non sia solo onorato ricordo ma si traduca in un impegno morale ed uno sforzo di pratica efficienza per la difesa della libertà, per la costruzione di una convivenza civile più umana e serena che sappia cogliere e ordinare, in un disegno di giustizia, la tumultuosa crescita della nostra società”*.

“Nel loro segno”, il libro del CSM che quest'anno presentiamo nell'incontro del 9 maggio al Quirinale, testimonia pienamente la vitalità e la coralità di questo impegno.

Presentazione del Vice Presidente del CSM

Michele Vietti

“*Dulce et decorum est pro patria mori*” (Orazio, Odi, III, 2, 13).

Perché “Nel loro segno”?

Sono uomini e donne morti per la Patria.

Non si può non riconoscere come, almeno in questo campo, storia e cronaca si fondano.

L'eroismo non ha bisogno del sigillo del tempo per essere riconosciuto.

Brilla di luce propria, nell'istante stesso in cui si manifesta.

Appare ogni volta come unico nella sua straordinarietà e, proprio per questo, s'inscrive senza indugio nella storia collettiva di un Paese.

Anche così si spiega il successo delle recenti celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Un secolo e mezzo di storia in cui lo Stato unitario ha conosciuto guerra e pace, fame e ricchezza, conflitto e riconciliazione, ma in cui le gesta di alcuni suoi figli, eroi senza tempo, hanno sempre brillato quale imperitura testimonianza dello spirito nazionale, fatto di servizio ed amore per la Patria, intorno alla quale si sono riconosciuti tutti gli italiani.

In questo contesto, anche la magistratura ha conosciuto il sacrificio dei suoi eroi, pagando un elevato tributo di sangue nella guerra tra Stato ed anti-Stato: vite, affetti, professionalità, colpiti e spezzati non da un caso, da un accidente imprevisto e imprevedibile del destino, da una sfortunata congiura degli eventi. Donne e uomini che dell'esistenza del conflitto erano ben consapevoli, che potevano facilmente prevedere a quali rischi il continuare a svolgere il proprio dovere li avrebbe condotti, ma che, ciò nonostante, hanno continuato a svolgerlo, pagando con la vita questa lucida fedeltà.

Chi ha vissuto, anche nelle vesti di semplice spettatore, gli anni di piombo del terrorismo, come chi ha sperimentato l'*escalation* stragista della criminalità organizzata, sa che in quei decenni, in quel contesto politico, presidiare la frontiera

della legalità voleva dire assumere concretamente su di sé il rischio della vita.

I magistrati che hanno contrastato quei fenomeni, nella misura in cui hanno scelto di non fuggire, di non abdicare, di non disinteressarsi, di non limitarsi alla *routine*, ma di presidiare il tratto di frontiera loro affidato, con un supplemento di generosità hanno scelto anche di accettare il rischio più elevato, di mettere a repentaglio la loro vita stessa.

Perché quella frontiera confinava con le forze del terrorismo che avevano dichiarato apertamente guerra allo Stato.

La magistratura italiana sapeva di essere in prima linea.

Comprendeva che la vittoria o la resa dello Stato dipendeva anche dalla capacità dei suoi uomini di svolgere il proprio dovere, sia che fossero chiamati a fronteggiare come forze dell'ordine la minaccia terroristica, sia che fossero preposti a far funzionare la macchina della giustizia nel quotidiano lavoro di servizio al cittadino ed alla comunità.

Troviamo traccia di questa consapevolezza nelle parole di un'altra vittima del terrorismo, Vittorio Bachelet, che con la magistratura intrecciò il suo destino al Consiglio Superiore, di cui fu Vice Presidente dal 1976 a quel tragico 12 febbraio del 1980, quando le armi dei brigatisti lo colpirono vilmente.

Nel giorno del suo insediamento al CSM, Bachelet parlò apertamente di "prima linea", senza lasciar trasparire la benché minima esitazione o preoccupazione, incentrando ogni attenzione sul dovere di garantire il funzionamento efficiente del servizio-giustizia.

Un altro eroe dei nostri tempi che, al pari delle vittime colpite prima e dopo di lui - magistrati, forze dell'ordine, giornalisti ed esponenti del mondo politico, economico e sindacale - aveva compreso perfettamente che la virtù che avrebbe potuto sconfiggere le forze dell'anti-Stato era proprio il compiere il proprio dovere: fino in fondo, anche a costo dell'estremo sacrificio.

Diceva Bachelet, in quel 21 dicembre del 1976: "Sappiamo che le cause del malessere, delle disfunzioni della giustizia non sono solo le cause relative a procedure o a carenze di strutture giudiziarie, ma sono cause anche assai più generali, delle quali ciascuno di noi non può non tener conto; ma sappiamo anche che il nostro compito principale in questa sede è di venire incontro per la nostra parte a questa situazione: garantendo l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e dei singoli giudici in un momento in cui l'amministrazione della giustizia è divenuto un compito di prima linea, e creando, nonostante tutto, in questa situazione, le condizioni per un buon andamento della Giustizia".

La magistratura, pagando un prezzo altissimo, ha assolto ad una funzione fondamentale e primaria per lo Stato: quella di presidio della legalità.

Ed oggi, anche per non rendere vano il sacrificio dei suoi eroi, continua ad assolvere a tale ruolo.

La Costituzione affida consapevolmente ad un corpo di magistrati la funzione più alta: quella di incarnare il volto stesso dello Stato di diritto, di rendere le formule della legge fonte di protezione effettiva dei beni e degli interessi e strumento di tutela dei più deboli.

La giustizia è amministrata dai giudici e ad essi ed alla loro funzione si deve rispetto.

Difendere la funzione giurisdizionale e il ruolo della magistratura è dunque essenziale: le polemiche non devono mai farci dimenticare la funzione di protezione sociale che la magistratura ha svolto e continua a svolgere.

Siamo talora inclini a pensare più agli errori ed alle colpe, alle storture ed alle lungaggini, che certamente esistono e vanno eliminati. Ma non dobbiamo mai dimenticare che esistono condotte cariche di disvalore, condotte che ci offendono, che toccano in modo illegittimo gli interessi della nostra vita quotidiana. Non è immaginabile una convivenza sociale senza giustizia, perché non vi potrebbe essere organizzazione sociale senza regole e senza lo strumento che le fa essere cogenti. La magistratura è garante di questa convivenza e di questa continuità e nelle sue espressioni più alte non ha esitato di fronte al rischio di sacrificare la vita per adempiere al proprio dovere.

Parimenti, al Consiglio Superiore della Magistratura è assegnato dalla Costituzione il delicato compito di assicurare il governo autonomo della magistratura, di tutelarne l'indipendenza e l'autonomia, di garantire che essa operi con professionalità nell'ambito della proprie prerogative, di preservarla dalle intromissioni indebite di ogni altro potere dello Stato.

Tutto ciò può avere una ricaduta positiva sul sistema soltanto se compreso ed interpretato nella prospettiva del "servizio": è necessario, cioè, che la funzione giudiziaria - tanto requirente quanto giudicante - sia correttamente intesa come prestazione di un servizio essenziale per la collettività, vale a dire la composizione dei conflitti ed il ripristino della regola violata.

Così si è combattuto il terrorismo, così si combatte ogni giorno la criminalità, organizzata e non.

Queste sono le armi dello Stato per far rispettare le regole della convivenza e mantenere stabili le fondamenta su cui poggia ogni democrazia: le fondamenta del diritto.

Ora come allora, dunque, è necessario mantenere alta la guardia.

Indubbiamente, grazie all'intervento dello Stato, impersonato dai suoi uomini più valorosi ed eroici che con questa pubblicazione si intendono ricordare, il terrorismo degli anni di piombo è stato sconfitto.

Ma il pericolo di una recrudescenza deve essere sempre tenuto in conto, come dimostrano i delitti tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000 delle nuove Brigate Rosse.

Tanto meno si può dimenticare il sangue versato da magistrati e forze dell'ordine nel contrasto alla criminalità organizzata.

L'emozione e lo sdegno suscitati dalle stragi di Capaci e via D'Amelio hanno prodotto mutamenti sociali e culturali di straordinario rilievo, in primo luogo nei territori in cui la malapianta delle mafie ha posto le sue prime radici, offrendo il lievito per una nuova sensibilità, specie tra le giovani generazioni, nei confronti della cultura della legalità.

Ma non si può neppure trascurare che la capacità della criminalità organizzata di intimidire, di controllare il territorio, di corrompere il tessuto civile, economico, politico e sociale di vaste aree del Paese rimane alta ancora ai giorni nostri.

Ecco perché è importante coltivare la memoria, non dimenticare mai chi si è battuto ed ha accettato il rischio di sacrificare la propria vita per "stare dalla parte giusta", evitando confusioni tra chi ha presidiato la frontiera dello Stato e chi ha tentato di abatterla sull'altro versante, dalla parte sbagliata.

Ecco perché è importante evitare ignobili provocazioni, che equiparano Brigate Rosse e magistrati, nella preoccupata consapevolezza – come ha ammonito il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – che "nelle contrapposizioni politiche ed elettorali, e in particolare nelle polemiche sull'amministrazione della giustizia, si stia toccando il limite oltre il quale possono insorgere le più pericolose esasperazioni e degenerazioni".

Quando si toccano gangli vitali della vita democratica di un Paese, intrecciati per di più con drammatiche vicende destinate a rimanere ferite aperte nella coscienza collettiva di un popolo e nel cuore dei familiari delle vittime dei nemici dello Stato, le analogie non possono essere utilizzate né per facezia né tanto meno per inaccettabili strumentalizzazioni.

Esse conservano un significato profondo solo se evocate con lo spirito di Orazio: infondere nei giovani del presente le virtù civili, rievocando i migliori esempi di eroismo del passato.

Anche la magistratura ha i suoi eroi: conserviamone gelosamente e rinviviamone in ogni momento la memoria.

Solo così saremo degni del loro esempio.

Solo così potremo avere la coscienza serena di chi non ha deviato dal cammino che quegli uomini e quelle donne ci hanno indicato: una strada lastricata di lealtà assoluta alle istituzioni repubblicane, di estremo spirito di servizio e di incondizionato senso del dovere.



Magistrati vittime del terrorismo



Francesco Coco

(TERRALBA, 12 DICEMBRE 1908 - GENOVA, 8 GIUGNO 1976)
PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI GENOVA,
UCCISO DALLE BRIGATE ROSSE.

Francesco Coco, sardo di Terralba, fu il primo magistrato a venir ucciso dalle Brigate Rosse. Alle 13,30 dell'otto giugno 1976, Francesco Coco esce dalla sua stanza al dodicesimo piano del Palazzo di Giustizia di Genova assieme all'addetto alla sua tutela, Giovanni Saponara, 42 anni, per andare a casa. Si infila nella 132 blu guidata da Antioco Dejana, un appuntato dei carabinieri di 42 anni, sardo come Coco, che per la prima volta effettua quel servizio. È un dattilografo-autista della procura. Il suo autista, l'agente penitenziario Stefano Agnesetta, il giorno prima ha chiesto un permesso che gli salverà la vita. Li segue una Giulia con tre agenti di polizia. In otto minuti sono ai piedi della scalinata di Santa Brigida. Coco e Saponara salgono 42 gradoni. Sembrano padre e figlio che tornano a pranzo. Neanche si avvedono che alle spalle hanno tre uomini che gli sparano contro 24 colpi. Saponara non ha neanche il tempo di mettere mano alla pistola. Nello stesso istante, a neanche cento metri dalla scala, un uomo con una sahariana e una borsa e un coetaneo vestito in blu si avvicinano alla 132 e con le Skorpion silenziate, freddano Dejana. Una di quelle mitragliette, due anni dopo, ucciderà Aldo Moro.

Dopo qualche ora gli omicidi vengono rivendicati a Savona con un volantino dal sedicente gruppo "Nuovi partigiani". Alla sera di quello stesso giorno una telefonata anonima afferma che il volantino è falso e attribuisce la paternità della strage alle Brigate Rosse. Nell'aula della Corte d'Assise di Torino, dove si sta svolgendo il processo a carico di esponenti delle Brigate Rosse, uno degli imputati legge il messaggio di rivendicazione del triplice omicidio.

L'uccisione di Francesco Coco è strettamente legata alla vicenda del sequestro del magistrato Mario Sossi e al dibattito che ne seguì sulla opportunità di trattare

con le Brigate Rosse che, per la liberazione di Sossi, pretendevano la scarcerazione dei detenuti del gruppo XXII Ottobre.

Lunedì 20 maggio 1974, la Corte d'Assise di Appello di Genova attende che sulla scarcerazione il Procuratore generale Coco dia il suo parere. Nonostante sia partecipe del dramma, il Procuratore generale scrive "che gli organi giudiziari non dispongono di poteri per provvedimenti giudiziari fittizi nella speranza di salvare la vita" di Sossi. La Corte di Appello concede invece la libertà provvisoria e il nulla osta per otto passaporti validi per l'espatrio. L'ordinanza della Corte specifica che deve essere assicurata l'incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi. Quando, lo stesso giorno, la Corte d'Assise d'Appello dispone il rilascio dei detenuti, come richiesto dalle BR, Coco presenta un ricorso che blocca la procedura e nega ai brigatisti l'attuazione del loro ricatto politico. La decisione della Corte d'Appello è subordinata alla incolumità dell'ostaggio. A liberazione avvenuta, il ricorso del Procuratore verrà accolto, formalmente a causa di alcune contusioni riportate da Sossi. Il giudice Sossi è salvo, ma il Procuratore generale Francesco Coco diviene bersaglio della ritorsione brigatista. Verrà ucciso l'8 giugno 1976.

Il giornalista Vincenzo Tessandori ne descrive la "figura minuta, l'aspetto timido, spesse lenti sul naso. Sposato con la moglie Paola, ha quattro figli. Laurea a Cagliari con tesi pubblicata, subito con la toga addosso. Anche durante la guerra nella magistratura militare. Rientra in quella ordinaria come Sostituto Procuratore istruendo processi contro il banditismo. Un duro. Nel 1964 viene chiamato nella capitale alla Corte di Cassazione. L'anno seguente è a Genova come Procuratore capo. Poi va a Cagliari come Procuratore Generale. Infine di nuovo a Genova con l'incarico di Procuratore Generale presso la Corte d'Appello".

Il giorno dopo l'omicidio, il Presidente della Repubblica Giovanni Leone, nel corso della seduta del Consiglio Superiore della Magistratura, dichiara: "*Il primo pensiero è di riverente omaggio alla memoria di Francesco Coco, di un uomo che la missione del magistrato esercitò sempre con alta coscienza morale, con dedizione appassionata e con coraggio; con quel coraggio - al quale vogliamo rendere onore che anima tanti magistrati italiani specie in questo momento così difficile... Nel momento in cui onoriamo la memoria di Francesco Coco, sento di ripetere che la Repubblica e le sue istituzioni anche di fronte a queste gravissime forme di criminalità sono e rimarranno salde, perché vivono nella coscienza civile e democratica di tutti gli italiani*".

Nella stessa seduta, il Ministro della Giustizia Bonifacio aggiunge: "*Ma al di*

là del compianto, al di là del lutto, nell'inchinarci reverenti alla loro memoria, come è giusto, come è dovuto, nella sede del Consiglio Superiore della Magistratura, spiritualmente presenti tutti i magistrati d'Italia, tutti i cittadini, tutti gli onesti, nella esecrazione universale di questo atroce attentato, sentiamo che esso ha offeso, ha voluto offendere, nelle sue vittime, con la magistratura e con la legge, lo Stato”.

Luigi Francesco Meloni già collega di lavoro di Coco ricorda che, come Sostituto Procuratore generale presso la Corte d'Appello, Coco “era frequentemente impegnato nei numerosi processi a carico di organizzazioni criminali dedite al sequestro di persone a scopo di estorsione, che non raramente si concludeva con la morte del sequestrato... Doveva affrontare - e lo faceva con interventi di alto livello professionale, oltre che con sincera passione - collegi di difesa agguerriti, avvocati che conoscevano le cose e la gente della Sardegna meglio di chiunque altro; eppure a noi giovani, che andavamo ad ascoltarlo, appariva sempre a suo agio, padroneggiando con sicurezza le intricate vicende sottoposte a giudizio e conquistando l'uditorio e gli stessi avversari, i quali non potevano non riconoscergli - e spesso lo facevano pubblicamente - doti di obiettività, chiarezza e incisività...” Dall'estate del 1960 a quella del 1972, Meloni ebbe la ventura di lavorare con Francesco Coco, che dirigeva la Procura della Repubblica in Genova: “Si doveva lavorare sodo, e se qualcuno avesse avuto in animo di farlo «al risparmio», ne sarebbe uscito umiliato al confronto con un Procuratore capo che, a tarda sera, usciva per ultimo dalle stanze anguste di un glorioso e vetusto Palazzo di Giustizia”.

Al Palazzo di Giustizia di Genova un'aula porta il nome del giudice che non volle trattare con i brigatisti. Anche il giardino della Questura di Genova ne celebra il ricordo.



Vittorio Occorsio

(ROMA, 9 APRILE 1929 - ROMA, 10 LUGLIO 1976),
SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA A ROMA,
VITTIMA DEL TERRORISMO DI ESTREMA DESTRA NEGLI ANNI DI PIOMBO.

Il 10 luglio del 1976 Vittorio Occorsio Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma esce di casa alla guida della sua Fiat 125 per andare al lavoro. Non vi giungerà mai; viene colpito da una raffica di mitra esplosa da una o più persone a bordo di una motocicletta. I terroristi fuggono portandogli via la borsa; sul posto lasciano alcuni volantini con i quali il movimento politico “Ordine Nuovo” rivendica l’uccisione.

Vittorio Occorsio nasce a Roma nell’aprile del 1929 da una famiglia napoletana, frequenta il liceo classico Giulio Cesare, si laurea in Giurisprudenza e, vinto il concorso in magistratura, inizia la sua carriera come Pretore, prima a Frosinone, poi a Terni. Nel 1965 viene destinato alla Procura di Roma.

Nel maggio del 1971 chiede l’applicazione della Legge Scelba e il conseguente scioglimento del movimento “Ordine Nuovo” per “ricostituzione del disciolto partito fascista; il 23 novembre il Tribunale di Roma accoglie la sua richiesta. Da quel giorno, anche perché titolare di alcune delle più delicate inchieste sul terrorismo e la grande criminalità, Vittorio Occorsio entra nel mirino dei gruppi eversivi.

A pochi mesi dall’assassinio del padre, Eugenio Occorsio cercò di ricordare e ricostruire i giorni che lo precedettero. “Cerco disperatamente nella memoria un segno, un indizio, una traccia di qualche discorso pronunciato da mio padre negli ultimi mesi della sua vita che potesse riferirsi a minacce ricevute. Niente, non trovo niente. Paura forse sì, ma accettata come una sorta di fatalismo, e non poteva essere

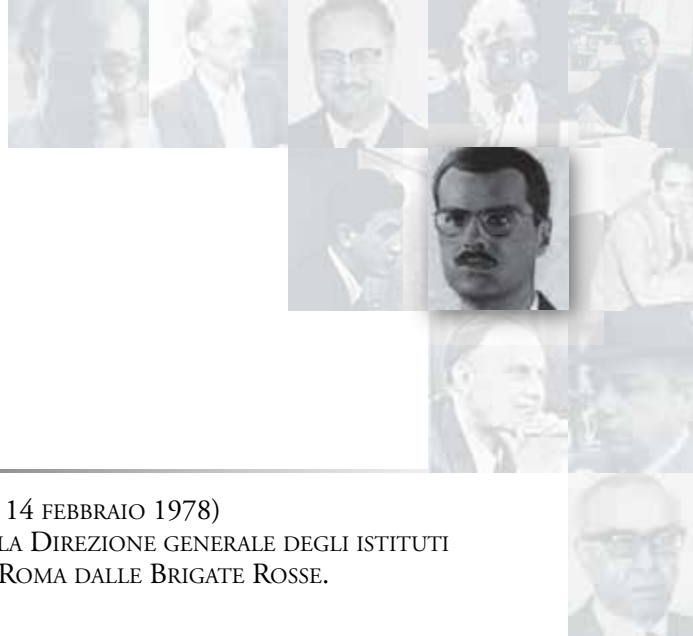
diversamente nelle sue condizioni, sempre al centro delle più travagliate e spinose vicende giudiziarie di questi ultimi anni. Se non voleva lasciarsi sopraffare dall'angoscia, dall'ansia e dalla paura, un uomo con così tanti nemici doveva farsi forza e andare avanti, incredibilmente come se niente fosse per fare coraggio a sé ed a noi. Ma la verità è che non ho neanche la forza di pensare al passato, ricostruire gli ultimi giorni della sua vita, quella vita a cui guardava sempre con tanta gioia, nonostante la perenne atmosfera di tensione in cui era costretto a lavorare. Ho vissuto questi anni come perseguitato dalla domanda "ma tu sei figlio di Occorsio?", e quando glielo raccontavo lui ci rideva, come rideva di tutte le altre cose, di mia nonna, sua madre, che gli telefonava ad ogni notizia di cronaca nera. Si faceva forza per sé ma soprattutto per noi. Parlava volentieri del suo lavoro, ma senza ossessionarci. Sembra ovvio, scontato, ma in questo momento non riesco a vedere lati negativi della sua personalità. Non riesco a vedere neanche lontanamente cosa odiavano in un uomo come lui colpevole solo di fare il proprio lavoro con serietà e fiducia. Ma forse non è retorico né scontato per il semplice motivo che neanche quando era ancora vivo provavo per lui sentimenti diversi dall'amore, dalla stima e forse più che ogni altra cosa, dall'amicizia".

Per l'omicidio di Vittorio Occorsio saranno condannati due terroristi: uno morirà in carcere nel 1989; l'altro, Pierluigi Concutelli, ha ottenuto il 19 aprile 2011 la sospensione della pena per le gravi condizioni di salute in cui versa. La decisione ha destato polemiche e reazioni e, tra queste, quella resa a caldo dal nipote del magistrato, Vittorio anche lui. Della decisione ha parlato in una lettera a "*La Repubblica*" ancora il figlio di Occorsio, Eugenio che ha scritto: "Quando arrivano notizie come quella della liberazione di Concutelli, nella mente si scatena un turbine di emozioni spesso difficilmente controllabili e che solo l'esperienza degli anni permette di affrontare. Una su tutte: il dolore, che si ripropone lancinante e intollerabile. E può sfociare nella rabbia. In una reazione altrettanto irrazionale come il comportamento che l'ha generata. Così succede che mio figlio, Vittorio come il nonno, 23 anni, si abbandoni sulla scia dello sconcerto ad espressioni improvide e insensate ... come addirittura l'invocazione della pena di morte per Concutelli. E invece proprio qui deve emergere la differenza fra chi è membro di una società civile, ed è orgoglioso di esserlo, e chi invece ha scelto di starne ai margini come i terroristi. E siccome Vittorio junior è un ragazzo sensato e che riflette sulle cose, ho ricominciato subito a spiegarglielo, perché nella nostra famiglia non devono esistere animosità e spirito di violenza. Occhio per occhio non è una regola, è l'opposto delle regole. Bisogna sempre impostare la risposta ai crimini anche più odiosi e assurdi entro i limiti della Costituzione, delle leggi, delle norme, che se fatte ri-

spettare sono più che sufficienti a comminare punizioni giuste e mai eccessive, nulla che sappia di vendetta. Il tutto in un cammino di civiltà che non deve conoscere deviazioni.

Nel nostro caso, non siamo stati abbandonati dallo Stato, non gli si poteva chiedere di più. Dal primo momento, da quella sciagurata mattina in cui ho sentito gli spari e sono sceso precipitosamente dalle scale per vedere mio padre morirmi sotto gli occhi, la magistratura e le forze di polizia hanno preso in mano la situazione con decisione, e con puntiglio e coraggio sono arrivati al colpevole. Anche l'epilogo, con la liberazione dell'omicida, non è inaccettabile: siamo di fronte ad un uomo, a quanto pare plurinfatuato o qualcosa del genere, che si è fatto più di trent'anni di carcere. Cos'altro doveva accadere? La grandezza dello Stato, la tenuta delle istituzioni democratiche, si misura anche dalla capacità di non inferire inutilmente sui colpevoli.

Detto questo, un pentimento più convinto e articolato sarebbe stato dovuto. Non basta esprimere un generico rimorso se a questo non si accompagna una revisione vera della propria attività "politica", come la chiama lui. Tanti detenuti escono anzitempo dal carcere ma ciascuno ha elaborato un suo percorso di pentimento, di redenzione, di volontà di reinserirsi nella società. Proprio perché gli anni sono stati tanti, infiniti saranno stati i momenti in cui anche a Concutelli sarà venuta in mente la follia dei suoi gesti, l'aberrazione del suo progetto guerrigliero. Nulla è trapelato, né tantomeno è emersa la collaborazione nel ricostruire più in profondità il contesto diabolico in cui il delitto di mio padre è maturato, i sordidi legami intrecciati su cui stava indagando e che gli sono costati la vita. E questo acuisce il dolore, e giustifica anche qualche volta la rabbia come quella di Vittorio”.



Riccardo Palma

(ROMA, 12 MAGGIO 1915 – ROMA, 14 FEBBRAIO 1978)

DIRETTORE DELL'UFFICIO VIII DELLA DIREZIONE GENERALE DEGLI ISTITUTI
DI PREVENZIONE E PENA, UCCISO A ROMA DALLE BRIGATE ROSSE.

Divenuto magistrato, svolge una dura palestra tra preture e tribunali abruzzesi; poi diviene Sostituto Procuratore a Roma e Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Milano. Nel 1967, decide di tornare a Roma per poter essere vicino ai suoi cari e lascia la magistratura di ruolo per il Ministero della Giustizia. Qui è posto a capo dell'ufficio della Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena che si occupa di edilizia penitenziaria.

Il giorno dopo l'attentato il Corriere della Sera lo definirà “muratore delle carceri” precisando che “era un tecnico delle costruzioni, estraneo alla politica della detenzione”. Si occupava di lavori, di tempi, di costi, di collaudi, ma, per i brigatisti voleva in realtà rendere più sicure le “carceri speciali”. Era insomma un “servo delle multinazionali”.

Il più giovane dei due esecutori materiali del delitto, all'epoca poco più che ventenne, svolge l'“inchiesta” sul magistrato pedinandolo per giorni. Riccardo Palma è un uomo dalle abitudini precise. Alle 8.30 esce per recarsi al Ministero, beve un caffè al bar e acquista il giornale all'edicola della piazza. La moglie lavora all'Inps e raggiunge l'ufficio molto presto. Il figlio maggiore, Fabio, studente d'ingegneria esce di casa quasi sempre più tardi. Palma ha un altro figlio di 20 anni, ricoverato in un istituto specializzato del Nord Italia, dove il padre va a trovarlo non appena glielo consentono gli impegni di lavoro.

Alle 9.00 del 14 febbraio 1978 - appena un mese prima del sequestro di Aldo Moro - i brigatisti aspettano il magistrato all'angolo tra via Forlì e via Bari a Roma. Il più giovane ha il compito di ucciderlo. Palma, esce di casa, compra il giornale, scambia qualche battuta con l'edicolante, attraversa la piazza dove ha parcheggiato

la sua Fiat 128. Il terrorista che deve sparare esita, perde attimi cruciali. Allora, chi lo accompagna estrae la stessa Skorpion che ucciderà Aldo Moro ed esplose 17 colpi.

Il 16 febbraio 1978 il Consiglio Superiore della Magistratura si riunisce in seduta straordinaria per commemorare Riccardo Palma. La riunione è presieduta dal Capo dello Stato, Giovanni Leone; è presente il Ministro della Giustizia Bonifacio.

“Questo Consiglio” - dice il Capo dello Stato - “è ancora una volta riunito in seduta straordinaria; ancora una volta per un tragico evento: il barbaro assassinio di un magistrato compiuto da vili criminali che agiscono con spietata determinazione. Esprimere il nostro commosso cordoglio ai familiari di Riccardo Palma, rendere omaggio alla sua alta coscienza morale e professionale, stringerci solidali ai componenti della Magistratura italiana è tutto quello che possiamo dire e fare? No di certo. Sia che questo atto criminale abbia colpito un Magistrato per i delicati compiti affidatigli, sia che abbia mirato indiscriminatamente ad uno dei settemila magistrati italiani, questo Consiglio non può dare una risposta puramente rituale ad una Magistratura che non ha ceduto e che non cede, che non subisce, né subirà mai il ricatto della paura...”. Aggiunge il Ministro “... col vile assassinio di Riccardo Palma l'amministrazione penitenziaria e l'Ordine giudiziario hanno pagato un ulteriore, grave, tragico tributo di sangue ... Riccardo Palma è stato assassinato perché ha fedelmente servito lo Stato. In questa semplice, lapidaria, spietata motivazione dobbiamo saper leggere il senso vero del dramma. E in essa dobbiamo, insieme, saper trovare la precisa indicazione della via che è nostro dovere percorrere...”.

Oggi il figlio Fabio ricorda il padre Riccardo come un magistrato che del suo lavoro aveva una visione romantica. La magistratura era il suo sogno e la sua massima aspirazione. Con tanti sacrifici, aveva vinto il concorso, alla fine degli anni '40 quando fare il giudice era duro anche dal punto di vista economico. “I magistrati erano poco pagati anche perché si presupponeva fossero di famiglia agiata, ma non era il caso di mio padre che anche per questo dovette abbandonare il suo sogno di lavorare nei tribunali per tornare a Roma per ricoprire un incarico che non lo appassionava”. Per Riccardo Palma - racconta il figlio - la magistratura doveva essere garanzia assoluta della democrazia del Paese, segno d'intangibilità, rigore e trasparenza. Per questo egli non amava le luci della ribalta e per questo lo si è spesso dimenticato. “Quando mia madre era ancora in vita ci parlarono dell'ini-

ziativa di dedicargli un carcere ... rifiutammo sebbene grati della gentilezza della proposta, ma non credevamo che quello fosse il suo posto. Avremmo preferito gli fosse stata dedicata un'aula di Tribunale". "Lo uccisero perché era un obiettivo semplice ... Fu colpito in quanto simbolo e non per le funzioni che ricopriva. Non si occupava di terrorismo e non aveva mai avuto il sospetto di essere nelle mire delle Br. Dopo di lui fu ammazzato Tartaglione, suo caro amico e poi ancora Bachelet del quale conservo un caro ricordo. Dopo la morte di mio padre veniva spesso a trovare me e mia madre nella nostra casa che raggiungeva in autobus".



Girolamo Tartaglione

(NAPOLI, 27 SETTEMBRE 1913 – ROMA, 10 OTTOBRE 1978),
DIRETTORE GENERALE DEGLI AFFARI PENALI,
VITTIMA DEL TERRORISMO DI ESTREMA SINISTRA NEGLI ANNI DI PIOMBO.

Sono le 14.00 del 10 ottobre 1978 quando Girolamo Tartaglione viene assassinato sulle scale di casa mentre rientra dal Ministero. A sparare sono in tre. L'omicidio è firmato Brigate Rosse. La rivendicazione perverrà alla sede romana del *Corriere della Sera*.

Da poco tempo, il magistrato, già residente a Napoli, ha deciso di andare a vivere a Roma in viale delle Milizie vicino al luogo di lavoro. È conosciuto da tutti come un esperto europeo del diritto penale, della criminologia e, soprattutto, del diritto penitenziario avendo contribuito alla elaborazione della legge sull'ordinamento penitenziario del 1975. È stata la sua l'attività "riformatrice" del sistema penale a farlo divenire obiettivo delle Brigate Rosse, come esse stesse scriveranno nel volantino di rivendicazione. Ma Tartaglione era stato anche coinvolto nel caso della terrorista Paola Besuschio, che, durante il rapimento dell'on. Aldo Moro, era stata al centro di una trattativa che puntava ad ottenere per lei la grazia in cambio della liberazione dello statista. E nell'occasione, il magistrato aveva espresso sulla questione il suo parere negativo.

Vitaliano Esposito attuale Procuratore Generale della Cassazione e suo allievo, ricorda il clima di commozione che seguì alla tragica morte. E scrive addolorate parole: "Solo la memoria dell'applauso spontaneo, lungo e struggente – che ha coronato gli estremi onori a lui resi a Napoli in forma privata – può servire per sottolineare la stima e l'affetto di cui godeva presso tutti coloro che lo avevano

conosciuto. E questo applauso costituisce l'elogio più significativo ad una vita nobilmente spesa da un uomo buono e mite per la causa dei diritti fondamentali dell'uomo e per tale causa violentemente recisa”.

E nel 1998, il Presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante, durante la giornata di commemorazione del giudice, scriverà: “Tartaglione fu ucciso perché credeva nello Stato e nelle istituzioni democratiche, perché ne rappresentava l'aspetto umano e credibile. Da magistrato e da operatore del diritto non smise mai, neanche nel 1978, dopo l'uccisione del giudice Palma e di Aldo Moro, di lavorare per l'attuazione della riforma carceraria, per l'umanizzazione della pena, per il miglioramento delle condizioni.

Dopo l'ingresso in magistratura, Girolamo Tartaglione è Sostituto Procuratore della Repubblica a Santa Maria Capua Vetere e a Napoli; poi Procuratore capo a Sant'Angelo dei Lombardi. Nel 1956 viene collocato fuori ruolo presso la Direzione generale degli Istituti di prevenzione e di pena. Torna quindi nella giurisdizione come Consigliere della Corte di Appello di Bari, e quindi, come Consigliere di Cassazione. Nel 1974, rientra a Napoli alla Procura generale della Corte di Appello con funzioni di Avvocato generale; nel 1976 diviene Direttore generale degli affari penali del Ministero della Giustizia. Svolge con impegno il nuovo ruolo, forte anche delle esperienze che ha maturato in Italia e all'estero nei più qualificati organismi internazionali operanti nel settore della prevenzione del crimine e della giustizia penale. Come scrisse Luigi Daga, uno dei suoi allievi prediletti, anch'egli caduto per mano criminale, Tartaglione lavorò con entusiasmo e passione alla preparazione della nuova legge sull'ordinamento penitenziario, convinto com'era della necessità di applicare compiutamente il precetto costituzionale secondo cui la pena deve tendere alla rieducazione del condannato e convinto altresì che il trattamento penitenziario dovesse essere differenziato e quindi rispondente alle reali necessità di ciascuno. Nella Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, Tartaglione aveva poi organizzato una struttura di assistenza ai detenuti e alle loro famiglie, collaborato al sostegno dei figli dei detenuti, insistito perché la pena fosse differenziata e commisurata alle peculiari soggettività in campo.

Nel 1989, nel discorso introduttivo alla giornata di studio «Gli scritti di Girolamo Tartaglione», Giuliano Vassalli, allora Ministro della Giustizia, sottolineò come Tartaglione fosse stato per lui, “una miniera di informazioni, sul trattamento dei detenuti, sui limiti di liceità (quali valutati negli istituti) di taluni interventi

nel trattamento, sui riesami della pericolosità. Rimasi veramente ammirato di tanta competenza specifica associata a tanta capacità di riflessione”.

A sua volta, il magistrato Giuseppe Di Gennaro nei suoi “Studi criminologici” afferma: “a testimonianza della modernità del pensiero di Girolamo Tartaglione” ricordo che si “occupò ampiamente della problematica legata alla criminalità economica ... anticipò i tempi con le sue preoccupazioni su ciò che costituisce una delle piaghe della società moderna. Nel vasto tema della criminalità degli affari egli è stato capace di guardare criticamente alle disposizioni legislative obsolete ed inefficaci, soprattutto, alla assoluta insufficienza ed inefficienza dei controlli. Riconosce e mette in guardia dalle spaccature che si vengono a creare in seguito all'incapacità del potere legislativo di mantenere il passo con l'evoluzione delle situazioni in campo economico ... Tartaglione non ha timore di additare le responsabilità a livello politico” e suggerisce i rimedi contro questo stato di cose. “Senza rinunciare alle sanzioni penali, ma tenendo conto della tendenza verso la depenalizzazione, propone di definire meglio e più dettagliatamente le fattispecie criminose che coinvolgono chi ha una qualsiasi ingerenza nell'assegnazione e nell'erogazione di finanziamenti e di agevolazioni creditizie e chi si procura benefici di questo genere...”.

E, forse, non è inopportuno sottolineare come furono la cultura della giurisdizione e la passione per le sue funzioni di magistrato a indurre lo stesso Tartaglione - in un Convegno tenutosi a Venezia un anno prima della sua morte - ad affrontare anche il complesso tema dei rapporti tra giustizia e politica indicando quella che, a suo avviso, era la via maestra di ogni giudice o pubblico ministero: “Gli indirizzi degli inquirenti nella scelta di alcune piste sono spesso condizionati da pregiudiziali politiche, con effetti sconcertanti per l'opinione pubblica, per la perdita di tempo prezioso nelle investigazioni e per i costi esagerati di attività indagatorie condotte in senso sbagliato. Il magistrato deve attenersi esclusivamente ai valori che sono enunciati esplicitamente o chiaramente individuati come informatori delle norme positive; deve essere capace di operare un lavoro di depurazione della propria cultura, mettendo da parte ubbie personali, pregiudizi di casta o simpatie ideologiche”.



Fedele Calvosa

(CASTROVILLARI, 3 OTTOBRE 1919 – PATRICA, 8 NOVEMBRE 1978),
PROCURATORE CAPO DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI FROSINONE,
VITTIMA DEL TERRORISMO DI SINISTRA RIVENDICATO
DALLE FORMAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI.

Ogni mattina, una Fiat 128 blu del Servizio di Stato si dirige a Patrica per raggiungere l'abitazione del procuratore capo Fedele Calvosa e accompagnarlo a Frosinone dove svolge la funzione di Procuratore della Repubblica. Davanti, è seduto l'agente penitenziario Giuseppe Pagliei, 33 anni, sposato con due figli. Quel giorno, l'8 novembre del 1978, ha lasciato il volante a Luciano Rossi, un impiegato ministeriale che dovrà presto sostituirlo e che deve imparare il percorso di quello che pare essere un servizio di routine. Il Procuratore siede dietro. Sono le 8,30 quando l'auto, pochi metri prima d'imboccare la provinciale, rallenta davanti a un segnale di precedenza. Questo permette ai killer d'intervenire e sparare all'impazzata. Moriranno Fedele Calvosa, Pagliei e l'autista Rossi.

Un colpo uccide però anche uno dei componenti del commando brigatista, Roberto Capone. La perizia medico-legale accerterà che il terrorista è stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco da ritenersi esploso contro di lui da uno dei suoi stessi complici, per errore o per un improvviso spostamento. Gli altri terroristi sono presi dal panico; adagiano il compagno nella vettura e poi abbandonano il cadavere in un boschetto. Loro si danno alla fuga con l'auto "staffetta".

Fedele Calvosa, 59 anni, non aveva messo in conto di essere un obiettivo del terrorismo. Nato a Castrovillari, ai piedi del Pollino, studia con sacrificio a Napoli. Dopo aver vinto il concorso in magistratura torna al paese natale dove nel tranquillo tribunale di Castrovillari inizia la sua carriera di magistrato che lo porterà a Catanzaro, Ceccano e poi a Roma.

Nel 1972 torna in provincia, a Frosinone, come Procuratore capo. Qui ha costruito il suo mondo. Una villetta immersa nel verde della campagna laziale a qualche chilometro da Patrica, un piccolo paese arrampicato su una collina. Un calabrese diventato ciociaro. Sposato, con due figli studenti universitari. Sulla sua scrivania fascicoli tipici delle procure periferiche. Qualche rapina, l'omicidio occasionale, lottizzazioni abusive. L'unica istruttoria politica seguita da Calvosa riguarda un mandato di comparizione per 19 operai di una fabbrica tessile della zona accusati di "violenza privata". Dal documento di rivendicazione, firmato dalle Formazioni Comuniste combattenti, si apprende che questa è la motivazione della sua condanna a morte.

Il giorno dopo l'omicidio, al CSM, interviene il Capo dello Stato Sandro Pertini: *“Questa mi è parsa la sede più appropriata per manifestare il profondo dolore che stringe il mio animo in quest'ora di lutto per la Magistratura italiana, lo sdegno per l'abiezione nella quale alcune frange di criminali continuano a spingere il nostro Paese con implacabile e fanatica viltà, la ferma determinazione dello Stato repubblicano, in tutte le sue espressioni, di non cedere a questo attacco spietato che ha come fine ultimo l'annientamento della Repubblica democratica nata dalla Resistenza e la distruzione delle nostre libertà e del nostro ordinamento civile. A nome della Nazione rendo onore al magistrato Calvosa, all'agente Pagliei, all'impiegato Rossi, che sono caduti per la loro qualità di servitori della giustizia e dello Stato democratico e al loro ricordo unisco quello del magistrato Girolamo Tartaglione, che fu assassinato il 10 ottobre scorso e del Prof. Paolella che da studioso contribuiva a rendere più umana e civile l'amministrazione della giustizia. Salgono dunque a sette i magistrati crudelmente assassinati”*.

Al termine della stessa seduta, il CSM emette un comunicato: “Il Consiglio Superiore della Magistratura, dinanzi all' efferato assassinio, ad opera di terroristi del Procuratore della Repubblica di Frosinone e dei suoi due collaboratori, che segue a breve distanza di tempo a quello di altri magistrati, rileva come questo ulteriore grave delitto colpisce l'ordine giudiziario in quanto garanzia essenziale dello Stato democratico e della legalità repubblicana ... Sottolinea come sia necessaria una nuova sensibilità verso i problemi della giustizia e della magistratura, oggi particolarmente esposta e chiamata ad assolvere, in condizioni di estrema difficoltà anche sul piano morale, il proprio fondamentale ruolo di garante della libertà e della sicurezza dell'intera collettività. Fa affidamento sulla necessaria solidarietà di tutti i cittadini e rivolge un pressante appello al Parlamento, al Governo ed a tutte le forze politiche e sociali, affinché attraverso tempestive ed efficaci iniziative vengano realizzate le condizioni necessarie per restituire fiducia alla magistratura e tranquillità al paese”.

E del padre così parla il figlio Francesco: “Quando mio padre fu ucciso avevo vent’anni. Come lo ricordo? Come un uomo onesto, come un grandissimo lavoratore. Era una figura autoritaria senza volerlo essere: incuteva timore per la sua alta levatura morale, non perché in qualche modo abusasse o ostentasse il potere che il suo ruolo di Procuratore capo gli riconosceva. Al contrario era una persona estremamente disponibile, e, sopra ogni cosa, onesta ... Spesso, durante le ore in cui era chiuso nel suo studio con i fascicoli, gli capitava di ricevere persone che gli chiedevano dei consigli, spesso anche di estrazione molto umile. Una volta vennero alcune vecchiette: lui le ricevette, le ascoltò, ma poi le mandò via con decisione: avevano osato portargli un regalo di poco conto. Lui non solo non lo prese, ma si ritenne offeso dall’offerta. Era una persona molto equilibrata e me lo diceva sempre: «La dote che serve di più nel mio lavoro è l’equilibrio» ...”. I terroristi lo scelsero forse “perché era un obiettivo facile, non certo perché si occupava di processi particolarmente importanti. A Frosinone, un grande paesone, non accadevano cose che potessero essere di interesse rilevante per i terroristi. Dissero che papà aveva voluto colpire degli operai, accusandoli per un’azione di picchettaggio, ma sono convinto che si trattasse solo di un pretesto. Dovevano colpire un magistrato, e mio padre svolgeva il suo lavoro con impegno e dedizione. Ma attenzione, questo ci tengo a sottolinearlo: mio padre non era un eroe, era una persona normale che svolgeva la sua professione con impegno. Tutto qui”.



Emilio Alessandrini

(PENNE, 30 AGOSTO 1942 – MILANO, 29 GENNAIO 1979),
SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA MILANO,
ASSASSINATO DURANTE GLI ANNI DI PIOMBO DA UN “COMMANDO”
DEL GRUPPO TERRORISTICO PRIMA LINEA.

Milano, ore 7.50 del 29 gennaio 1979. Emilio Alessandrini, 36 anni, come ogni mattina accompagna suo figlio Marco alla scuola elementare di via Colletta. Pochi metri e pochi minuti dopo, all’incrocio tra viale Umbria e via Muratori, muore in un agguato del “commando” dell’ Organizzazione Comunista Combatente Prima Linea. Alessandrini è il primo giudice ucciso a Milano. Cinque i terroristi in azione; due a sparare i colpi di pistola, ben otto di cui due alla testa. La prima rivendicazione, alle 8.55, arriva per telefono al quotidiano “*La Repubblica*”. Il volantino nel quale Alessandrini viene dipinto come: “Una figura centrale del comando capitalistico, capace di disarticolare il sistema” era già pronto.

I funerali di Emilio Alessandrini sono un tributo di popolo. “Tutta Milano si è riversata in piazza Duomo come ai funerali per piazza Fontana. La città non dimenticherà mai quel freddo mattino d’inverno. La chiesa è stracolma, la moglie Paola immobile e il piccolo Marco che piange straziato dal suo dolore. All’uscita della bara strade e piazze stracolme di gente applaudono quel giudice simbolo. È la prima volta che un magistrato ucciso riceve un tributo di folla”.

Emilio Alessandrini nasce a Penne il 30 agosto del 1942 e si trasferisce a Pescara con la famiglia, conseguendovi la maturità nel 1960, al liceo classico D’Annunzio. Si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza di Napoli laureandosi con il massimo dei voti nel dicembre 1964 con una tesi in procedura penale. Entra in magistratura nel 1967 come uditore giudiziario a Bologna. Nel 1968 diventa sostituto Procuratore della Repubblica a Milano. L’anno seguente sposa Paola Cecilia Bellone e nel 1970 nasce il figlio Marco. Alessandrini, come scrisse il giornalista Walter To-

bagi, ucciso a sua volta da terroristi di sinistra, sul *Corriere della Sera* all'indomani del delitto, "è il prototipo del magistrato di cui tutti si possono fidare, che non combina sciocchezze". Si occupa, nell'ambito dell'attività giudiziaria, di indagini sul terrorismo e, dal 1972, delle indagini sulla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, per la prima volta tracciando quella che sarebbe stata poi definita "la pista nera".

Il 6 febbraio 1974 Alessandrini deposita la sua requisitoria per il rinvio a giudizio dei componenti della cellula fascista veneta. Poi avvia un'indagine sull'Autonomia operaia milanese. La sua attività e il suo impegno professionale attraggono l'attenzione dei gruppi terroristici che identificano in lui il "nemico" da combattere.

La svolta nelle indagini sull'uccisione di Alessandrini si ha nel maggio 1980, quando un terrorista rivela agli inquirenti la composizione del commando omicida. Il processo agli esponenti di Prima Linea si apre a Torino il 30 maggio 1983. Si conclude con pesanti condanne.

Marco Alessandrini, figlio del magistrato, oggi avvocato a Pescara e consigliere comunale ha raccontato che nel passato e nel presente in Italia occorrono spesso "fatti eclatanti e drammatici per smuovere le nostre non sempre deste e vigili istituzioni". Tuttavia, secondo Marco Alessandrini, qualcosa sta cambiando oggi nel nostro Paese: *"Il terrorismo per decenni è stato un argomento tabù nella società italiana, con un'attenzione maggiore verso i carnefici piuttosto che per le vittime. Questa tendenza sta tuttavia mutando. Mi piace al riguardo citare alcuni fattori: l'impegno costante dell'associazionismo legato alle tematiche della memoria e della legalità (nell'ambito della realtà abruzzese opera da circa un decennio l'associazione Emilio Alessandrini), (...) il grande impegno del presidente Napolitano con l'istituzione, il 9 maggio di ogni anno (data del ritrovamento del cadavere di Aldo Moro), della giornata nazionale della memoria".* Marco, che in questi anni ha studiato e letto per cercare di capire il perché di quell'assassinio, alla fine non riesce a trovare altra spiegazione: *"Gli spararono perché lavorava tanto e bene, tutto qui. (...) Nessun progetto. Solo un gioco sfuggito di mano a ragazzini che volevano fare i rivoluzionari".*



Nicola Giacumbi

(SANTA MARIA CAPUA VETERE (CE) 18 AGOSTO 1928 - SALERNO, 16 MARZO 1980),
PROCURATORE F.F. DELLA REPUBBLICA DI SALERNO,
ASSASSINATO DALLE BRIGATE ROSSE

Nicola Giacumbi è l'ottava vittima del terrorismo. Viene ucciso - a due anni esatti dal rapimento di Aldo Moro - dalla colonna salernitana delle Brigate Rosse la sera di domenica 16 marzo 1980. Due giorni dopo a Roma viene ucciso un altro magistrato Girolamo Minervini. Il giorno successivo ancora, Guido Galli.

L'agguato avviene in corso Garibaldi a Salerno: Giacumbi sta rientrando a casa in compagnia della moglie dopo una tranquilla domenica trascorsa dai suoceri e al cinema. Gli assassini si sono piazzati in posizione simmetrica. Uno a destra del portone all'angolo di una strada, l'altro a sinistra a dieci metri dall'ingresso dell'edificio ove abita il magistrato. Sono quasi le venti e Giacumbi sta per infilare la chiave nella serratura del portone d'ingresso quando due giovani travisati sbucano alle spalle e gli sparano con due pistole 7,65 silenziate. Uno dei colpi sfiora alla nuca la moglie del procuratore.

La folla non riesce a entrare a San Pietro in Camerellis, ove si svolgono i funerali. Gonfaloni, corone di Stato, autorità.

Le Brigate Rosse rivendicheranno il delitto con una telefonata a una Tv locale e con un volantino ritrovato sotto il lavandino del bagno di un frequentato Caffè del centro di Salerno. Il *Corriere della Sera* attribuirà all'omicidio "un forte valore simbolico teso ad accreditare un blocco di violenza terroristica che univa il Nord al Sud". Otto brigatisti saranno individuati e condannati come autori dell'attentato.

Nicola Giacumbi è figlio di Giuseppe, Procuratore della Repubblica in S. Maria Capua Vetere dove nasce il 18 agosto del 1928. Studia nel locale liceo Principe Tommaso di Savoia. Da universitario, un incidente lo costringe a letto per due

anni e lo rende perennemente claudicante. Ma la sua volontà non viene menomata. Diventa presto uditore giudiziario. Il suo primo incarico importante è alla Procura di Cosenza dove persegue con serrate indagini una nascente “ndrina” e fa condannare il capo della mala locale. L’affetto per la mamma, rimasta vedova, gli fa chiedere il trasferimento a Salerno. Qui si occupa dei principali casi di corruzione salernitana - all’università, alla scuola di ostetricia e all’azienda dei trasporti pubblici. Quattordici anni di servizio fino a quel maledetto 16 marzo 1980.

Magistrato per vocazione e per tradizione, non è un volto noto di Salerno, ma è conosciuto e rispettato da tutti a Palazzo di Giustizia. Nicola Giacumbi è vittima innocente di un’azione terroristica che lo colpisce solo perché simbolo dello Stato; dal processo si apprenderà che la cellula terroristica salernitana aveva quasi “tirato a sorte la vittima innocente da immolare per la causa”. Ventitré anni dopo, in un’intervista concessa a *Il Mattino*, la vedova di Giacumbi, ricorderà: “Qualche giorno prima dell’agguato, stavamo facendo colazione e mio marito assunse un atteggiamento pensoso e mi disse: “Non penso a me ma a quel che può accadere a te e a Giuseppe””. Giacumbi quindi, sapeva di poter essere nel mirino dei terroristi e proprio per questo aveva rifiutato la scorta “per non mettere a repentaglio altre vite umane come era avvenuto due anni prima con il sequestro Moro”.

Domenico Romano, già Procuratore della Repubblica in Nocera, nel trentesimo anniversario della scomparsa di Giacumbi racconta: “La sua casa era a due passi da questo tribunale dove ogni giorno si recava per lavorare. Spesso il suo sguardo si posava sul suo appartamento, che era proprio di fronte al Palazzo di giustizia. Giacumbi guardava attraverso le finestre per scorgere i movimenti delle persone che amava, la sua cara moglie ed il suo adorato bambino”.

Il Presidente dell’Associazione nazionale magistrati del Distretto di Salerno, Vincenzo Pellegrino, così ha aperto nell’aula della Corte d’Appello di Salerno la cerimonia di commemorazione, anche qui in occasione del trentesimo anniversario dell’uccisione del magistrato: “Dovevamo al collega Nicola Giacumbi e ai suoi congiunti, questo tributo, ma lo dovevamo anche alla cittadinanza tutta di Salerno. A questa città dovevamo ricordare che un uomo fu strappato alla sua famiglia perché portava una toga, questa toga. Come già era successo ad altri prima di lui e come purtroppo sarebbe successo a tanti dopo di lui, fu ucciso perché con quella toga rappresentava lo Stato e perché, allora come oggi, chi porta questa toga costituisce la spina dorsale di questo Stato...”

È toccante il ricordo che del padre ha Giuseppe Giacumbi che, all'epoca del fatto, aveva solo sei anni e che è oggi ingegnere chimico: "Il ricordo personale è ben vivido ma lo serbo per me. Le testimonianze degli amici e colleghi di mio padre, per non parlare delle persone che io neanche conoscevo, mi hanno sempre trasmesso un grande orgoglio perché ho potuto constatare, anche dopo più di trent'anni, che belle impronte mio padre abbia lasciato nel suo percorso, purtroppo così bruscamente interrotto". Nel ricordo dei colleghi "mio padre era una persona molto seria, precisa e dedita al lavoro, con un grande senso dell'impegno e della responsabilità. Paradossalmente, a quanto ho appreso, il suo omicidio non ebbe un movente legato alle attività professionali. Mio padre fu "semplicemente" ucciso da un gruppetto di disperati salernitani che aspiravano, mediante il gesto, ad accreditarsi presso i vertici delle BR...". E ha aggiunto: "Quando, qualche giorno fa, ho visto i manifesti che portavano la scritta "Via le BR dalle Procure" non ho provato nessun sentimento estremo. In un Paese dove le prime pagine dei quotidiani nazionali sono perennemente dedicate ad argomenti da "tabloid", diventa difficile stupirsi davvero di qualcosa. Anche il disgusto diventa un'abitudine... Personalmente sono contro qualsiasi forma di estremismo, sia esso politico, sociale o religioso. Tuttavia, il fatto che mio padre ed altri innocenti siano stati uccisi dalle "vere" BR non deve costituire un ombrello per giustificare atteggiamenti eccessivi anche da parte della stessa magistratura di cui egli faceva parte".



Girolamo Minervini

(MOLFETTA, 4 MAGGIO 1919 - ROMA, 18 MARZO 1980),
DIRETTORE GENERALE DEGLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E PENA,
ASSASSINATO DALLE BRIGATE ROSSE .

«Abbiamo giustiziato noi Girolamo Minervini. Seguirà comunicato. Qui Brigate Rosse». Con queste poche parole, inviate all'Ansa e al quotidiano "La Repubblica", il commando delle Br della "colonna Romana" rivendica l'attentato terroristico ai danni del magistrato nato a Molfetta, in Puglia, nel 1919. Dalle indagini e dal processo risulterà che il piano era pronto da tempo. I brigatisti, dopo aver pedinato Minervini per diversi giorni, puntano al bus 99 su cui sale ogni mattina per raggiungere il luogo di lavoro.

Sono le 8.30 del 18 marzo 1980; dopo quattro fermate il mezzo giunge a quella di via Ruggero di Lauria. La vettura rallenta, le portiere non sono ancora aperte. È il momento dell'azione. Il terrorista con il compito di far fuoco estrae una pistola silenziata, la rivolge contro il magistrato e spara. I passeggeri urlano e fuggono verso le uscite; l'assassino perde il controllo e spara tra la folla ferendone alcuni. Appena un mese prima, il 18 febbraio 1980, alla Sapienza era stato ucciso Vittorio Bachelet, il Vice Presidente del CSM.

Girolamo Minervini entra in magistratura nel 1943. Dal 1947 al 1956, viene assegnato al Ministero della Giustizia, Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena. Passa poi alla Procura generale della Cassazione. Nel 1968 viene nominato magistrato segretario presso il Consiglio Superiore della Magistratura. Nel 1973, dopo aver svolto servizio per un breve periodo presso la Corte di Appello di Roma, fa ritorno al Ministero della Giustizia con funzioni di capo della segreteria della Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena. È redattore della rivista "Rassegna studi penitenziari", segretario della sezione di Criminologia del

centro nazionale prevenzione e difesa sociale, condirettore di "Giustizia e Costituzione" Il 17 marzo, il giorno prima della morte, diviene Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena.

Il Dott. Minervini sapeva che il suo nome era stato trovato in una lista custodita in un covo brigatista e sentiva che la sua vita era legata a un filo che presto si sarebbe spezzato. Lucidamente ne aveva parlato a suo figlio Mauro che, in una breve nota sul padre, ha detto: "Il 16 marzo 1980, di ritorno da Brescia, ove era stato per il trigesimo della morte di mio nonno, mi venne a trovare. Meglio, venne a trovare, nell'ordine, la nipote Sara e me. Mi confermò che ormai la nomina a Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena era certa e che, in tal caso, lo era quasi altrettanto l'esecuzione della sentenza di morte da parte delle Br. Mi illustrò ove fosse la polizza assicurativa e quali fossero le provvidenze per mia madre, alla quale mi chiese di stare vicino. Per l'ultima volta discutemmo della questione. Con toni molto pacati e tranquilli mi chiarì che "in guerra un Generale non può rifiutare di andare in un posto dove si muore" e che in fin dei conti non era lui tipo da morire d'influenza. (...) A mia moglie diede affettuosamente sulla voce quando saltò fuori un cenno alla pena capitale. Credo di averlo mandato a quel paese". Il giorno successivo al colloquio con il figlio, il Presidente del Consiglio Cossiga, confermerà la nomina di Minervini a nuovo direttore degli istituti penitenziari. Già da tempo, il questore di Roma aveva insistito per assegnargli una scorta, ma Minervini aveva rifiutato: "È inutile, non intendo far ammazzare tre o quattro ragazzi".

Il figlio Mauro ama ricordarlo così: "Dotato di un humour vivacissimo amava scherzare, "sforzare" ed "essere sfottuto". I suoi vecchi amici, e lui stesso, mi raccontavano di scherzi da antologia. Delle tante ragazzate che, fortunatamente, ho avuto modo di fare non mi ha mai rimproverato che per dovere parentale. Era una di quelle persone abbastanza serie da non aver bisogno di prendersi sul serio più del minimo indispensabile. Era drasticamente interdetto a chiunque, salvo che alla piccolissima nipote a puro titolo di sfottò, chiamarlo Eccellenza; "giudice", diceva, è un termine che identifica una funzione di così grande rilevanza da non essere sostituibile. Del proprio ruolo era fierissimo; credo che tra i pochi veri dispiaceri che gli ho inflitto, il più grande sia stato quello di essermi ritirato dal concorso in Magistratura. Però fu contento quando si accorse che in Banca, appena entrato, guadagnavo quasi quanto Lui, che portava (in teoria) l'ermellino. In famiglia, lo

vedevamo poco... I suoi numerosi impegni, lo tenevano fuori casa 15 o 16 ore al giorno. In compenso, non gli rendevano una lira. Quando morì aveva una bella casa - di cooperativa, col mutuo ancora da pagare per un paio di lustri - un milione in banca ed una volkswagen degna di uno studente fuori corso. Ed un patrimonio, dentro, che spero di aver ereditato seppure in minima parte. La mattina del 18 marzo, in autobus e senza scorta, andò a fare la sua parte, senza chiedersi se l'avessero fatta anche gli altri. Sul volto, da morto, aveva l'espressione serena di sempre.”



Guido Galli

(BERGAMO, 28 GIUGNO 1932 - MILANO, 19 MARZO 1980),
MAGISTRATO DELL'UFFICIO ISTRUZIONE DI MILANO
UCCISO DALLA ORGANIZZAZIONE TERRORISTICA PRIMA LINEA.

"Oggi 19 marzo 1980, alle ore 16 e 50 un gruppo di fuoco della organizzazione comunista Prima Linea ha giustiziato con tre colpi calibro 38 SPL il giudice Guido Galli dell'ufficio istruzione del tribunale di Milano... Galli appartiene alla frazione riformista e garantista della magistratura, impegnato in prima persona nella battaglia per ricostruire l'ufficio istruzione di Milano come un centro di lavoro giudiziario efficiente, adeguato alle necessità di ristrutturazione, di nuova divisione del lavoro dell'apparato giudiziario, alla necessità di far fronte alle contraddizioni crescenti del lavoro dei magistrati di fronte all'allargamento dei terreni d'intervento, di fronte alla contemporanea crescente paralisi del lavoro di produzione legislativa delle camere..."

È questo l'inizio del comunicato con cui il commando di Prima Linea rivendica l'omicidio del Giudice Istruttore Guido Galli, avvenuto a Milano nei corridoi della Università Statale, davanti all'Aula Magna della Facoltà di criminologia dove il Magistrato tiene il suo seguitissimo corso sulla politica criminale in Italia tra il 1974 e il 1977.

Guido Galli nasce a Bergamo il 28 giugno del 1932. Frequenta la facoltà di Giurisprudenza a Milano laureandosi il 10 novembre del 1954. Due anni dopo, supera gli esami di Procuratore legale. Presta servizio militare e, giunto al congedo, diventa Uditore giudiziario il 10 aprile 1959. Sposa Bianca - compagna di giochi dell'infanzia - dalla quale avrà quattro figli: Alessandra, Carla, Giuseppe e Paolo. Nel 1972 adottano il nipotino Riccardo, rimasto orfano. Ventuno, sono gli anni della sua brillante carriera in magistratura. Pretore, Sostituto Procuratore, Presidente della sesta sezione penale, Giudice Istruttore. Scrive per riviste del settore e dal 1963 è chiamato alla docenza universitaria. Nel 1976 arriva l'incarico di Cri-

minologia a Milano. Dal 1974 diviene anche componente della Commissione per la riforma del codice penale.

Trent'anni dopo l'assassinio, Vittorio Grevi, sul *Corriere della Sera*, definirà Galli *“un magistrato moderno, di idee aperte e liberali, di sicuri sentimenti democratici, che si sforzava anzitutto di svolgere bene il suo lavoro, in silenzio, giorno per giorno: così da assicurare il buon funzionamento della macchina giudiziaria, pur operando sempre nel pieno rispetto delle garanzie degli imputati. Ma era anche, nel contempo, un magistrato aperto sul futuro, sensibile alla esigenza di adeguamento del nostro sistema processuale alla Costituzione ed alle Carte internazionali sui diritti dell' uomo”*.

Un ritratto che non si discosta da quello che di Galli ha più volte fatto Armando Spataro che da sempre ha visto in lui il maestro e *“il fratello maggiore che non ho mai avuto”* e che, con Galli, svolse dal 1978 la prima maxi inchiesta milanese sul terrorismo seguita all'arresto di Corrado Alunni. Fu Spataro il primo ad accorrere quel 19 maggio alla Statale dove lo aveva chiamato la Digos obbedendo all'ultima richiesta del magistrato ucciso. In un'agenda trovata accanto al suo corpo privo di vita Galli aveva infatti scritto *“dovesse succedere qualcosa avvisate il dott. Spataro”*.

Gli assassini di Galli saranno fermati a pochi mesi dall'omicidio; qualche anno dopo saranno condannati. A loro, la moglie e i figli del Magistrato ucciso risposero con una lettera che è incisa su una targa, posta su un muro del secondo piano del Palazzo di Giustizia di Milano. *“A quelli che hanno ucciso mio marito e nostro padre. Abbiamo letto il vostro volantino: non l'abbiamo capito. Sentiamo ugualmente il dovere di scrivere queste righe, anche perché altri possano leggerle. Capiamo solo che il 19 marzo avete fatto di Guido un eroe e lui non avrebbe mai voluto esserlo, in alcun modo: voleva solo continuare a lavorare nell'anonimato, umilmente e onestamente come sempre ha fatto. Avete semplicemente annientato il suo corpo, ma non riuscirete mai a distruggere quello che ha oramai dato per il lavoro, la famiglia, la società. La luce del suo spirito brillerà sempre annientando le tenebre nelle quali vi dibattete”*.

In questi giorni, Giuseppe Galli, figlio del Magistrato ucciso ha letto, come altri, i manifesti comparsi nelle vie di Milano con la scritta *“Via le BR dalle Procure”* e ha scritto al *Corriere della Sera* una lettera pubblicata il 18 aprile 2011 in

cui si legge, tra l'altro: "19 marzo 1980: un bambino di 12 anni piange disperato il padre ucciso. Aprile 2011: un uomo di oltre quarant'anni è costretto a leggere manifesti infamanti contro «quelle Procure» che guidarono il Paese oltre la devastazione del terrorismo. Gli attacchi che da mesi si susseguono contro i magistrati, e soprattutto contro la Procura di Milano, toccano il culmine con un' accusa verso quei giudici il cui solo torto è di far rispettare le leggi e applicare la giustizia... C'è amarezza in chi, tanti anni fa, ha visto il proprio padre assassinato dai terroristi e oggi, nella città in cui vive, legge certe parole. Ma c'è anche la consapevolezza che, così come allora Guido Galli cadde con il Codice in mano, oggi tanti altri magistrati, tenaci e coraggiosi, con quello stesso Codice applicano le leggi. Quel bambino oggi sa che le sue sorelle maggiori, tutti i giorni, sono lì, nel Tribunale di Milano, nella «Procura delle Br», per permettere a lui, e a tutti noi, di poter vivere in un Paese giusto, libero e democratico".



Mario Amato

(PALERMO, 24 NOVEMBRE 1937 – ROMA, 23 GIUGNO 1980),
SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI ROMA,
ASSASSINATO DAI NUCLEI ARMATI RIVOLUZIONARI

Quello di Mario Amato è l'ultimo omicidio di un magistrato compiuto dal terrorismo politico italiano. Sono trascorsi 97 giorni dall'assassinio del giudice Giacumbi, 98 da quello del giudice Minervini, 100 da quello del giudice Galli.

È il 23 giugno 1980 quando, di buon mattino, Amato esce di casa per dirigersi a Piazzale Clodio. Mentre cammina sul marciapiede, due terroristi dei NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari), espressione dello spontaneismo armato di estrema destra, ne decretano la morte sparandogli alle spalle un colpo di rivoltella. Dichiarerà agli inquirenti un testimone oculare : «Intorno alle 7.55 ho visto il dottor Amato che scendeva per via Monte Rocchetta e svoltava per viale Jonio. Ho avuto la sensazione che un uomo vestito di beige lo stesse seguendo». Quell'uomo, alto circa un metro e 75, viso scoperto, capelli bruni e abiti da travet, appare sulla scena con fredda determinazione alle spalle dal giudice. Estrae una calibro 38 e gli esplose un solo colpo alla nuca.

Fu Sergio, il figlio piccolo del giudice, ad avvertire la sorella Cristina che era successo qualcosa al loro papà: allora lui aveva sei anni e ricorda di aver sentito la mamma piangere e urlare. Ma la verità la verranno a sapere solo più tardi; sul momento Cristina pensò si trattasse solo di un incidente: «L'ho pensato tutto il giorno, finché mio fratello è arrivato e mi ha detto: «Papà l'hanno ucciso con la pistola»».

Amato è titolare di tutte le inchieste sull'eversione nera a Roma e nel Lazio e la sua morte serve a bloccarle. Questa la spiegazione del delitto che viene data nella immediatezza. Al Palazzo di Giustizia la notizia della morte di Mario Amato dà vita a una protesta senza precedenti e, finalmente, alla istituzione di un pool per

le indagini sull'antiterrorismo di destra che, negli anni successivi, riuscirà a ricomporre "l'arcipelago dei guerrieri fascisti romani".

Nel 1990 sarà Valerio Fioravanti, al microfono di Sergio Zavoli nel programma *La notte della Repubblica*, a raccontare il delitto Amato: "Non fu un'azione particolarmente difficile. Avevamo preso le nostre misure perché lui di solito andava in ufficio in automobile, quel giorno andò addirittura alla fermata dell'autobus, per cui fu più semplice di quello che s'immaginasse".

A 24 ore dall'assassinio giunge la telefonata di rivendicazione: "Siamo i NAR, abbiamo ucciso noi il giudice Amato. Troverete un volantino nella cabina telefonica di via Carlo Felice". Si tratta del celebre documento *Chiarimenti*, summa dello spontaneismo armato nero. Recita: "Abbiamo eseguito la sentenza di morte emanata contro il sostituto procuratore dottor Amato, per la cui mano passavano tutti i processi a carico dei camerati. Oggi egli ha chiuso la sua squallida esistenza imbottito di piombo. Altri la pagheranno". Qualche settimana dopo un altro evento sconvolgerà l'Italia, è il 2 agosto 1980, scenario del dramma, la stazione ferroviaria di Bologna.

Mario Amato nasce a Palermo il 24 novembre del 1937. Dal 1971 al 1977, ricopre il ruolo di Sostituto Procuratore in Rovereto. Commenterà al riguardo Giovanni Minoli: "Beffa della sorte, la stessa cittadina in cui nasce Valerio Fioravanti", quel "fondatore e capo dei NAR" che definirà Amato "il giudice più odiato dalla destra eversiva". Mario Amato ama la montagna e lo sci. Nel lavoro si occupa di morti bianche, rapine e microcriminalità. Nel giugno del 1977 viene trasferito alla Procura di Roma. In meno di tre anni il suo ruolo cambia profondamente. Il Procuratore capo, Giovanni de Matteo, gli affida l'incarico di riprendere le indagini avviate dal magistrato Vittorio Occorsio, ucciso nel 1976 proprio mentre stava indagando sui gruppi di destra eversiva.

Amato fu tra i pochi, dopo il giudice Occorsio, a tentare una lettura globale del terrorismo nero. "Attraverso i parziali successi delle indagini su singoli episodi terroristici" disse davanti al Consiglio Superiore della Magistratura il 13 giugno 1980 - solo dieci giorni prima di essere ucciso -: "sto arrivando alla visione di una verità d'insieme, coinvolgente responsabilità ben più gravi di quelle stesse degli

esecutori materiali degli atti criminosi”. Amato ricostruì le connessioni tra destra eversiva e banda della Magliana e intuì i legami tra sottobosco finanziario, economico e potere pubblico. Aveva scoperto, tra l'altro, che i NAR cercavano un'alleanza “tattica” con gli estremisti di sinistra per sferrare l'attacco congiunto allo Stato. Durante quell'audizione al Consiglio Superiore dichiarò: «Vi sono un sacco di ragazzi o di ragazzini che sono come i miei e i vostri figli, o come i figli di persone assolutamente perbene, che vengono armati o comunque istigati ad armarsi e che poi troviamo che ammazzano. Li troviamo con armi, con silenziatori, o colti nel momento in cui stanno ammazzando. Si tratta di un fenomeno grave che non può essere trascurato e che non si risolve prendendo i ragazzini e mettendoli in galera. O meglio, mettiamoli pure in galera, ma teniamo presente il gravissimo danno sociale di questi giovani che vengono travolti da vicende di questo tipo. Si tratta di un danno che noi pagheremo. Ciò che dico ovviamente vale sia per la sinistra che per la destra. Per la sinistra in numero spropositato, per la destra in numero ridotto perché le proporzioni politiche sono diverse. Ho fatto una relazione in cui indicavo la gravità del fenomeno, l'opportunità di seguirlo e di estendere le indagini, perché non ci interessa solamente arrestare la persona che ha commesso un reato: se tale persona fa parte di un'organizzazione, mi interessa catturarla ma poi risalire anche agli altri».

Nell'assemblea plenaria del Consiglio Superiore della Magistratura tenutasi dopo l'omicidio, prese la parola il Presidente della Repubblica Sandro Pertini: *“Dopo la fine prematura del giudice Amato, vilmente assassinato, sarebbe fuori luogo e fuori tempo fare un necrologio. I morti si onorano custodendone il ricordo nel nostro animo, cercando di imitare l'onestà della loro vita, pensando ai parenti ed ai colleghi del giudice Amato... i magistrati hanno oggi il diritto di far sentire le loro ragioni e di vedere giustamente accontentate le loro richieste concernenti progetti e problemi messi da tempo sul tappeto e finora rimasti lettera morta”*.

Per Sergio Amato, il figlio del magistrato, che all'epoca aveva sei anni, i mandanti e gli autori dell'omicidio “Non si sono pentiti. Hanno un atteggiamento da pentiti ma in realtà non lo sono. Loro mi hanno privato di mio padre. Mi hanno privato, probabilmente, di tante possibilità nella mia vita.”



Luigi Daga

(CATANZARO, 26 AGOSTO 1947 - ROMA, 17 NOVEMBRE 1993),
MAGISTRATO DI APPELLO ADDETTO AL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA,
DIRETTORE DELL'UFFICIO VI - STUDI E RICERCHE DEL D.A.P.

Nell'hotel Semiramis del Cairo, tutto si svolge in pochi drammatici minuti. L'assassino si siede a un tavolo come un cliente qualsiasi e inizia a gridare "Allah akhbar" (Allah è grande) premendo il grilletto della pistola che punta sugli avventori più vicini. Due uomini di affari americani che sorseggiano un drink - Coby Hoffmann e Robert Guidi - sono uccisi sul colpo. Anche i numerosi giuristi che partecipano a un convegno finiscono nel mirino del terrorista: per Fernard Boulan non c'è scampo, il magistrato Luigi Daga viene ferito.

Il dottor Luigi Daga, Direttore dell'Ufficio Studi e Ricerche del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria presso il Ministero della Giustizia, è stato inviato in missione al Cairo dal 23 al 29 ottobre 1993 per partecipare, in qualità di relatore, al VI° Congresso dell'Associazione egiziana di Diritto Criminale. Il magistrato dovrà svolgere una relazione sul nuovo codice penale francese e sul progetto di riforma del codice penale italiano. Ma Daga non ha neppure il tempo di capire che il convegno internazionale si sta trasformando in uno spicchio di guerriglia globale che vede gli stranieri come nemici da combattere. Due colpi lo raggiungono alla testa. Privo di sensi cade vicino al suo collega francese, ma il suo cuore batte ancora. Tre morti, cinque feriti. Tre sono arabi. I mezzi di soccorso si preoccupano dei feriti. Luigi Daga è il più grave di tutti. Viene trasportato all'ospedale e dopo un primo controllo viene operato d'urgenza. Subisce due interventi di seguito. Daga viene trasportato a Roma. Il calvario dura circa 20 giorni; muore il 18 novembre. Il ministro della Giustizia, Giovanni Conso, dà in Parlamento la triste notizia.

Luigi Daga nasce a Catanzaro e studia Giurisprudenza a Roma. Si laurea nel 1968. Vuole seguire le orme del padre, Giuseppe Daga, stimato presidente del Tribunale per i minorenni. Luigi vince il concorso in magistratura e poi inizia ad occuparsi di carcere e detenzione.

La sua esperienza si amplia ai profili internazionali ed egli rappresenta l'Italia nei convegni internazionali. Nel settembre del 1985 è a Milano al Congresso delle Nazioni Unite sul crimine. Qui, vivacizza il simposio facendo riflettere sul fatto che il carcere è una risposta negativa sia dal punto di vista umano sia da quello economico. "La risposta detentiva "dice allora Daga" va adottata solo per i casi gravi. Soluzioni alternative devono prendere il posto del carcere".

La sua scomparsa desta sconcerto negli amici più cari. Tutti constatano come *Gigi* fosse caduto per la stessa causa per cui sono stati uccisi dalle Brigate Rosse i suoi due maestri, Girolamo Tartaglione e Girolamo Minervini. Era stato Tartaglione - instancabile e sagace scopritore di talenti tra giovani magistrati, avvocati e ricercatori universitari - ad avviarlo agli studi penitenziari, chiamandolo, nel 1973, a far parte della Sezione criminologica del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Allora Luigi non era ancora entrato in magistratura, ma si era già imposto all'attenzione della dottrina per la sua tesi di laurea sul Consiglio superiore della magistratura.

Dopo che Daga aveva svolto dal 1976 funzioni di Magistrato di Sorveglianza a Roma, Girolamo Minervini - anche lui infaticabile promotore del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e con Tartaglione uno dei padri fondatori del diritto penitenziario - lo volle, nel 1979, alla Direzione generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena del Ministero della giustizia dove, nel 1981, divenne direttore del prestigioso Ufficio studi e ricerche dell'amministrazione penitenziaria.

A dieci anni dalla scomparsa di Luigi Daga, l'Amministrazione Penitenziaria ne ha voluto onorare la memoria e l'opera in una sobria e commossa cerimonia commemorativa svoltasi a Roma in via del Gonfalone, in una sala gremita di amici e collaboratori, alla presenza della moglie, signora Paola, dei figli e della sorella del magistrato ucciso.

Quel giorno, il professor Giovanni Conso ha ripercorso i tragici momenti che precedettero la morte di Luigi e ne ha ricordato il ruolo importantissimo per l'affermazione della riforma penitenziaria e la diffusione della sua conoscenza ben al di là dei confini del nostro Paese.

Nel suo scritto *"In memoria"* Vitaliano Esposito - attuale Procuratore Generale della Cassazione, che con Luigi Daga ha condiviso l'esperienza internazionale nei più qualificati organismi incaricati della prevenzione del crimine e della giustizia penale - così ha ricordato l'amico: "Dell'attività di ricerca compiuta in Italia e degli orientamenti che provenivano dalla fusione delle idee nel Consiglio d'Europa e nelle Nazioni Unite, Luigi ... era divenuto l'autentico ambasciatore in tutto il mondo ed in tutte le società, anche in quelle più progredite, ove maggiormente si annidava la tentazione dell'intolleranza, della sopraffazione e della violenza. Era, poi, particolarmente curioso - un tratto che maggiormente lo avvicinava a Girolamo Tartaglione - di conoscere i meccanismi di trattamento con cui anche nelle società meno evolute si tendeva a favorire un armonico sviluppo della personalità dei soggetti privati della libertà". "La parabola della vita di Luigi - conclude Esposito - è stata spezzata nel suo punto di ascissa più elevato, ma in un momento di grandi trasformazioni politiche, le quali hanno posto in discussione anche la validità di molti principi nei quali egli, nel fervore ideologico che aveva accompagnato le riforme legislative, aveva creduto e per i quali si era generosamente battuto. Il suo testamento culturale e spirituale è, però, affidato alla voce "Trattamento penitenziario" dell'Enciclopedia del diritto in cui è possibile cogliere, in uno al tormento che era subentrato al suo entusiasmo iniziale, la sicura fiducia sulle linee evolutive di un sistema penitenziario "dal volto umano", basato su un serio apparato protettivo dei diritti soggettivi del detenuto, quali già riconosciuti nel nostro ordinamento, e teso alla identificazione di nuovi e più agili strumenti di tutela di tali diritti".



Magistrati vittime delle mafie



Pietro Scaglione

(PALERMO, 2 MARZO 1906 - PALERMO, 5 MAGGIO 1971),
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI PALERMO,
ASSASSINATO DALLA MAFIA.

Il dottor Pietro Scaglione viene assassinato a Palermo il 5 maggio 1971. Il magistrato e l'autista Antonio Lo Russo percorrono in auto via dei Cipressi quando vengono affiancati da una Fiat 850 dalla quale alcuni killer esplodono due raffiche di mitra. Scaglione e Lo Russo muoiono sul colpo. Il magistrato come ogni mattina, anche quel tragico 5 maggio del 1971, si era recato al cimitero dei Cappuccini per far visita alla tomba della moglie Concetta scomparsa da qualche anno. Quelli erano gli ultimi giorni di vita siciliana per Scaglione, che era già stato destinato a ricoprire le funzioni di Procuratore Generale a Lecce.

A oggi non sono noti i nomi dei sicari né è stato pienamente acclarato il movente del vile attentato. I collaboratori di giustizia hanno fornito elementi utili alle indagini, ma essi si sono rivelati privi di sufficienti riscontri.

Pietro Scaglione è il primo giudice siciliano ucciso dalla mafia. Nell'editoriale del Corriere della Sera pubblicato all'indomani dell'omicidio, Alberto Sensini scrive: "Il caso Scaglione segna un confine che non può essere oltrepassato, un punto di non ritorno". La sorella del magistrato, Rosa, quando esce dall'obitorio urla: "Hanno ucciso il Procuratore. In questo momento ridono perché non li prenderanno mai".

Pietro Scaglione nasce a Palermo il 2 marzo del 1906; è figlio di un possidente agricolo. Si laurea giovanissimo ed entra in magistratura nel 1928. Dopo essere stato Vicepretore e Pretore, approda alla Procura di Palermo dove gli vengono affidati i processi per la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947. Nel febbraio del 1954, Gaspare Pisciotta, luogotenente di Salvatore Giuliano, è condannato all'ergastolo, chiede di parlare con un magistrato. È di turno Scaglione. Pisciotta ricostruisce

a lui i particolari e la dinamica di quella strage. Il magistrato assicura che tornerà l'indomani con un cancelliere. Ma l'indomani Pisciotta muore dopo aver bevuto un caffè alla stricnina. Scaglione si occupa anche dell'assassinio del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso nel 1955, negli anni del latifondismo e delle lotte contadine. Da Procuratore capo indaga sulla strage di Ciaculli e con l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo contribuisce a reprimere efficacemente la mafia, come attesta anche la Relazione della Commissione parlamentare antimafia. Scaglione si batte per la introduzione di nuove norme antimafia di contrasto della criminalità organizzata e per il soggiorno obbligato da infliggere ai mafiosi anche in mancanza di diffida.

Le ricostruzioni operate in quegli anni anche sui mezzi di informazione, sottolineano che, prima come Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di appello e poi come Procuratore capo, Scaglione, fu un implacabile accusatore di Luciano Liggio e di tutti gli affiliati alla cosca mafiosa di Corleone dirigendo personalmente nel 1966, per la prima volta, un'operazione di polizia, a livello internazionale, nei confronti degli stessi. Fu poi convinto assertore che la mafia aveva origini politiche e che i mafiosi di maggior rilievo bisognava snidarli nelle pubbliche amministrazioni. È il tempo del cosiddetto braccio di ferro tra il magistrato e i politici, il tempo in cui la "linea" Scaglione portò ad una serie di procedimenti nei confronti di amministratori comunali e di enti pubblici.

Vi furono tentativi di mafia diretti a offuscare la figura del Procuratore. Come ricordò Paolo Borsellino nel 1987, la mafia decise, a partire dall'omicidio di Scaglione, "una campagna di eliminazione sistematica degli investigatori che avevano intuito qualcosa. Le cosche sapevano che erano isolate, che dietro di loro non c'era lo Stato e che la loro morte avrebbe ritardato le scoperte. Isolati, uccisi, quegli uomini furono persino calunniati. Accadde così per Scaglione...". Come è stato scritto, a partire dall'omicidio del Procuratore Scaglione, la "costante di ogni delitto eccellente" della mafia consisterà nel fatto che "prima, oppure dopo il tritolo o il piombo, scatta sempre un'opera di delegittimazione" volta a indebolire la figura della personalità uccisa. L'uccisione del Procuratore Scaglione – come scrisse a sua volta Giovanni Falcone – ebbe sicuramente "lo scopo di dimostrare a tutti che Cosa nostra non soltanto non era stata intimidita dalla repressione giudiziaria, ma che era sempre pronta a colpire chiunque ostacolasse il suo cammino".

Subito dopo l'uccisione di Pietro Scaglione, i magistrati della Sicilia, riuniti in assemblea, approvarono un documento che, anche sotto gli aspetti appena indicati,

è di grande importanza. Vi si legge: “I Magistrati del Distretto di Palermo, con l’intervento dei magistrati degli altri Distretti della Sicilia, riuniti in assemblea, profondamente costernati per l’infame assassinio che ha turbato gravemente la opinione nazionale;

- dichiarano che la temeraria sfida non attenuerà, né rallenterà l’opera di prevenzione e di repressione della criminalità e del fenomeno mafioso; anzi ribadiscono la decisa e ferma volontà di impegnare tutta la loro abnegazione ed energia in questo difficile compito;
- riaffermano che l’indipendenza della Magistratura costituisce garanzia insostituibile per la difesa dei fondamentali valori di libertà civile e di progresso tutelati dalla Costituzione e che, quindi, ogni paternalistica interferenza di altri Poteri non può che deprimere e svilire tali valori;
- chiedono ... che si rinunci al metodo di risolvere i contrasti tra le varie componenti politiche determinando, tra i Poteri dello Stato, il pericolo di assurdi conflitti, dei quali l’unica beneficiaria è certamente la criminalità organizzata;
- esigono per la decisa eliminazione del fenomeno mafioso ed anche nell’interesse della libertà e dignità di ogni cittadino e di coloro, in particolare, che sono preposti alla repressione della criminalità, che si omettano giudizi superficiali, perché privi di ogni seria documentazione, e che, insieme, cessi l’abitudine, da parte di singoli componenti di Organi responsabili, di formulare opinioni personali che sembrano impegnare quelle collegiali;
- riaffermano con la massima chiarezza che non intendono difendere alcun privilegio di casta e che sono, quindi, pronti ad accettare, ove siano seri e fondati, tutti i possibili rilievi su effettivi abusi o disfunzioni che gli stessi Magistrati sapranno valutare con giusta severità”.



Francesco Ferlaino

(CONFLENTI, 23 LUGLIO 1914 - LAMEZIA TERME, 3 LUGLIO 1975),
AVVOCATO GENERALE DELLA CORTE D'APPELLO DI CATANZARO,
ASSASSINATO DALLA 'NDRANGHETA.

Francesco Ferlaino, Avvocato Generale della Corte d'appello di Catanzaro, fu ucciso a colpi di fucile nei pressi della sua abitazione di Nicastro, da sicari rimasti sconosciuti, appartenenti alla malavita organizzata.

È il 3 luglio del 1975 quando Francesco Ferlaino, 61 anni, esce dal Tribunale di Catanzaro dove lavora e si infila nella Fiat 124 di servizio guidata dall'appuntato dei carabinieri Felice Caruso per tornare a casa per il pranzo. Il solito tragitto quotidiano verso Nicastro, popolosa frazione di Lamezia Terme, dove il magistrato abita in un palazzo in corso Nicotera. Alle 13.30, l'auto si ferma nei pressi dell'abitazione dell'Avvocato Generale. L'autista apre il bagagliaio, estrae un pacchetto e lo consegna a Ferlaino. Il magistrato scende e percorre i pochi metri che lo separano da casa. Dalla traversa opposta sbuca un'Alfa di colore amaranto. Dal finestrino posteriore dell'automobile il killer esplode due scariche di lupara alla schiena di Ferlaino. Il magistrato muore all'istante cadendo riverso sul marciapiede adiacente la sua abitazione. L'appuntato Caruso esce dall'auto, estrae dalla fondina la Beretta d'ordinanza ma la vettura degli attentatori riesce ad allontanarsi prima che egli riesca a sparare. L'Alfa sarà ritrovata il giorno dopo dalla parte opposta della Calabria, a Copanello, nota località turistica. È una vettura rubata ad un avvocato di Catanzaro. Il commando formato da tre persone ha agito a volto scoperto. È evidente che gli assassini non sono di Lamezia.

Francesco Ferlaino nasce a Conflenti il 23 luglio del 1914. Dopo gli studi liceali al Galluppi di Catanzaro frequenta a Napoli la facoltà di Giurisprudenza. Entra in magistratura nel 1943 e avvia una brillante carriera peregrinando nei diversi tribunali della Calabria. È un “uomo colto, sensibile, fine latinista, religioso”. Pretore e Giudice Istruttore a Nicastro, sarà anche Presidente della Corte di Assise a Cozenza, poi di quella di Assise d'Appello di Catanzaro. Qui Ferlaino dirige un processo storico: il processo alla mafia palermitana trasferito per “legittimo sospetto” a Catanzaro. Il dibattimento assume carattere esemplare in quanto porta in un'aula di tribunale, come imputati, i vertici della mafia accusati della strage di Ciaculli. Ferlaino infligge duri colpi anche all'anonima sequestri calabrese che, in quattro anni, ha sequestrato diversi parenti di imprenditori lametini.

I mandanti e gli autori materiali dell'omicidio non sono stati identificati. Sulla *Gazzetta del Sud* del 28 agosto 2010, Arcangelo Badolati si chiede i perché dell'omicidio. “Mai colpire i magistrati. È stato questo per decenni il comandamento più osservato dalla 'ndrangheta calabrese. Attaccare uomini in toga avrebbe significato attirare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e dei governi, determinando pure un irrigidimento di tutti gli organi giudiziari sia inquirenti che giudicanti. Meglio tentare di "aggiustare" le cose con il passare del tempo, farsi dimenticare e aspettare la fine delle tempeste. Negli ultimi quarant'anni sono caduti sotto il piombo dei sicari delle cosche carabinieri troppo zelanti, sindaci, assessori, esponenti politici di rilievo ma mai tomati. Solo in due occasioni le consorterie hanno alzato il tiro contro la magistratura. È accaduto nel 1975, a Lamezia Terme, quando venne assassinato l'avvocato generale dello Stato di Catanzaro, Francesco Ferlaino, e nel 1991, a Campo Calabro, quando fu ucciso il Sostituto Procuratore Generale della Cassazione, Antonino Scopelliti. Due delitti "eccellenti" rimasti senza colpevoli”.

Restano purtroppo ancora attuali le parole scritte vent'anni fa dal cronista di 'ndrangheta Luigi Malafarina: “L'enigma delle cause che determinarono la inappellabile sentenza del Gran tribunale della mafia calabrese contro il magistrato di Conflenti non è stato ancora chiarito”.

A Francesco Ferlaino sono stati intitolati l'aula della Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro, una via di Lamezia Terme e il Palazzo di Giustizia di Catanzaro dove il genero, Gregorio Greco, è stato Presidente del Tribunale fino a qualche tempo fa.



Cesare Terranova

(PALERMO, 15 AGOSTO 1921 - PALERMO, 25 SETTEMBRE 1979),
CONSIGLIERE DELLA CORTE DI APPELLO DI PALERMO,
ASSASSINATO DALLA MAFIA.

Il 25 settembre del 1979, verso le 8,30 del mattino, una Fiat 131 arriva sotto casa del giudice Cesare Terranova a Palermo per condurlo in ufficio. Il magistrato si pone alla guida della vettura; accanto a lui siede il maresciallo di Pubblica Sicurezza Lenin Mancuso, al quale è stata affidata la sua protezione. L'auto imbocca una strada secondaria che trova inaspettatamente chiusa per "lavori in corso". A quel punto, alcuni killer affiancano l'auto e aprono il fuoco con una carabina Winchester e con delle pistole. Il magistrato ingrana la retromarcia nel tentativo di sottrarsi ai proiettili; il maresciallo Mancuso impugna la Beretta di ordinanza. Viene esplosa una trentina di colpi. Il giudice muore sul colpo, Mancuso poche ore dopo in ospedale.

Secondo l'amico e scrittore Leonardo Sciascia, Cesare Terranova fu ucciso perché "stava occupandosi di qualcosa per cui qualcuno ha sentito incombente o immediato il pericolo". Le prime importanti dichiarazioni sul duplice delitto di Palermo risalgono al 1984. A Giovanni Falcone, Tommaso Buscetta racconta che Terranova è stato ucciso su mandato di Liggio. Nel 1996, un altro collaboratore di giustizia conferma che Terranova era divenuto un obiettivo per Liggio e i corleonesi fin dal 1975. Liggio dal carcere ne aveva chiesto l'omicidio sia per vendicarsi della sentenza della condanna all'ergastolo subita sia perché Terranova si mostrava - quale componente della Commissione parlamentare antimafia - troppo determinato nel contrasto della criminalità organizzata. Secondo investigatori e giudici, quello di Terranova fu anche un "omicidio preventivo". Fu ucciso per stroncare la sua carriera e impedirgli di divenire Capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo: Ufficio dal quale avrebbe "perseguito con forza la strategia di recidere le trame tra

mafia e politica, obiettivo che contraddistinse sempre il suo operato, sia da magistrato che da politico”.

Nato a Palermo nell'agosto del 1921, Cesare Terranova entra in magistratura nel 1946 appena tornato dalla guerra e dalla prigionia. È Pretore a Messina e poi a Rometta. Nel 1958 si trasferisce dal Tribunale di Patti a quello di Palermo, qui avviando i celebri processi di mafia contro Liggio e altri boss mafiosi. Giunge poi a Marsala, dove – quale Procuratore della Repubblica – svolge numerose e difficili indagini. Eletto deputato, diviene componente della Commissione parlamentare antimafia e qui si distingue per impegno, intuito e professionalità, ponendo al servizio delle più alte istituzioni la esperienza accumulata nel corso della carriera di magistrato. Proprio in questi anni alcune sentenze di condanna di pericolosi appartenenti all'organizzazione mafiosa vengono annullate. Molti mafiosi tornano liberi e alzano il livello di scontro contro lo Stato. Terminato nel 1979 il mandato parlamentare, Terranova decide di tornare “a Palermo per terminare il lavoro cominciato”. Il 10 luglio, il Consiglio Superiore lo nomina Consigliere della Corte di Appello. Tutti sanno che è una scelta “transitoria”. Quando si presenta al lavoro, molti danno per scontato che gli sarà attribuita la direzione dell'Ufficio Istruzione. Prestigio, anzianità e competenza sono dalla sua parte. Ma la mafia non gli darà il tempo di ricoprire il nuovo incarico.

Durante la sua attività di Giudice Istruttore a Palermo, Terranova seppe cogliere le metamorfosi che la mafia stava subendo nel suo divenire da agricola a imprenditrice, conquistando privilegi, commesse e licenze edilizie. Nei suoi scritti, il magistrato pone spesso l'accento sulla necessità di “leggi adeguate, polizia efficiente, giudici sereni” quali strumenti indispensabili nella lotta contro le mafie. Per Terranova non dovevano esistere “santuari inviolabili”: “La mafia non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in gruppi o famiglie e non c'è una mafia buona o cattiva perché la mafia è una sola ed è associazione per delinquere. E, tuttavia, è cosa diversa dalla comune delinquenza: è, per dirla come Leonardo Sciascia, un'associazione segreta che si pone come intermediazione parassitaria fra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato, con fini di arricchimento per i propri associati”.

Nel commemorarlo, il Capo dello Stato, Sandro Pertini, lo ricorda così: *“Cesare Terranova fu uomo di alto sentire e di grande cultura: amava profondamente la sua Sicilia e viveva con angoscia la fase di trapasso che l'isola attraversava, dall'economia del feudo e rurale all'economia industriale e collegata con le grandi correnti di traffico europeo e mediterraneo. Ma egli era anche animato, oltre che da un virile coraggio, da infinita speranza, che scaturiva dalla sua profonda bontà d'animo: speranza nel futuro dell'Italia e della Sicilia migliori, per le quali il sacrificio della sua vita, fervida, integra ed operosa non è stato vano. Ancora una volta così la violenza omicida della delinquenza organizzata ha colpito uno degli uomini migliori, uno dei figli più degni della terra di Sicilia”*.

E, nella sua “lettera-testamento” alla moglie Giovanna datata 1° marzo 1978, l’“uomo” Cesare Terranova scrive: “Ad onore dei miei genitori voglio ricordare che i principi che mi hanno guidato in tutta la vita sono frutto della educazione da loro ricevuta e che, se in qualche misura sono riuscito ad operare bene da uomo e da cittadino, ciò lo devo soprattutto agli insegnamenti e agli esempi costanti di mio padre e di mia madre, ai quali va la mia infinita gratitudine”.



Gaetano Costa

(CALTANISSETTA, 1 MARZO 1916 – PALERMO, 6 AGOSTO 1980),
PROCURATORE CAPO DELLA REPUBBLICA DI PALERMO,
ASSASSINATO DALLA MAFIA.

Il 6 agosto del 1980 viene ucciso il Procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa. Nel ventennale della morte, Rita Bartoli, sua moglie, ha ricordato così quel giorno tremendo: “In un caldo pomeriggio di agosto, nella parte alta di via Cavour, mentre era fermo a guardare i libri esposti in una bancarella, un killer di mafia, indisturbato, in tutta tranquillità, aggrediva alle spalle, uccidendolo, mio marito, Gaetano Costa, Procuratore Capo della Repubblica di questa città, colpevole di aver sempre fatto rispettare le leggi dello Stato da ogni forma di prevaricazione criminale, in difesa della società di questa Repubblica”.

Di lì a poco, il magistrato e la sua famiglia sarebbero dovuti partire per le vacanze. Appena appresa la notizia dalla televisione, aggiunge la Signora Costa: “Istintivamente mi portai le mani alla testa, quasi un gesto di difesa, dicendo, chiedendomi come avrei fatto, cosa avrei fatto”; poi scandisce con forza: “Gaetano Costa è stato magistrato di grande valore e di indiscussa preparazione e ciò malgrado non ebbe la dovuta solidarietà, diciamo, dal suo ufficio e da chi aveva il sacrosanto dovere di difendere il suo modo di amministrare la giustizia”.

Nessuno è stato condannato per la morte del dottor Costa. A continuare la sua opera, fu l'amico e collega Rocco Chinnici, tra i pochi che allora ne compresero e appoggiarono gli intenti; a lui tre anni dopo toccherà la stessa triste sorte. Tra coloro che presero in mano l'eredità di Costa c'è sicuramente anche la moglie Rita, che subito dopo l'omicidio volle rivelare i retroscena delle vicende che avevano determinato l'assassinio del consorte. Rita Bartoli non si è mai arresa nella ricerca della verità e dei colpevoli che ordinarono l'uccisione del marito. È morta il 19 gennaio del 2003 e qualcuno ha ricordato che quel giorno, allo stadio di Palermo,

fu esposto lo striscione "Tutti uniti contro la mafia" in risposta a quello che un mese prima chiedeva l'abolizione del "carcere duro".

Gaetano Costa nasce a Caltanissetta nel 1916, dove consegue la licenza liceale. Si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza di Palermo. Dopo aver vinto il concorso in magistratura, inizia la sua carriera a Roma. Si arruola poi, da ufficiale, nell'aviazione ottenendo due croci di guerra. Ma, dopo l'8 settembre del 1943, decide di raggiungere la Val di Susa per unirsi ai partigiani nella liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo. Dal Tribunale di Roma viene trasferito, a richiesta, alla Procura della Repubblica di Caltanissetta. Qui realizza la maggior parte della sua attività di magistrato, da Sostituto Procuratore prima e da Procuratore poi, offrendo sempre chiara manifestazione di alta preparazione professionale, indipendenza, ed equilibrio. Quando si insedia a Palermo, come Procuratore Capo, Gaetano Costa è consapevole delle resistenze che avrebbe dovuto affrontare e decide di esprimere immediatamente il suo *modus operandi*: "Vengo, in un ambiente dove non conosco nessuno, sono distratto e poco fisionomista. Sono circostanze che provocheranno equivoci. In questa situazione è inevitabile che il mio inserimento provocherà anche dei fenomeni di rigetto. Se la discussione però si sviluppa senza riserve mentali, per quanto vivace, polemica e stimolante, non ci priverà di una sostanziale serenità. Ma ove la discussione fosse inquinata da rapporti d'inimicizia, d'interlocutori ostili e pieni di riserve, si giungerà fatalmente alla lite".

Nel periodo della sua gestione, la Procura di Palermo avvia una serie di indagini nell'ambito delle quali si cercano "di penetrare i santuari patrimoniali della mafia". Quando, a conclusione di un'indagine contro i trafficanti di stupefacenti, si decide di emettere provvedimenti cautelari a carico di alcuni boss mafiosi, i Sostituti Procuratori delegati si dissociano dal Procuratore. Rita Bartoli, nel libro dedicato al marito ha così raccontato la vicenda: "L'allora Questore di Palermo, in seguito al delitto Basile, aveva fatto arrestare 55 personaggi, tutti dediti a traffici illegali, e aveva chiesto alla Procura della Repubblica la convalida di tali arresti, secondo la normale procedura. Per l'occasione, dopo averne parlato con l'aggiunto che si era mostrato d'accordo, Gaetano riunì nel suo ufficio i due sostituti ai quali era stata affidata l'inchiesta per discutere la convalida di quei fermi. L'aggiunto ritenne opportuno non andare alla riunione e i due sostituti, che avevano interrogato gli imputati, dichiararono sic et simpliciter il loro disaccordo per la convalida dei fermi... Si discuteva, e animatamente, sull'opportunità della convalida, quando uno dei

due sostituti dichiarò che non avrebbe firmato. Allora Gaetano firmò personalmente quelle convalide, e con esse firmò anche la sua condanna a morte”. Quella firma “in solitudine” fu, secondo Rita Bartoli, il passaggio chiave che determinò l’assassinio del marito.

Nel 1980 Costa era l’unico magistrato cui, in quel momento, erano state assegnate un’auto blindata e una scorta; le rifiutò, perché non riteneva giusto che la sua protezione potesse mettere in pericolo altre vite umane: “Io”, era solito dire, “sono uno di quelli che ha il dovere di avere coraggio”. “Era riuscito a capire la mafia più di altri che non volevano capire”. Così scrive di lui il giornalista Dino Paternostro sul quotidiano *La Sicilia* nell’agosto 2010, a trent’anni dalla morte. Le sue riflessioni Costa, le espose negli anni Sessanta alla prima Commissione antimafia dove sostenne, come riporta Giuseppe Casarrubea, che “la mafia aveva subito una radicale mutazione e che ormai si era annidata nei gangli vitali della pubblica amministrazione, controllandone gli appalti, le assunzioni e la gestione in genere”. “Inutilmente”, aggiunge Casarrubea, “Costa richiamò l’attenzione delle massime autorità sul fatto che un’efficace lotta alla mafia imponeva la predisposizione di strumenti legislativi che consentissero di indagare sui patrimoni dei presunti mafiosi e di colpirli”.

Mario Farinella, all’indomani dell’assassinio, su *L’Ora* di Palermo così descrive Costa: “Era l’antisimbolo per cultura, per educazione, per naturale disposizione. Si considerava ed era soltanto un caparbio amministratore della giustizia, un uomo apparentemente comune, disadorno, dalla vita semplice, essenziale nelle parole, nei gesti, nel lavoro e perciò era un magistrato di audace modernità, razionale e puntiglioso, di raro rigore morale e intellettuale”.

Nella seduta plenaria del 17 settembre del 1980 il Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura ricordò l’attaccamento del dottor Costa alle concezioni democratiche del paese e il suo battersi contro il fenomeno mafioso. Aggiunse che dietro l’omicidio potevano intuirsi motivazioni attinenti alla conservazione di posizioni finanziarie acquisite e che il delitto non era stato un semplice delitto di mafia “perché il fenomeno mafioso non è più un fenomeno locale ma ormai un fatto nazionale con collegamenti internazionali”.



Giangiaco­mo Ciaccio Montalto

(MILANO, 20 OTTOBRE 1941 – VALDERICE, 25 GENNAIO 1983),
SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI TRAPANI,
ASSASSINATO DALLA MAFIA.

Via Carollo è una stradina, appena fuori Valderice. Qui, la mattina del 26 gennaio 1983 una pattuglia dei carabinieri trova, ferma all'altezza del civico 2, una Golf, con i vetri in frantumi a causa di colpi di arma da fuoco. Tra i due sedili anteriori, con la testa reclinata sul bracciolo del lato passeggero, c'è un corpo senza vita, un braccio disteso, a penzoloni, l'altro piegato sul torace. È stato crivellato di colpi sparati da diverse armi. Il giornalista Rino Giacalone racconta così la triste fine del Sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani Gian Giacomo Ciaccio Montalto.

Nella notte del 25 gennaio del 1983, il Magistrato sta rientrando a casa dopo una cena a casa di amici quando viene assalito dai sicari. Fuori dall'auto per terra saranno raccolti 10 bossoli calibro 30/luger da un lato, otto bossoli stesso calibro dall'altro e cinque 7,65 parabellum.

Ciaccio Montalto aveva registrato la presenza della mafia in tanti faldoni d'indagine, a cominciare da quelli che riguardavano l'inquinamento del golfo di Monte Cofano, una conca tra terra e mare ricca di bellezze naturali; fili d'inchiesta portavano al riciclaggio del denaro dentro le imprese, le società, le banche. Da Magistrato attento, aveva avvertito la presenza della mafia corleonese, la scalata a Trapani dei "viddani" di Riina, le infiltrazioni dentro gli uffici dello Stato e delle istituzioni. Tra i primi, aveva applicato la legge sul sequestro dei beni "Rognoni-La Torre" approvata nel settembre 1982 e aveva individuato sin da allora il ruolo di capi-mafia come Riina, Provenzano, Messina Denaro, Bagarella. Davanti alla Corte di Assise aveva portato esponenti di varie cosche. Per primo aveva intuito la centralità di Trapani nella mappa mafiosa. La sua inchiesta sul traffico delle armi sarà ripresa

da Carlo Palermo, a sua volta vittima di un attentato il 2 aprile 1985. Della Procura di Trapani, dove lavorava dal 1971, Ciccio Montalto era considerato la memoria storica.

Furono questi i motivi che ne decretarono la morte. A soli 42 anni lasciava la moglie e tre figlie di 12, 9 e 4 anni. Quando fu ucciso era in procinto di lasciare Trapani per trasferirsi alla Procura di Firenze.

Giacomo Ciccio Montalto nasce nel 1951 a Milano dove trascorre l'infanzia e l'adolescenza. Negli anni sessanta consegue la laurea in Giurisprudenza a Roma e, una volta vinto il concorso in magistratura, ottiene di andare ad operare a Trapani, la terra delle sue radici, come Sostituto Procuratore. Per dodici anni fa vita molto riservata. Poca mondanità e pochi amici fidati; ama il mare e le regate, ascolta musica classica in una casa antica dove trascorre le sue ore di pausa dal lavoro con la famiglia. Negli anni '70 è stato Pubblico Ministero nel processo contro Michele Vinci, il cosiddetto "mostro di Marsala", che ha rapito, gettato in un pozzo e lasciato morire tre bambine, tra cui una nipote. A causa delle sue indagini, Ciccio è una minaccia ingombrante per gli affari mafiosi. Lui stesso è preoccupato per la sua sorte. Lo racconterà anni dopo lo scrittore siciliano Vincenzo Consolo che di Ciccio raccolse una testimonianza rivelata. A quei tempi Consolo lavorava al giornale palermitano *L'Ora* come cronista ed era a Trapani per seguire il processo al "mostro di Marsala". Consolo ricorda: "Un giorno Ciccio mi chiamò e mi disse che mi voleva incontrare a Valderice, nella sua casa, da solo. Una sera andai e mi accolse con la moglie, una donna che negli occhi aveva tutte le preoccupazioni per il marito. Mi rivelò che aveva ricevuto delle minacce: "Non scriva nulla, lo faccia solo se dovesse succedermi qualcosa, disse".

Dino Petralia, Collega di lavoro di Ciccio, ha scritto: "Chi lo ha frequentato ed ha lavorato con lui sa bene quanto Ciccio tenesse al valore etico del giudice e del pubblico ministero...; ai delicati confini tra pubblico ministero e polizia giudiziaria che fanno del primo il sano "controllore" della seconda...; al rispetto da prestare alle sentenze ma sulle quali attentamente vigilare, nell'altrettanto rispettoso riguardo verso le vittime del reato... Giacomo Ciccio Montalto è stato anche un precursore dell'antimafia giudiziaria; le sue indagini su Cosa Nostra americana e trapanese, l'ostinata consapevolezza che in provincia funzionassero raffinerie di droga e che Trapani, in una parola, fosse al centro di un crocevia d'interessi affaristico-criminali tanto intensi ed intrecciati quanto forte e ben strutturato era il ra-

dicamento delle “famiglie” mafiose, lo hanno dimostrato le carte, i processi, le sentenze. Non erano solo parole dunque. Sapeva cogliere sfumature criminali inedite negli intrecci di parentele che, solo dopo la stagione dei “pentimenti” mafiosi, diventarono patrimonio culturale della classe di investigatori e di inquirenti che ne seguì. E proprio lui, come pochi a quell’epoca, era in grado di farlo perché era un giudice esterno al “palazzo”; andava per mare e per concerti, ascoltava la gente ed incontrava i giovani, affinando un’anima costantemente filtrata nelle letture e nella musica che amava”.

In occasione della sua morte, il Consiglio Superiore della Magistratura si riunì in seduta straordinaria a Palermo il 26 gennaio 1983. Il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini così disse: “... *Il Consiglio Superiore della Magistratura si riunisce ancora una volta in seduta straordinaria per l’assassinio di un Magistrato compiuto da criminali che hanno voluto colpirlo per l’impegno e la fermezza con i quali ha esercitato le funzioni inquirenti. Questa seduta intende tributare anzitutto un affettuoso e doveroso omaggio alla memoria del magistrato caduto e si svolge qui in Sicilia, nella terra stessa del sacrificio suo e ai tanti altri coraggiosi servitori dello Stato che hanno perso la vita nell’adempimento del loro dovere verso la patria e l’umanità. Questa vittima è Giacomo Ciaccio Montalto caduto nel pieno vigore della sua vita; magistrato dal forte impegno e dal coraggioso rigore nell’affrontare la mafia, questa ignobile minoranza che non riuscirà mai a contaminare il sano popolo siciliano. Al tempo stesso questo nostro incontro deve ribadire in tutta evidenza ed assoluta fermezza l’impegno, già assunto da questo e dai precedenti Consigli, di non dare tregua alla delinquenza organizzata attraverso la mobilitazione dei mezzi di reazione dei quali dispone lo Stato democratico, primo fra tutti lo sdegno e la condanna da parte dell’intero nostro popolo.... La Magistratura ed il popolo italiano raccolgono la sfida che l’industria del delitto e della distruzione dell’uomo rivolge allo Stato Democratico ed alla comunità tutta. Anche questa lotta sarà lunga e dura. Essa deve essere combattuta sul piano del costume, su quello del diritto e sul piano sociale dalla Magistratura, dagli organi elettivi, dalla Pubblica Amministrazione, dal popolo tutto. A chi punta a rendere l’Italia quel che Tacito scriveva essere la Roma dei suoi tempi, una città senza costume e senza giustizia, deve essere tolta per sempre l’illusione di poter manomettere l’onestà del popolo italiano, presidio primo della sua libertà morale e politica ...*”.



Bruno Caccia

(CUNEO, 16 NOVEMBRE 1917 – TORINO, 26 GIUGNO 1983),
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI TORINO,
VITTIMA DELLA 'NDRANGHETA.

A Torino, in via Sommacampagna, fra il Po e la collina torinese, resta una targa sotto la fronda di un glicine: «Il 26 giugno 1983 qui è caduto, stroncato da mano assassina, nel pieno della sua lotta contro il crimine, Bruno Caccia. Procuratore della Repubblica, medaglia d'oro al valor civile, strenuo difensore del diritto, luminoso esempio di coraggio e fedeltà al dovere».

Quel 26 giugno, Bruno Caccia aveva trascorso la domenica fuori città ed era rientrato in serata a Torino. Verso le 23,30, mentre passeggia con il cane, viene affiancato da una Fiat 128 blu con a bordo due sicari che, senza scendere dall'auto, prima sparano quattordici colpi e poi, per essere certi della morte del magistrato, lo finiscono con tre colpi alla nuca. La notizia viene data dalla televisione nell'ultimo TG. Si racconta che nelle Carceri Nuove di Torino molti detenuti abbiano festeggiato.

Inizialmente, le indagini imboccano le piste del brigatismo e del terrorismo nero. La svolta si ha con la scelta di collaborare di un boss della cosca catanese insediata a Torino. Si accerta così che ad uccidere Bruno Caccia è stata la 'ndrangheta perché con lui "non ci si poteva parlare". Nel 1993 il mandante dell'omicidio sarà condannato all'ergastolo; i sicari non saranno mai identificati. Nella sentenza c'è il racconto di un omicidio deciso a freddo, studiato nei minimi particolari, eseguito con brutale ferocia, per "eliminare un ostacolo all'attività della banda". Il clan dei calabresi era infatti nel mirino della Procura della Repubblica da quando Bruno

Caccia era arrivato al vertice dell'ufficio: la sua sola presenza costituiva una grave minaccia.

Bruno Caccia nasce a Cuneo il 16 novembre del 1917. La sua carriera in magistratura inizia nel 1941 a Torino, ove svolge funzioni di Sostituto Procuratore. Nel 1964, si trasferisce ad Aosta. Nel 1967 fa ritorno nella Procura del capoluogo piemontese. Si occupa di eversione, piccola e grande criminalità e reati contro la pubblica amministrazione. Con Gian Carlo Caselli istruisce il primo processo al nucleo storico delle Brigate Rosse. Nel 1980 diviene Procuratore della Repubblica. A Palazzo di Giustizia è un lavoratore infaticabile. Entra in ufficio alle otto di mattina e esce alle otto di sera concedendosi una pausa all'ora di pranzo quando torna a casa. È un uomo semplice. Si concede qualche cena con i colleghi, il teatro e la passione per l'orto. Quando può va a Ceresole d'Alba, dove si trova la casa di famiglia. In quel luogo pensa di ritirarsi dopo la pensione.

Con determinazione avvia indagini su un fenomeno allora poco noto, quello che investe la 'ndrangheta e i suoi affari illeciti. A Torino vivono appartenenti a famiglie malavitose che cercano di "espandere" i loro "codici e rituali antichi". Caccia non concede spazio e con fermezza mette sotto controllo i pusher siciliani che controllano le piazze, incarica la polizia di effettuare controlli nelle bische ed esattorie dei calabresi e, fatto ancor più pericoloso per la sua incolumità, comincia a effettuare controlli bancari. Per i clan calabresi, Caccia diventa una presenza sempre più ingombrante, un forte ostacolo alla realizzazione delle attività criminose. Il Procuratore vive sotto scorta e ha a disposizione un'auto blindata. Ma in casa evita di parlare di lavoro e dispensa tranquillità alla famiglia. Non lascia trapelare preoccupazioni. Vive la casa come ambiente protetto, un porto di quiete.

I suoi avversari lo pedinano da tempo e hanno compreso come e dove intervenire. Individuano tra le abitudini del Magistrato un punto debole. Sebbene abbia la scorta, Caccia non rinuncia a una piccola libertà che si concede ogni sera quando scende di casa con il suo cane per portarlo ai giardinetti. E così fa anche la sera del suo omicidio.

Marcello Maddalena, attuale Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Torino e già collega di Bruno Caccia - con il quale condivise l'impegno nel pool antiterrorismo - così ricorda l'amico in un articolo apparso su La Stampa del 27 giugno 1993, dieci anni dopo dall'omicidio. "Bruno Caccia ha lasciato "eredità di affetti": non solo nei familiari e negli amici, ma anche in chi, nelle aule e negli

uffici giudiziari, lo ha avuto al fianco o lo ha fronteggiato, criticato o contrastato. Perché era libero, indipendente, imparziale; in una parola, “giusto”. Quel che aveva da dire, lo ha sempre detto in vita, faccia a faccia: non ha avuto bisogno di lasciare diari. Non conosceva né viltà né paura. I suoi unici “padroni” erano la legge e la verità: il resto non esisteva. Pubblico Ministero da sempre, aveva del suo ruolo la più semplice delle concezioni: per lui il Pubblico Ministero era colui, che imparzialmente promuoveva la repressione dei reati e ristabiliva l’ordine violato Una società civile non è tale se ci sono settori, apparati, istituzioni che non funzionano o funzionano male; ed il progresso è ordinata convivenza, in cui ciascuno deve avere il suo posto e il suo ruolo. Ma quel posto deve essere occupato per davvero e quel ruolo deve essere esercitato sul serio. Posti e ruoli non sono attribuiti per soddisfare ambizioni personali ma perché servano alla società. Questa, e non altra, era la “filosofia” applicata, di Bruno Caccia”.

Il 26 giugno del 2001, in occasione del diciottesimo anniversario dell’uccisione del magistrato, Maddalena integra le sue considerazioni di allora: “... Bruno Caccia è stato e continua ad essere un simbolo. E come tale vive e continuerà a vivere in questo Palazzo, nella mente e nell’animo di tutti coloro che hanno la giustizia nel cuore..., di calore, di intelligenza e di rispetto umani era permeato il famoso senso dello Stato di Bruno Caccia che traeva origine in lui da un sentimento e da una convinzione più profondi: che la vita degli esseri umani è, per sua essenza, vita sociale; che ... solo nella civile e pacifica convivenza possono trovar sviluppo altri valori quali libertà, solidarietà, eguaglianza, fratellanza, giustizia. E però la pacifica convivenza necessita di regole; di regole che debbono essere osservate... E quindi il “rigore”, il famoso rigore, la famosa severità, la talora asserita “durezza” di Bruno Caccia ... altro non era se non il semplice ed umile richiamo al rispetto delle regole ..., schietto e sincero fino ai limiti della convenienza, non praticava “corridoi” e non aveva né aversari né scopi né pensieri occulti: quel che pensava e aveva da dire lo diceva apertamente, senza arroganza e senza iattanza, ma senza infingimenti, chiaramente e fino in fondo”.

A Bruno Caccia sono intitolati il Palazzo di Giustizia di Torino e un cascinale a San Sebastiano da Po, quest'ultimo sequestrato proprio alla famiglia del mandante del suo omicidio. Cascina Caccia viene tuttora gestita dall'associazione Libera, che si occupa del riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.



Rocco Chinnici

(MISILMERI, 19 GENNAIO 1925 – PALERMO, 29 LUGLIO 1983),
CONSIGLIERE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO,
ASSASSINATO, CON LA SCORTA E IL PORTIERE DELLO STABILE, DALLA MAFIA.

Rocco Chinnici venne assassinato dalla mafia a Palermo il 29 luglio del 1983 mentre sta per recarsi al lavoro. Quando esce dalla sua abitazione, saluta il portinaio e due agenti vigili sul marciapiede. L'Alfetta blindata è pronta a partire, le auto d'appoggio sbarrano le strade circostanti. Ma, i killer pigiano sul bottone detonatore; una Fiat 126, parcheggiata lì la notte prima e imbottita di tritolo, salta in aria e si disintegra in mille proiettili di ferro arroventato. L'asfalto sprofonda. Dilaniato il giudice Chinnici. Irriconoscibili gli uomini della tutela, i carabinieri Mario Trapassi ed Edoardo Bartolotta. Muore anche Stefano Lisacchi: il portinaio di via Pipitone 63, detto don Stefano.

Pochi giorni prima - ricorda Giovanni Paparcuri, l'autista sopravvissuto all'attentato - Chinnici aveva convocato gli uomini della scorta nel suo ufficio. Era agitato e disse: «State attenti alle auto e ai furgoni di grossa cilindrata. Hanno rubato un'automobile blindata della Regione Sicilia. Si parla di un attentato contro un magistrato. Sono preoccupato per voi. Se volete abbandonare la mia protezione il problema non si pone». Ma nessuno lo abbandonò. Temeva per loro, dunque, ma non per sé: «La cosa peggiore che possa accadere», aveva dichiarato il magistrato qualche tempo prima in un'intervista, «è essere ucciso. Io non ho paura della morte e, anche se cammino con la scorta, so benissimo che possono colpirmi in ogni momento. Spero che, se dovesse accadere, non succeda nulla agli uomini della mia scorta. Per un magistrato come me è normale considerarsi nel mirino delle cosche mafiose. Ma questo non impedisce né a me né agli altri giudici di continuare a lavorare».

I processi per il delitto Chinnici sono stati numerosi e come sempre l'iter giudiziario è stato lungo e complesso, ma al suo termine si è giunti a una pronuncia definitiva con dodici condanne all'ergastolo: tra i responsabili dell'attentato Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Antonino Madonia e Giuseppe Calò.

Rocco Chinnici nasce nel 1925 a Misilmeri. Dopo la maturità conseguita nel 1943 presso il Liceo Classico "Umberto I" a Palermo, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza del capoluogo, dove si laurea nel 1947. L'ingresso in magistratura risale al 1952; poi due anni di uditorato a Trapani; quindi l'incarico di pretore a Partanna, per dodici anni. Nel maggio del 1966 viene trasferito a Palermo, presso l'Ufficio Istruzione del Tribunale. Dal 1979, è chiamato a dirigerlo.

“Rocco fu assassinato nel luglio del 1983, agli inizi di questo decennio, quando ancora erano grandemente lacunose le concrete conoscenze sul fenomeno mafioso, che non era stato ancora visitato dall'interno, come poi fu possibile nella stagione dei "pentiti". Eppure la sua capacità di analisi e le sue intuizioni gli avevano permesso già nel 1981 ... di formarsi una visione del fenomeno mafioso che non si discosta affatto da quella che oggi ne abbiamo, col supporto però di tanto rilevanti acquisizioni probatorie, passate al vaglio delle verifiche dibattimentali. Le dimensioni gigantesche della organizzazione, la sua estrema pericolosità, gli ingentissimi capitali gestiti, i collegamenti con le organizzazioni di oltreoceano e con quelle similari di altre regioni d'Italia, le peculiarità del rapporto mafia-politica, la droga ed i suoi effetti devastanti, l'inadeguatezza della legislazione: c'è già tutto negli scritti di Chinnici, risalenti ad un periodo in cui scarse erano le generali conoscenze ed ancora profonda e radicata la disattenzione o, più pericolosa, la tentazione, sempre ricorrente, alla connivenza. Eppure, né la generale disattenzione né la pericolosa e diffusa tentazione alla convivenza col fenomeno mafioso - spesso confinante con la collusione - scoraggiarono mai quest'uomo, che aveva, come una volta mi disse, la 'religione del lavoro'”.

Con queste parole Paolo Borsellino ricorda il collega Rocco Chinnici, nella prefazione a una raccolta postuma dei suoi scritti intitolata, “L'illegalità protetta”. Di lì a pochi anni anche Borsellino - che nel 1980 proprio da Chinnici fu chiamato a lavorare nell'Ufficio Istruzione di Palermo - avrebbe conosciuto analoga, drammatica fine.

«Un mio orgoglio particolare», rivelò Chinnici in un'intervista, «è una dichiarazione degli americani secondo cui l'Ufficio Istruzione di Palermo è un centro pilota della lotta antimafia, un esempio per le altre Magistrature d'Italia. I magistrati dell'Ufficio Istruzione sono un gruppo compatto, attivo e battagliero».

Il primo grande processo alla mafia, il cosiddetto maxiprocesso di Palermo è il risultato del lavoro istruttorio iniziato da Chinnici e proseguito da alcuni giovani magistrati che egli aveva chiamato a lavorare accanto a sé: oltre a Borsellino, Giovanni Falcone e Giuseppe Di Lello.

Giovanni Chinnici frequentava il Liceo, il "Meli" di Palermo, quando il padre fu ucciso. "Ricordo", dice, che "in quegli anni lui - che era capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo - teneva spesso delle conferenze nelle scuole, per spiegare ai giovani il potere della mafia e i pericoli della diffusione delle droghe. Veniva spesso anche nel nostro istituto. Ricordo bene quegli incontri: c'era una fortissima partecipazione degli studenti, talmente grande che io stesso ne rimanevo sorpreso. Probabilmente le doti professionali e le capacità comunicative di papà erano particolarmente apprezzate. Ne ero orgoglioso. In quegli anni vedevo alcuni miei coetanei perdersi nell'eroina ed ero già abbastanza grande da capire come le cose di cui parlava papà erano importanti, e che era da apprezzare il nuovo senso che dava alla sua professione: al ruolo più istituzionale, e se vogliamo più burocratico, delle indagini, affiancava quello sociale della sensibilizzazione, del dialogo e della trasmissione di un buon esempio alle giovani generazioni".

Alla domanda sui perché dell'omicidio del padre, Giovanni Chinnici risponde: "Ci sono in particolare due aspetti del suo impegno professionale che credo indebolirono e preoccuparono particolarmente i sodalizi criminali. Mio padre introdusse una novità importante nell'organizzazione dell'attività dei giudici istruttori: fu l'inventore del lavoro di gruppo, della condivisione delle informazioni relative a indagini che, sebbene distinte e separate, avrebbero poi mostrato, come lui intuì, una comune regia. Questa condivisione di informazioni rafforzò le indagini, e dunque spaventò la mafia. I gruppi che lui creò erano gli antesignani dei pool antimafia. Fu lui, inoltre, che nell'80 chiamò a lavorare nel suo ufficio magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: è in quel momento che vennero poste le basi per quello che sarebbe diventato il maxiprocesso. Papà era poi profondamente convinto che la presenza della mafia penalizzasse in maniera profonda lo sviluppo economico del territorio siciliano. Oggi, con questo concetto, abbiamo tutti una certa familiarità, ma allora era un'idea totalmente nuova, e considerata anche stravagante, quando non apertamente infondata, dalla maggior parte dei suoi colleghi e soprattutto dalla politica. In molti pensavano, piuttosto, che la mafia aiutasse, pro-

teggendole, le attività locali. E credo che anche questa convinzione che mio padre aveva sul ruolo della mafia abbia preoccupato i sodalizi criminali. Nel 2003, noi familiari assieme ad alcuni amici ed estimatori di papà abbiamo dato vita a una Fondazione a lui intitolata che intende portare avanti le sue due principali idee: quella dello studio e dell'analisi sulle infiltrazioni della criminalità nel tessuto economico e quella della intensa sensibilizzazione della collettività e specie dei giovani alla cultura del rispetto delle regole”.



Alberto Giacomelli

(TRAPANI, 28 SETTEMBRE 1919 – TRAPANI, 14 SETTEMBRE 1988),
GIÀ PRESIDENTE DI SEZIONE DEL TRIBUNALE DI TRAPANI,
ASSASSINATO DALLA MAFIA.

Quando viene ucciso, Alberto Giacomelli ha 69 anni e non esercita più le funzioni di magistrato; è in pensione da quindici mesi. È una mattina come tante, quella del 14 settembre 1988. L'ex magistrato esce alle 8 dalla casa di Logogrande a bordo della sua Fiat Panda. Attraversa la strada di campagna che costeggia vigneti e uliveti che si affacciano sul mare per poi immettersi sulla provinciale che conduce a Trapani. Probabilmente gli assassini lo costringono a fermarsi e a scendere dall'auto. Tre i colpi sparati, due dei quali colpiscono il giudice alla testa e all'addome causandone la morte.

Per gli investigatori, il suo caso è a lungo un rompicapo, un delitto senza movente. Giacomelli non è un "magistrato d'assalto", non si è quasi mai occupato di vicende di mafia e conduce una vita tranquilla. In un primo processo, celebrato davanti alla Corte d'Assise di Trapani, per il fatto è condannata una banda di giovani "balordi", accusati da un (falso) pentito di aver ucciso per vendetta. La "banda" sarà assolta in grado d'appello.

La svolta si verifica anni dopo, con le rivelazioni di un collaboratore di giustizia. Giacomelli, dice il collaboratore, è stato ucciso per "una questione di famiglia". Come scrisse il giornalista del quotidiano trapanese *La Sicilia*, Rino Giacalone, non "famiglia" nel senso di Cosa Nostra, ma "famiglia di sangue". Questa la nuova verità: il magistrato nel gennaio del 1985, nella sua qualità di Presidente della sezione per le misure di prevenzione del tribunale di Trapani, aveva confiscato l'abitazione di Gaetano Riina, fratello di Totò, applicando, tra i primi, la legge "Rognoni-La Torre". Il 9 settembre del 1987 i Riina impugnarono il sequestro e Gaetano cercò di mantenere il possesso del bene facendosene nominare "affidatario". Ma il tentativo fallì e l'anno successivo Giacomelli fu ucciso. Totò Riina è stato condannato in via definitiva all'ergastolo quale mandante dell'omicidio. A oggi non si conoscono i nomi dei killer.

Alberto Giacomelli è un magistrato all'antica. La passione per la professione gli è stata trasmessa dal padre, anch'egli giudice. Conseguita la laurea in giurisprudenza, nel 1946 assume le funzioni giudiziarie e viene destinato alla Procura della Repubblica di Trapani ove è Sostituto Procuratore fino al 1971, salvo che per i brevi periodi in cui è Pretore a Calatafimi e nella stessa Trapani. Viene poi trasferito al Tribunale di Trapani. Esercita funzioni di Giudice fino all'ottobre del 1978, quando assume quelle di Presidente di sezione ricoperte fino al suo pensionamento. Quando si ritira in campagna ad occuparsi delle terre di cui è proprietario, quasi tutti i trapanesi lo chiamano affettuosamente "U zu Bettu".

Il suo collega Pietro A. Sirena lo ricorda così: "Alberto era un uomo buono e mite, ed era allo stesso tempo un vero galantuomo, doti queste assai rare e senza le quali si potrà forse essere "giuristi", ma non si potrà amministrare vera "giustizia": compito del giudice non è quello di applicare meccanicamente le regole del diritto, ma soprattutto di mediare, da uomo onesto, le tensioni della società in cui vive".

La giornalista Serena Verrecchia dirà: "Il giudice Giacomelli era un uomo che non si aspettava di morire, un magistrato che non aveva sfidato a volto aperto Cosa nostra, ma un servitore dello Stato che quando il destino lo aveva posto dinanzi ad una prova di coraggio non si era tirato indietro. Non aveva badato ai nomi, Alberto Giacomelli. Aveva compiuto il suo dovere quando era stato chiamato a farlo e per questo fu ammazzato. Il suo non può restare un nome affisso al bordo di una strada, una storia caduta nell'oblio, ma deve diventare per tutti la testimonianza dell'aspetto brutale e vendicativo della mafia".

Nelle cronache di mafia, Alberto Giacomelli è abbastanza sconosciuto nell'Italia di oggi. Compare solo negli elenchi dei magistrati uccisi. Gli anniversari della morte sono ricordati da pochi. Al Palazzo di Giustizia della sua città nessuna targa lo commemora. L'ex Presidente del tribunale Alfredo Longo commenta amaramente: "La sua uccisione fu tanto vigliacca quanto brutale. Oggi il rammarico più grande è l'oblio in cui è caduto l'omicidio quasi ci fossero vittime eccellenti ed altre meno".

Ora il consiglio comunale di Trapani ha voluto ricordare il magistrato ucciso dalla mafia intitolandogli una piazza nell'area adiacente il tribunale. Alla cerimonia,

erano presenti i due figli del magistrato. “Che questa piazza possa diventare un luogo di incontro e di solidarietà”. Questo l’augurio espresso dal vescovo, monsignor Francesco Miccichè. “Giacomelli era un uomo che aveva il suo credo, quello della giustizia. Per ricordarne il sacrificio, il consiglio comunale di Trapani ha voluto intestare la piazzetta adiacente il tribunale, ricordarlo ai presenti per le sue qualità umane per aver instaurato con i suoi colleghi un clima familiare non curandosi delle gerarchie”.



Antonino Saetta

(CANICATTÌ, 25 OTTOBRE 1922 - CALTANISSETTA, 25 SETTEMBRE 1988)
PRESIDENTE DI CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO,
ASSASSINATO DALLA MAFIA INSIEME CON IL FIGLIO STEFANO.

Il 25 settembre 1988 la mafia uccide a Canicattì il giudice Antonino Saetta e il figlio Stefano mentre di notte stanno facendo ritorno a Palermo dopo aver trascorso un felice week end nella casa estiva dove è stato battezzato il nipotino del giudice. Quando torna a Canicattì, Saetta non ha la scorta, né la vettura blindata.

Guida invece l'auto di famiglia quando viene affiancato da una Bmw dalla quale partono i primi colpi di arma da fuoco. Perforano il vetro dello sportello posteriore sinistro. Mentre la Bmw sorpassa l'auto del magistrato, gli assassini esplodono diversi altri colpi di arma da fuoco che colpiscono padre e figlio. Altri colpi vengono esplosi una volta completata la manovra di sorpasso e dopo che l'auto è finita sul lato opposto della strada.

Nel primo sopralluogo gli investigatori rinvennero, su cento metri di strada 47 bossoli di cartucce calibro 9; all'interno dell'auto diversi proiettili.

Antonino Saetta nasce a Canicattì nel 1922 terzo di cinque figli. Conseguita la maturità classica presso il liceo statale di Caltanissetta, si iscrive nel 1940 alla facoltà di Giurisprudenza presso l'università di Palermo. Dopo aver conseguito la laurea, col massimo dei voti e la lode, vince il concorso in magistratura nel 1948. Viene assegnato, quale prima sede di servizio, ad Acqui Terme, in Piemonte, dapprima con funzioni di Pretore e poi di Giudice Istruttore. Nel 1952, sposa Luigia Pantano, farmacista, anch'essa di Canicattì. Ad Acqui Terme nascono i primi due figli. Nel 1955, si trasferisce a Caltanissetta, ove diviene Giudice di Tribunale. Lì nasce il terzo figlio, Roberto. Si trasferisce quindi a Palermo, nel 1960, dove svolge - salve brevi parentesi - la maggior parte della carriera. Dal 1969 al 1971, è Procuratore della Repubblica di Sciacca.

Torna quindi a Palermo e a Genova, dove, come Consigliere della Corte d'Appello, affronta, nel difficile biennio tra il 1976 e il 1978, il processo alle Brigate Rosse e anche un altro processo che fa epoca. La nave "Seagull" è una sorta di carretta del mare battente bandiera ombra che affonda il 17 febbraio 1974 provocando la morte di trenta marittimi. La sentenza di condanna dei responsabili diverrà determinante per l'approvazione di nuove regole di sicurezza per la gente di mare.

Saetta torna poi in Sicilia. A Palermo si occupa dapprima di cause civili. A Caltanissetta è Presidente della Corte d'Assise d'Appello che celebra il processo per l'omicidio del Giudice Istruttore di Palermo, Rocco Chinnici. A Palermo è Presidente della prima sezione della Corte d'Assise d'Appello. Qui, come racconta il figlio Roberto: "si occupò di altri importanti processi di mafia, ed in particolare presiedette il processo relativo alla uccisione del Capitano Basile, che vedeva imputati i pericolosi capi emergenti Giuseppe Puccio, Armando Bonanno, e Giuseppe Madonia. Il processo, che in primo grado si era concluso con una sorprendente, e molto discussa, assoluzione, decretò, invece, in appello, la condanna degli imputati alla massima pena, nonostante le intimidazioni effettuate, a quanto risulta dagli atti istruttori, sulla giuria popolare, e, forse, sui medesimi giudici togati". Pochi mesi dopo la conclusione del processo, e pochi giorni dopo il deposito della motivazione della sentenza, il Presidente Saetta viene assassinato.

È il primo magistrato giudicante ucciso, in Sicilia e in Italia. Accade sulla stessa strada provinciale dove due anni dopo sarà ucciso Rosario Livatino. Saetta è giudice "in primissima linea". Ha inflitto l'ergastolo a Michele e Salvatore Greco. Ha di nuovo pronunciato la parola "ergastolo" per il terzetto guidato da "Piddu" Madonia per l'omicidio del Capitano dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile. Infine è il giudice che dovrà forse presiedere il Collegio di appello nel maxi processo di Palermo.

Nino Saetta non parlava mai del suo lavoro in famiglia. Nel suo studio leggeva carte e apriva faldoni in maniera riservata. Il figlio Roberto, in una delle rare commemorazioni, ha ricordato: «Noi non sappiamo se negli ultimi giorni della sua vita avesse percepito di essere in grave pericolo. In famiglia non ce ne parlò. Notammo però che era dimagrito e che aveva una espressione più pensierosa del solito». «Era un magistrato schivo e riservato, per indole e per scelta di vita. Non amava i centri di potere e, pur tenendo molto alla sua professione, nella quale si sentiva realizzato, non nutriva forti ambizioni di carriera, ritenendo intrinsecamente "piena" e sod-

disfacente, comunque, in qualsiasi postazione, la attività propria del Magistrato. La sua poca notorietà da vivo, dovuta da un lato alle funzioni giudicanti esercitate, dall'altro alla sua riservatezza, qualità che, come si dice, dovrebbe essere propria di ciascun magistrato, hanno contribuito purtroppo a rendere il suo sacrificio poco noto, o poco ricordato, quantunque la sua uccisione abbia invece avuto una peculiare rilevanza nella storia giudiziaria del nostro Paese...”.

Un eroe semplice, Antonino Saetta. Un eroe “vestito di normalità” lo ha definito il suo amico Carmelo Sciascia Cannizzaro che, in occasione del ventennale dell’omicidio, ha pubblicato un libro che illustra finalmente questo spesso dimenticato delitto. Saetta, dice Cannizzaro: “È stato definito un eroe, un martire della giustizia. Anche Papa Giovanni Paolo II, quando si recò ad Agrigento vari anni dopo, pronunciò quella indimenticabile condanna degli uomini della mafia invitandoli a convertirsi ed evocando il giudizio di Dio, ed esaltò le vittime e il loro sacrificio di innocenti. Questa consapevole accettazione del pericolo da parte del giudice Antonino Saetta, compiendo il suo dovere senza chiedere scorta né altre forme di protezione... forse fu davvero eroismo”.

In un articolo di “Avvocati senza frontiere” si sottolinea lucidamente: “... La conoscenza della vicenda di Antonino e Stefano Saetta è indispensabile per chiunque voglia realmente comprendere cosa sia stata la lotta alla mafia negli ultimi venti anni, e quale sia stato il livello dello scontro. Ritengo che, prima o poi, a differenza di quel che sinora è avvenuto, gli operatori culturali, gli studiosi, il mondo accademico, si soffermeranno più ampiamente su questa vicenda, che ha caratteristiche di gravità unica: unica perché, per la prima e sinora unica volta, è stato ucciso un magistrato giudicante; e unica perché, per la prima e unica volta, insieme con il magistrato da uccidere, è stato ucciso anche suo figlio”: ed è su questi due aspetti che si è più volte soffermato, altrettanto lucidamente e dolorosamente, anche Roberto, il figlio del giudice ucciso.



Rosario Angelo Livatino

(CANICATTÌ, 3 OTTOBRE 1952 - AGRIGENTO, 21 SETTEMBRE 1990),
GIUDICE DEL TRIBUNALE DI AGRIGENTO,
ASSASSINATO DALLA MAFIA.

Il «giudice ragazzino» Rosario Livatino viene ucciso dalla mafia a soli 37 anni, il 21 settembre 1990 alle porte della Città dei templi. Sono le 8.30 e Rosario Livatino, con la sua Ford Fiesta amaranto viaggia verso Agrigento per raggiungere il tribunale dove lavora. A quattro chilometri da Agrigento, nel territorio comunale di Favara, una macchina accelera e sperona la Fiesta di Livatino; giunge anche una moto. Da entrambi i mezzi vengono esplosi colpi di pistola. Il giudice tenta la fuga, esce dall'auto, corre verso la scarpata tra le contrade Gasena e San Benedetto. I killers lo inseguono e continuano a sparare. Rosario cade a terra, ma i sicari - per essere certi di aver portato a termine "il compito" - lo colpiscono ancora a distanza ravvicinata con quattro colpi alla nuca. Grazie a un testimone saranno individuati i componenti del commando omicida e i mandanti. Essi saranno poi condannati pur se resta ancora oscuro il contesto in cui è maturata la decisione di uccidere.

Rosario Livatino nasce a Canicattì il 3 ottobre del 1952. Figlio dell'avvocato Vincenzo e della signora Rosalia Corbo, dopo gli studi al liceo classico Ugo Foscolo, s'iscrive nel 1971 alla facoltà di Giurisprudenza di Palermo. Qui consegue la laurea nel 1975 con il massimo dei voti. Giovanissimo, entra nel mondo del lavoro vincendo il concorso per vicedirettore presso la sede dell'ufficio del registro di Agrigento. Nel frattempo partecipa con successo al concorso in magistratura e, dopo averlo superato, lavora prima a Caltanissetta, poi al tribunale di Agrigento. Qui, dal 1979 e per quasi dieci anni si occupa, come sostituto procuratore della Repubblica, delle più delicate indagini antimafia e di criminalità comune. Dal 21 agosto del 1989 al 21 settembre del 1990 è componente della speciale sezione misure di prevenzione al Tribunale di Agrigento.

Rosario Livatino è instancabile e deciso. Tra le sue inchieste, quella sulle cooperative di Porto Empedocle dove scopre un giro di fatture false che procurano fondi neri ai grandi gruppi imprenditoriali catanesi in contatto con i clan mafiosi. Per un anno viene sottoposto a protezione. Indaga anche sulla cosca Ribisi di Palma di Montechiaro. Perviene alla conclusione che la cosca rappresenta un pericolo per la città e propone pertanto che ai suoi esponenti sia applicato il divieto di soggiorno in Sicilia, nelle regioni meridionali con criminalità organizzata, ma anche in Toscana dove vivono molti palmesi dediti ad attività illegali.

Su Rosario Livatino sono stati scritti libri e realizzati film; a lui sono intitolate scuole e, da tempo, la Curia di Agrigento sta lavorando all'apertura di un processo diocesano che potrebbe portare alla canonizzazione. Il 10 maggio 1993, papa Giovanni Paolo II giunge nella Sicilia occidentale. Di fronte a centomila fedeli lancia dal palco sia il celebre appello ai boss mafiosi "Pentitevi" sia l'invito ai siciliani a impegnarsi collettivamente nel rifiutare qualsiasi compromesso con la criminalità. Dopo la manifestazione, il pontefice incontra in forma privata gli anziani genitori del magistrato ucciso. Quel giorno nasce a Canicattì l'associazione "Amici del Giudice Rosario Livatino", promossa da una ex insegnante del magistrato che decide di far proprio l'impegno profuso dal vescovo di Agrigento nel raccogliere testimonianze per un possibile avvio di un processo di canonizzazione.

La religiosità contraddistingue il percorso di vita di Rosario, cattolico praticante e dotato di una fede robusta. A quindici anni scrive del suo trasporto verso Dio; tra le sue abitudini, quella di entrare ogni mattina in chiesa a pregare prima di andare in tribunale; nel cassetto della scrivania un rosario e, sopra, il vangelo che leggeva ogni sera a conclusione della giornata per rasserenarsi e trovare riposo.

Livatino viene ricordato come un magistrato atipico nei comportamenti segnati da un rigore misto, tra lo spartano e l'ascetico. Mai una parola fuori posto; inutile rintracciare uno sfogo a voce alta. Evita anche la pausa pranzo con i colleghi. Per lui basta un bicchiere di latte bianco consumato nel suo ufficio. Il collega Stefano Manduzio quando si accorge che Rosario aggiunge anche del caffè al suo latte, ironizza con gli altri magistrati: "Allora si può corrompere". Anche nella battuta si nasconde l'ammirazione compiaciuta verso un magistrato di cui i colleghi apprezzano anche la competenza professionale e la preparazione giuridica.

In una conferenza del 7 aprile 1984 sul “Il ruolo del giudice in una società che cambia”, Livatino sostiene che il giudice: “... altro non è che un dipendente dello Stato” al quale è affidato lo specialissimo compito di applicare le leggi, che quella società si dà attraverso le proprie istituzioni, in un momento di squisita delicatezza del loro operare: il momento contenzioso. Per ciò stesso, il magistrato non dovrebbe essere una realtà sul cui mutamento ci si debba interrogare: egli è un semplice riflesso della legge che è chiamato ad applicare. Se questa cambia, anch'egli dovrebbe cambiare; se questa rimane immutata, anch'egli dovrebbe mantenersi uguale a se stesso, quali che siano le metamorfosi della società che lo avvolge...”. E ancora: “... Sarebbe quindi sommamente opportuno che i giudici rinunciassero a partecipare alle competizioni elettorali in veste di candidato o, qualora ritengano che il seggio in Parlamento superi di molto in prestigio, potere ed importanza l'ufficio del giudice, effettuassero una irrevocabile scelta, bruciandosi tutti i vascelli alle spalle, con le dimissioni definitive dall'ordine giudiziario”. E infine: “... L'indipendenza del giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività ...”.



Antonino Scopelliti

(CAMPO CALABRO, 20 GENNAIO 1935 - PIALE, 9 AGOSTO 1991),
SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI CASSAZIONE,
ASSASSINATO DALLA 'NDRANGHETA.

Nell'agosto del 1991 Antonino Scopelliti era tornato nella sua terra, la Calabria, per trascorrere qualche giorno di vacanza tra amici, famiglia e mare. Era arrivato alla fine di luglio. Prima, in provincia di Catanzaro dal fratello Francesco, poi a Campo Calabro, suo paese d'origine.

È il 9 agosto quando Scopelliti viene intercettato dai suoi assassini mentre, a bordo della sua auto, sta rientrando in paese dopo una giornata al mare. L'agguato avviene all'altezza di una curva, poco prima del rettilineo che immette nell'abitato di Campo Calabro. Gli assassini viaggiano a bordo di una moto e, appostati lungo la strada, sparano con fucili calibro 12. Il magistrato, colpito alla testa e al torace, muore all'istante. L'auto, priva di controllo, finisce in un terrapieno. A oggi non sono noti i responsabili dell'omicidio.

Ai funerali di Antonino Scopelliti partecipa Giovanni Falcone che il 17 agosto sulla *Stampa*, rende pubblico il suo pensiero sull'omicidio del collega, segnala il possibile collegamento tra Cosa Nostra siciliana e la 'ndrangheta calabrese e soprattutto fa riferimento al maxi processo che sta per celebrarsi in Cassazione: "L'eliminazione di Scopelliti è avvenuta quando ormai la Suprema Corte di Cassazione era stata investita della trattazione del maxiprocesso alla mafia palermitana e ciò non può essere senza significato. Anche se, infatti, l'uccisione del magistrato non fosse stata direttamente collegata alla celebrazione del maxiprocesso davanti alla Suprema Corte, non ne avrebbe comunque potuto prescindere, nel senso che non poteva non essere evidente che quell'omicidio avrebbe pesantemente influenzato il clima dello svolgimento in quella sede".

Antonino Scopelliti nasce a Campo Calabro il 20 gennaio 1935 ed entra in magistratura a soli 24 anni. La sua attività inizia a Roma dove è Pubblico Ministero presso la Procura della Repubblica, per poi proseguire a Milano dove svolgerà la stessa funzione. È poi Procuratore generale presso la Corte di Appello e Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione. Si occupa di vari processi, di mafia, camorra, 'ndrangheta e terrorismo. Rappresenta la pubblica accusa nel processo per l'omicidio di Aldo Moro, in quello del sequestro dell'Achille Lauro, in quelli per la strage di Piazza Fontana e del "Rapido 904". In quest'ultimo processo, conclusosi in Cassazione nel marzo del 1991, Scopelliti chiese la conferma degli ergastoli inflitti a Pippo Calò e l'annullamento delle assoluzioni pronunciate per altri mafiosi dalla Corte di Appello.

In un diario, Antonino Scopelliti ha lasciato scritto che "ogni processo è un processo di liberazione della verità. Il giudice lo compie in solitudine. Il giudice è solo, solo con le menzogne cui ha creduto, le verità che gli sono sfuggite, solo con la fede cui si è spesso aggrappato come naufrago, solo con il pianto di un innocente e con la perfidia e la protervia dei malvagi. Ma il buon giudice, nella sua solitudine, deve essere libero, onesto e coraggioso".

E la figlia Rosanna, fortemente impegnata nel movimento antimafia "Ammazzateci tutti", così ha ricordato il padre nella cerimonia tenutasi a 75 anni dalla sua nascita: "Più volte, in questi anni, mi sono nascosta nei ricordi di bambina per cercare di rivivere le carezze, gli sguardi, la voce di mio padre. Ed ancora oggi, ogni volta che il pensiero vola a quei momenti, a quegli sprazzi di serenità, a quegli attimi di sana ingenuità, è come se nulla fosse accaduto, come se la 'ndrangheta non avesse mai bussato alla porta della nostra vita. Così vorrei fermare il tempo a quel 20 gennaio del 1991, a quelle cinquantasei candeline sulla torta di compleanno, l'ultimo compleanno, del mio papà. Ma è inutile: la realtà che forse non riesco ancora ad accettare, ma che purtroppo è indiscutibile, è che la 'ndrangheta ha eseguito una sentenza di morte per un uomo, un servitore dello Stato, che nella sua vita ha avuto la sola colpa di approfondire nel proprio lavoro quella dignità umana che ogni cittadino è chiamato a far valere orgogliosamente nelle piccole e grandi scelte quotidiane.

Quel giorno, Rosanna Scopelliti ha significativamente aggiunto: "In questa occasione vorrei rinnovare la mia vicinanza e stima alla magistratura di Reggio Calabria ed a tutti coloro i quali qui si battono quotidianamente per l'affermazione della legalità e della giustizia. Quella stessa Giustizia che spero vivamente, dopo quasi diciannove anni, possa essere resa al sacrificio di mio padre, per il cui omici-

dio non si conoscono ancora oggi i nomi dei colpevoli”.

E, rivolta al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, presente alla cerimonia: “Lo chiedo a Lei, Presidente, estendendo simbolicamente questo auspicio a tutte le Autorità qui presenti. Solo per oggi vorrei essere come una Sua nipote e chiedere come regalo di compleanno per il mio papà una piccola promessa: non essere più lasciata sola a combattere una battaglia difficile non solo di verità e giustizia, ma di memoria collettiva per un Paese che, purtroppo, fa poca fatica a dimenticare. E' una preghiera che sento di rivolgerLe anche a nome di tutta quella Calabria onesta, solidale e virtuosa che difficilmente riesce a far parlare di sé. Quella Calabria che, proprio per questo, ha bisogno di essere riconosciuta, incoraggiata e sostenuta dallo Stato giorno dopo giorno. In tal senso la Sua presenza qui oggi ha un altissimo valore, Presidente. Quando uccisero mio padre ero una bambina di sette anni, e come ogni bambina di quell'età, immaginavo che lo avrei avuto accanto ancora per molto tempo. Invece non è stato possibile, non mi è stato concesso. Non ho potuto confessargli le mie prime “cotte”, mostrargli soddisfatta le pagelle scolastiche, farmi vedere “schizzare” in bici finalmente senza rotelle. Mi è stato impedito di poterlo vedere invecchiare, di averlo accanto l'anno del diploma ed il giorno della laurea, così come non avrò la fortuna di essere, un domani, accompagnata da lui all'Altare. Insomma, mi è stata negata quella che dovrebbe essere la normalità. E la mia storia, purtroppo, è la storia di tante altre famiglie calabresi da anni stuprate da quegli stessi signori di morte che orgogliosamente si fanno individuare come “'ndranghetisti...”. Sono loro, care ragazze e cari ragazzi, che oggi stanno più o meno silenziosamente derubando anche voi del vostro futuro. Per questo auspicio che vogliate rendervi protagonisti, a partire dalle vostre scuole (e qui intendo ringraziare il Ministro Gelmini per aver prontamente dato corpo a questa straordinaria iniziativa), di quel percorso di riscatto morale e civile che inevitabilmente deve seguire al sangue di mio padre e di tutte le vittime innocenti delle mafie”.



Francesca Laura Morvillo

(PALERMO, 14 DICEMBRE 1945 - PALERMO, 23 MAGGIO 1992),
CONSIGLIERE DELLA CORTE D'APPELLO DI PALERMO,
ASSASSINATA DALLA MAFIA INSIEME AL MARITO GIOVANNI FALCONE.

Il 23 maggio 1992, intorno alle 18.00, sull'autostrada A29 Palermo - Trapani, nei pressi dello svincolo di Capaci, 500 chilogrammi di tritolo fanno saltare in aria le tre macchine che accompagnano a Palermo Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo di ritorno da Roma. Francesca Morvillo, ancora viva dopo l'esplosione, viene trasportata prima all'ospedale Cervello e poi trasferita al Civico, nel reparto di neurochirurgia, dove muore intorno alle 23 a causa delle gravi lesioni interne riportate. Nel breve momento in cui Francesca riprende conoscenza, ha un solo pensiero e chiede: "Giovanni dov'è? Come sta mio marito?".

Maria Falcone durante una testimonianza in aula, il 29 settembre 1999, al pubblico ministero di Caltanissetta, dirà di Francesca: "Con lei avevo rapporti affettuosi, anzi posso dire che c'era quasi una complicità femminile per certi versi, tante cose ce le dicevamo quasi di nascosto rispetto a Giovanni, ma erano delle cose familiari. Io difatti penso sempre di aver perduto un fratello e una sorella".

Francesca incontra Giovanni Falcone nel 1979, in casa di amici. L'incontro coincide con le prime pesanti esposizioni che a Falcone provengono dalle indagini antimafia. Lui vive "scortato". Non possono muoversi insieme. A Palermo l'aggressività della mafia diventa sempre più spavalda e pericolosa: vengono uccisi il generale Dalla Chiesa e sua moglie. Falcone è sempre più in pericolo. Dopo la morte del commissario Ninni Cassarà, completare la ordinanza del maxiprocesso diviene impresa complicata. Si decide che Falcone e Borsellino vadano a completarla all'Asinara, il carcere di massima sicurezza dove viene messo a loro disposizione un alloggio. Possono portare le famiglie. Francesca accetta ma chiede di portarsi la madre perché non vuole lasciarla sola. Sarà ancora una volta determi-

nante nel creare un clima sereno in una vacanza così atipica.

Nel maggio del 1986, dopo il divorzio dai rispettivi coniugi, Giovanni Falcone e Francesca Morvillo possono finalmente sposarsi. La loro vita è destinata però a complicarsi ulteriormente: l'attentato dell'Addaura li sconvolge. Falcone capisce in quell'occasione che, come era già successo per Dalla Chiesa, i killer, per arrivare a lui, non avrebbero di certo pensato a risparmiare sua moglie: così decide di allontanarla e trascorre le notti da solo.

La partenza per Roma, per l'assunzione da parte di Giovanni Falcone dell'incarico ministeriale di Direttore Generale degli Affari penali sembra riportare un po' di serenità nella loro vita. Il 22 maggio del 1992 Francesca Morvillo è all'hotel Ergife dove si svolgono gli esami per magistrati: è il suo ultimo impegno.

Francesca Morvillo nasce a Palermo il 14 dicembre 1945. Studia intensamente e, presto, acquisisce una preparazione giuridica di altissimo livello. Ha 22 anni quando, con il massimo dei voti e lode accademica, si laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo con una tesi dal titolo "Stato di diritto e misure di sicurezza", che le fa meritare il conferimento del premio "Giuseppe Maggiore" per la migliore tesi nelle discipline penalistiche per l'anno accademico 1966/1967. Come il padre Guido, Sostituto Procuratore a Palermo e il fratello Alfredo, decide di entrare in magistratura. Nel 1968 partecipa al concorso di uditore giudiziario superandolo brillantemente. Francesca è una delle prime donne a entrare in magistratura. Nel corso della carriera, è Giudice ad Agrigento, Sostituto Procuratore presso il Tribunale per i minorenni di Palermo, Consigliere della Corte d'Appello di Palermo e componente della Commissione per il concorso di accesso in magistratura.

Mentre il collega Pasquale Barreca la ricorderà come una gran lavoratrice ("Assieme, in tre mesi, siamo riusciti a evadere 1070 pratiche"), Pasqua Seminara guarda a Francesca come donna capace e impegnata profondamente nello svolgere con professionalità le sue funzioni: "Non era la classica compagna che attende il ritorno dell'importante marito a casa. Era un'ottima penalista. Aveva la sua vita, la sua personalità, un carattere deciso. Giovanni rispettava le sue idee".

Alberto Maria Picardi, ora magistrato, ma che la conobbe in occasione delle prove del concorso in magistratura, ricorda ancora l'incontro con lei: "Ho conosciuto Francesca Morvillo quale componente della commissione d'esami del mio primo concorso a uditore giudiziario; sempre in quei giorni, mentre ero in fila per

la consegna dei codici all'hotel Ergife di Roma, vidi Giovanni Falcone che passava lì a trovare la moglie: era visibilmente ingrassato e affaticato, ma, nonostante ciò, lo riconoscemmo tutti anche perché i Carabinieri e la scorta erano in visibile apprensione e nervosismo. Venerdì 22 maggio, consegnati i miei compiti di concorso, volli salutare Francesca Morvillo e gli altri membri della Commissione che erano in quella sala. Il giorno dopo, a Capaci, successe l'inferno; ho fotografato quei volti e quel saluto, con le lacrime agli occhi e con la rabbia nel cuore, ed ho deciso di non dimenticare”.



Giovanni Falcone

(PALERMO, 18 MAGGIO 1939 - ISOLA DELLE FEMMINE, 23 MAGGIO 1992),
DIRETTORE GENERALE DEGLI AFFARI PENALI PRESSO IL MINISTERO
DELLA GIUSTIZIA, ASSASSINATO DALLA MAFIA INSIEME ALLA MOGLIE,
FRANCESCA MORVILLO E AGLI AGENTI DELLA SCORTA
ROCCO DICILLO, ANTONIO MONTINARO E VITO SCHIFANI

“La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine”.

Probabilmente non esiste frase più nota tra quelle pronunciate da Giovanni Falcone in occasioni pubbliche e interviste. Purtroppo la sconfitta della mafia, a distanza di quasi vent'anni dalla strage di Capaci che tolse la vita al giudice, alla moglie Francesca Morvillo - anche lei magistrato - e a tre uomini della loro scorta, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani, sembra ancora molto lontana.

Sono le 17.58 del 23 maggio 1992 quando lungo l'autostrada Palermo-Mazara del Vallo si apre un enorme cratere per l'esplosione di 500 chili di tritolo. È la prima vendetta di Cosa Nostra (la seconda arriverà neppure due mesi dopo e colpirà Paolo Borsellino) nei confronti di chi istruì il maxiprocesso a carico dei suoi principali esponenti e che si concluse nel 1987 con numerosissime condanne: condanne definitivamente confermate in Cassazione nel gennaio 1992, appena qualche mese prima della strage. Un maxiprocesso che, stando alle ultime acquisizioni (ma anche alle sentenze a suo tempo pronunciate al riguardo) avrebbe indotto i capimafia a reagire alla sua instaurazione organizzando e realizzando il 23 dicembre 1984 la cosiddetta “strage di Natale” sul Rapido 904 Napoli – Milano, che provocò 16 morti e circa 300 feriti.

Giovanni Falcone nasce a Palermo il 18 maggio 1939 e cresce nel quartiere della Kalsa giocando a ping-pong anche con alcuni ragazzi che successivamente sarà costretto a far arrestare. Frequenta il liceo classico e si iscrive poi alla Facoltà di Giurisprudenza. Laureato a pieni voti a 22 anni, diventa magistrato nel 1964. Esercita le funzioni di Pretore a Lentini e quindi di Sostituto Procuratore a Trapani, dove rimane per circa dodici anni. In questo periodo inizia a maturare progressivamente l'interesse e la passione per l'attività giudiziaria penale perché, come egli stesso ebbe a dire, "era la valutazione oggettiva dei fatti che mi affascinava", nel contrasto con certi meccanismi "farraginosi e bizantini" particolarmente accentuati in campo civilistico".

Dopo il trasferimento al Tribunale di Palermo, viene assegnato nel 1979 all'Ufficio Istruzione. Quando il Capo dell'Ufficio Rocco Chinnici gli affida l'inchiesta su Rosario Spatola accusato di mafia, l'intento è quello di arrivare a una conoscenza dettagliata ed esauriente del fenomeno mafioso: comporre un quadro d'assieme che permetta di contrastare l'organizzazione Cosa Nostra alla radice. È in sostanza un progetto innovativo quello di Chinnici e Falcone: creare un pool di magistrati che, attraverso la circolazione delle notizie, condivida tutte le informazioni investigative, per condurre una più efficace azione di contrasto alla mafia. Falcone scopre che Spatola è parente dei boss mafiosi italo-americani; ma va oltre, perché vuole arrivare ai patrimoni di Cosa Nostra. Ordina una serie di perquisizioni nelle principali banche siciliane, provocando l'ira della Palermo che conta. Intuisce che i clan mafiosi agiscono spesso separatamente, ma hanno un unico vertice, proprio a Palermo. Si reca a New York e, grazie alla collaborazione di Rudolph Giuliani, interroga il trafficante di eroina Gillet scoprendo che le raffinerie che trasformano la sostanza base in eroina si trovano a Palermo e che l'uomo che organizza il traffico è il boss Mafara. Emerge con evidenza un asse siculo-americano. Ma soprattutto, il processo Spatola, senza precedenti per la fermezza della sentenza con cui si conclude, è la prima manifestazione del nuovo approccio alle inchieste messe a punto da Falcone: indagini bancarie e patrimoniali, ricostruzione dei percorsi di circolazione del denaro sporco per ottenere una visione complessiva dell'operare delle associazioni mafiose, dei traffici e degli appalti a esse collegati.

Il 29 luglio 1983 Rocco Chinnici viene ucciso con la sua scorta sotto casa, in via Pipitone Federico a Palermo. A sostituirlo viene chiamato il giudice Antonino Ca-

ponnetto che da subito intende assicurare ai suoi collaboratori le condizioni più favorevoli nelle indagini sui delitti di mafia. Viene costituito il cosiddetto “pool antimafia”, sul modello dei gruppi di inquirenti che si erano costituiti spontaneamente di fronte al fenomeno del terrorismo politico. Del gruppo fa parte, oltre allo stesso Falcone, a Di Lello e a Guarnotta, anche Paolo Borsellino, che aveva condotto nel 1980 l’inchiesta sull’omicidio del capitano dei Carabinieri Emanuele Basile.

A Palermo intanto imperversa la guerra di mafia. Nel 1984, Tommaso Buscetta, sentendosi minacciato dai suoi avversari corleonesi che gli hanno ucciso parenti e figli, chiede di parlare con Giovanni Falcone, il magistrato palermitano che lo aveva già interrogato a Brasilia, quando Buscetta era là detenuto. In una stanza della Questura di Roma Giovanni Falcone inizia a verbalizzare tutto da solo a penna, approfondendo fenomeni e avvenimenti di cui prima non si sapeva molto. Il rapporto tra il Giudice Falcone e Tommaso Buscetta, viene così descritto dal giornalista de “*La Stampa*”, Marcello Sorigi: “Che spettacolo sarebbe stato assistere alla mimica facciale dei due, mentre Falcone cercava di ricostruire una storia e l’altro rispondeva senza rinunciare alla difesa di un passato che, alla fine, non ha mai rinnegato. È facile pensare che Buscetta si sia lasciato andare proprio perché la “medicina Falcone” non deve essergli sembrata indigeribile”.

Grazie alle confessioni di Tommaso Buscetta, riconosciuto come il primo “pentito” nella storia di Cosa Nostra, e alle investigazioni svolte per ottenere i necessari riscontri, il pool antimafia riesce a individuare con capillare precisione la rete di collegamenti dei gruppi mafiosi.

Dall’arresto di circa 500 persone nel corso del cosiddetto “Blitz di San Michele” ha origine il maxiprocesso con più di 400 imputati. Per scrivere l’ordinanza di rinvio a giudizio, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per motivi di sicurezza, saranno costretti, all’improvviso e nottetempo, a trasferirsi con le loro famiglie nel carcere dell’Asinara. Nell’isola, accanto a Giovanni Falcone, ci sarà anche la moglie Francesca Morvillo, che condividerà con Giovanni prima momenti di forte tensione legati ai timori per le minacce ricevute, e poi la morte.

Il 10 febbraio 1986 inizia il “maxiprocesso” nell’aula bunker del carcere dell’Ucciardone. Si concluderà con la sentenza emessa il 16 dicembre 1987 dalla Corte di Assise di Palermo dopo ventidue mesi di udienze e trentasei giorni di camera di consiglio. L’ordinanza di rinvio a giudizio per i 475 imputati era stata depositata dall’Ufficio istruzione agli inizi di novembre di due anni prima. Il verdetto con-

danna i “padrini” a 19 ergastoli e altri 339 imputati a 2665 anni di carcere complessivi: per i componenti del pool è uno straordinario successo.

Nel gennaio del 1988, il Consiglio superiore della magistratura nomina a capo dell’Ufficio istruzione di Palermo, in sostituzione del dottor Caponnetto, il Consigliere Antonino Meli, basandosi prevalentemente sul criterio dell’anzianità. La scelta è seguita da accese polemiche e discussioni. Il Consigliere Meli decide di avocare a sé gli atti delle varie inchieste del pool. Un ulteriore episodio contribuisce ad accentuare le tensioni nell’ambito dell’Ufficio: in seguito alle confessioni del “pentito” catanese Antonino Calderone, che avevano determinato una lunga serie di arresti (comunemente noti come il “blitz delle Madonie”), l’autorità giudiziaria di Termini Imerese, dichiara la propria incompetenza trasmettendo gli atti a Palermo. Il Consigliere Istruttore Meli, in contrasto con i giudici del pool, ritiene di restituire gli atti dell’inchiesta a Termini Imerese, sostenendo la competenza di quell’Ufficio giudiziario. La sua tesi prevale in Cassazione. Nel 1988, la Corte non riconosce la struttura unitaria e verticistica delle organizzazioni criminose. Sostiene invece il principio che esse, considerate nel loro complesso, sono dotate di “un’ampia sfera decisionale, operano in ambito territoriale diverso ed hanno preponderante diversificazione soggettiva”.

Il 30 luglio successivo Giovanni Falcone chiede di essere destinato a un altro ufficio e Meli decide di sciogliere il “pool antimafia” provocando anche le dimissioni di due giudici.

Il 20 giugno del 1989, Falcone sfugge miracolosamente a un attentato dinamitardo. Tra gli scogli, dell’Addaura, a pochi metri dalla villa affittata dal giudice, viene trovato un borsone con cinquantotto candelotti di tritolo. Il piano è probabilmente quello di assassinare il giudice quando scende dalla villa sulla spiaggia per fare il bagno. L’attentato fallisce. Dirà Giovanni Falcone: “Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l’impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarci”.

Quasi contestualmente, le lettere anonime del cosiddetto “corvo”, contenenti accuse nei confronti di Falcone, altri magistrati e investigatori, contribuiscono ad aumentare le forti tensioni già esistenti negli uffici giudiziari di Palermo.

Una settimana dopo il fallito attentato dell'Addaura, il Consiglio superiore della magistratura delibera la nomina di Giovanni Falcone a Procuratore aggiunto di Palermo. Qui Falcone, pur tra non poche difficoltà e diffidenze, conduce intense attività di indagine e, tra l'altro, nel gennaio '90 coordina un'inchiesta che porta all'arresto di quattordici trafficanti colombiani e siciliani; inchiesta che aveva preso l'avvio dalle confessioni di Joe Cuffaro.

Nel 1990 hanno luogo le elezioni dei Componenti del Consiglio superiore della Magistratura. Giovanni Falcone si candida nelle liste collegate "Movimento per la giustizia" e "Proposta 88", ma non viene eletto.

Le amarezze accumulate per lo scioglimento del "pool antimafia" e nelle attività di Procuratore aggiunto, i fatti di "delegittimazione" e il senso di sempre più inquietante solitudine, lo inducono ad accettare l'incarico di Direttore Generale degli Affari penali offertogli dal Ministro della Giustizia Claudio Martelli. Ma la sua non è una "fuga". Falcone avverte che quel nuovo ruolo può essere strategico e determinante per l'inizio di una nuova fase della sua lotta alla mafia: fatta di penetranti innovazioni normative e di mirati rafforzamenti delle strutture di investigazione e di indagine. A quel periodo risalgono la legge sui collaboratori di giustizia e la elaborazione di quello che verrà chiamato il regime del "doppio binario"; leggi che porranno le premesse per scardinare il muro delle omertà mafiose. E' di Falcone l'intuizione della indispensabilità di una struttura di coordinamento nazionale dell'indagini antimafia. Falcone è fermamente convinto che questa struttura – la Direzione Nazionale Antimafia (che, tra non pochi contrasti, ma grazie al suo impegno di Direttore Generale vedrà la luce nel novembre 1991) - e il Procuratore posto alla sua guida debbano avere il compito di rendere effettivo il coordinamento delle indagini, di garantire la funzionalità della polizia giudiziaria e di assicurare la completezza e la tempestività delle investigazioni, a sostegno dell'attività svolta dalle procure territoriali e distrettuali.

Ma Giovanni Falcone sa che, anche per queste sue convinzioni, per questi suoi provvedimenti, per il fatto che potrebbe divenire lui il primo Procuratore nazionale antimafia, per la sentenza della Cassazione che ha appena confermato le condanne del maxiprocesso, è divenuto l'obiettivo perenne e privilegiato della mafia.

È il 23 maggio 1992. “Quel giorno Maria Falcone”, racconta Paride Leporace nel suo libro “Toghe rosso sangue”, “aspetta il fratello nella casa di Palermo per le 17. Squilla il telefono, un’amica fa domande strane. Un’altra telefonata, risponde il marito e cambia volto. Maria domanda: “È accaduto qualcosa, è vero? Riguarda Giovanni?”. “Un attentato, ma non è grave. Forse è ferito ... leggermente. Anche Francesca”. Maria Falcone chiama la polizia, ma non sanno darle spiegazioni precise. Maria corre all’ospedale Civico di Palermo. Si fa largo tra la folla, vede la faccia sconvolta del cognato Alfredo Morvillo, che le corre incontro stravolto”.

Il giorno successivo è lutto nazionale. Da allora in molte città d’Italia c’è una strada o una piazza, una scuola, una biblioteca, un’aula, un auditorium intitolati a Giovanni Falcone.

La strage di Capaci, secondo quanto accertato in via definitiva, fu commissionata da Totò Riina assieme agli altri capi mandamento: Salvatore Montalto, Giuseppe Farinella e Salvatore Buscemi, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Carlo Greco, Pietro Aglieri, Benedetto Santapaola, Mariano Agate, Benedetto Spera, Antonino Giuffrè e Stefano Ganci.

Le condanne nei confronti di Santapaola Benedetto, Ganci Stefano, Buscemi Salvatore, Farinella Giuseppe, Giuffrè Antonino, Montalto Giuseppe, sono state irrogate in via definitiva con la sentenza del 23-04-2006, dalla Corte di Assise di Appello di Catania in sede di giudizio di rinvio disposto dalla Suprema Corte di Cassazione che aveva annullato la precedente pronuncia della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta.



Paolo Emanuele Borsellino

(PALERMO, 19 GENNAIO 1940 - PALERMO, 19 LUGLIO 1992),
PROCURATORE AGGIUNTO PRESSO LA PROCURA
DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, VITTIMA DELLA MAFIA.

Il 23 maggio 1992, Cosa Nostra uccide Giovanni Falcone, a quel tempo Direttore degli affari penali del Ministero della Giustizia; due mesi dopo decide che è arrivato il turno di Paolo Borsellino. È in via D'Amelio che Cosa Nostra realizza la strage.

Domenica 19 luglio 1992, Paolo Borsellino è a Villa Grazia di Carini, la località dove la sua famiglia passa le vacanze; nel pomeriggio, però, rientra a Palermo per fare visita alla madre che abita in via D'Amelio.

A Villa Grazia, di guardia, un mafioso controlla i suoi spostamenti e avverte i complici, che sono già in via D'Amelio, di tenersi pronti. “Quando, a Villa Grazia di Carini, sono venuti gli altri sei uomini della scorta”, ha raccontato la moglie Agnese in un'intervista a *La storia siamo noi* di Giovanni Minoli, “Paolo è andato dalla sua mamma perché doveva accompagnarla dal medico. Ha baciato tutti, ha salutato tutti, come se stesse partendo. Lui aveva la borsa professionale, e da un po' di giorni non se ne distaccava mai. Allora mi è venuto un momento di rabbia, quando gli ho detto: ‘Vengo con te’. E lui ‘No, io ho fretta’. E io: ‘Non devo chiudere nemmeno la casa, chiudo il cancello e vengo con te’. Lui continuava a darmi le spalle e a camminare verso l'uscita del viale; allora ho detto: ‘Con questa borsa che porti sempre con te sembri Giovanni Falcone’. Sono arrivata a dire queste ultime parole”. Anche la sorella di Paolo, Rita, ricorda quel giorno: “Mia madre era in casa da sola e fece in tempo a sentire le sirene delle macchine che si avvicinavano e poi scoppiò il finimondo”, dice.

Un finimondo raccontato, in questi vent'anni, da film, documentari, immagini: diventate, insieme a quelle delle stragi di Capaci, simbolo della fase più acuta dello scontro tra la mafia e lo Stato. Antonino Caponnetto, accorso sul luogo, riesce a dire solo: “È finito tutto”. Insieme a Paolo Borsellino vengono assassinati

gli agenti di scorta Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina. Nel corso dei vari processi fino ad oggi celebrati sono state condannate in via definitiva oltre 40 persone, molte delle quali all'ergastolo. Ma le indagini continuano essendo stati acquisiti nuovi elementi che, allo stato, sono ancora sottoposti a verifica investigativa e processuale.

Paolo Borsellino nasce a Palermo nel 1940. A ventitrè anni vince il concorso in magistratura. Svolge funzioni di Giudice civile al Tribunale di Enna e, quindi, di Pretore prima a Mazara del Vallo e successivamente a Monreale. Il 21 marzo 1975 viene trasferito al tribunale di Palermo e poco più tardi entra a far parte dell'Ufficio Istruzione ove presta servizio anche Rocco Chinnici. L'incontro con Chinnici è importantissimo nella vita di Paolo. Come racconta Rita Borsellino: "In Chinnici, Paolo trova la figura paterna che aveva perso quando era giovane". Quando Chinnici assume la guida dell'Ufficio Istruzione di Palermo, il contrasto di Cosa Nostra comincia ad avvenire con metodi nuovi e più efficaci: mediante la condivisione delle informazioni tra i diversi magistrati inquirenti e mediante una rafforzata attenzione all'aspetto del potere economico delle cosche, appalti e conti correnti bancari. Grazie al lavoro di gruppo, la mafia non sembra più un fenomeno invincibile. Che la strada sia quella giusta lo dimostra la sua feroce reazione.

La strage di via Pipitone Federico del luglio 1983, nella quale perde la vita Rocco Chinnici, rappresenta per Borsellino un grave colpo. E' purtroppo solo l'inizio della scia di sangue che colpirà i magistrati siciliani. Dopo la morte di Chinnici, Borsellino, Falcone e gli altri giudici istruttori impegnati nei processi antimafia, chiedono al Consiglio Superiore della Magistratura che al suo posto venga mandato un uomo che abbia profonda conoscenza del fenomeno criminale. Arriva Antonino Caponnetto; e con lui anche i primi risultati investigativi. Tommaso Buscetta, arrestato nel 1984 in Brasile, inizia a collaborare con la giustizia e rivela nomi e fatti. Le sue confessioni sono un colpo fortissimo per la mafia e consentono a Borsellino e Falcone di istruire il più grande processo contro Cosa nostra. Il 10 febbraio del 1986 tutti gli occhi sono puntati sull'apertura dello storico maxiprocesso nell'aula bunker: da una parte ci sono gli uomini simbolo del pool, Falcone e Borsellino, dall'altra, dietro le sbarre, 475 imputati. Le rivelazioni di Buscetta hanno permesso di individuare il vertice di Cosa nostra. Il numero degli imputati è così elevato che, per ragioni di sicurezza, è stato necessario costruire un nuovo edificio collegato al carcere dell'Ucciardone. Il processo dura 22 mesi, alla fine dei quali, la Corte dà ragione in modo inequivocabile al pool

antimafia: il maxi processo si conclude il 16 dicembre del 1987 con la sentenza della Corte di Assise che commina diciannove ergastoli a tutti i componenti della cupola e 2665 anni di carcere ad altri 339 imputati. Poco più di quattro anni dopo, la Cassazione confermerà la sentenza.

Il 19 dicembre 1986 Paolo Borsellino prende servizio a Marsala dove per cinque anni guida una delle Procure più impegnate sul fronte della lotta alla criminalità organizzata. In quegli anni, di delicate e complesse inchieste giudiziarie, vive in un appartamento nella caserma dei carabinieri; lavora con passione, non si risparmia mai e, temendo che la conclusione del maxiprocesso possa attenuare l'attenzione sulla lotta alla mafia, cerca la presenza dello Stato, sensibilizza la società civile. L'11 dicembre 1991, viene trasferito alla Procura di Palermo come Procuratore Aggiunto. Qui si occupa delle indagini sulla mafia di Agrigento e Trapani. Nuovi collaboratori e nuove rivelazioni confermano il legame tra la mafia e la politica, ma egli ha convinzioni ben salde sul punto: "Un pentito è credibile solo se si trovano i riscontri alle sue dichiarazioni. Se non ci sono gli elementi di prova, la sua confessione non vale nulla. È la legge che lo dice ... e io sono un giudice che questa legge deve applicarla".

Il 23 maggio 1992 Cosa Nostra uccide Giovanni Falcone, che da Palermo si è trasferito a Roma, al Ministero della Giustizia con il delicato, "strategico" incarico di Direttore degli affari penali.

A un mese dalla morte dell'amico Borsellino così dice di lui – con una commozione che va oltre le parole –: "Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione.... per amore. La sua vita è stata un atto d'amore verso questa città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, amare Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene. Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo, continuando la loro opera...dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo".

Borsellino vorrebbe collaborare alle indagini sull'attentato di Capaci svolte dalla Procura di Caltanissetta; sa che spesso i "pentiti" hanno chiesto di parlare con lui

o con Falcone perché sapevano di potersi fidare, perché ne conoscevano le qualità morali e l'intuito investigativo. Ma l'attentato del 19 luglio gli impedirà di continuare nel suo eroico impegno.

Come ha scritto Paride Leporace in "Toghe rosso sangue" il privato di Paolo Borsellino si fonde continuamente con la professione, in un intreccio che ne caratterizzerà la vita. Borsellino è "scortato" ma ogni tanto fugge dall'ufficio per acquistare sigarette. A volte, si infila il casco in testa e guida il motorino del figlio Manfredi per un giro nelle strade di Palermo. È estremamente attaccato alla famiglia e la porta con sé anche quando, assieme a Falcone, è costretto a ritirarsi, a metà degli anni 80 e per ragioni di sicurezza, in un alloggio appositamente predisposto nel carcere dell'Asinara: vi scriverà la ordinanza che conclude la istruttoria del "maxiprocesso".

Di Paolo Borsellino, che spesso partecipava a conferenze e dibattiti, seguendo una scia aperta in Sicilia dal suo collega e maestro Rocco Chinnici, sono rimaste celebri molte frasi.

Una di esse richiama la insopprimibilità dell'etica pubblica e del rispetto delle leggi: "L'equivoco su cui spesso si gioca è questo" diceva il magistrato "Si dice quel politico era vicino ad un mafioso, quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti con le organizzazioni mafiose, però la magistratura non lo ha condannato, quindi quel politico è un uomo onesto. E no! Questo discorso non va, perché la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale, può dire: ci sono sospetti, ci sono sospetti anche gravi, ma io non ho la certezza giuridica, giudiziaria che mi consente di dire quest'uomo è mafioso. Però, siccome dalle indagini sono emersi tanti fatti del genere, altri organi, altri poteri, cioè i politici, le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, i consigli comunali o quello che sia, dovevano trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi che non costituivano reato ma rendevano comunque il politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica. Questi giudizi non sono stati tratti perché ci si è nascosti dietro lo schermo della sentenza...".



Agostino Pianta

(RAPOLLA, 27 LUGLIO 1912 - BRESCIA, 17 MARZO 1965),
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA IN BRESCIA.

Agostino Pianta nasce a Rapolla in provincia di Potenza il 27 luglio 1912. Studia a Napoli e a 27 anni vince il concorso in magistratura. Oltre alla toga indosserà la divisa militare e sarà in guerra in Jugoslavia accanto all'esercito badogliano. Dopo il congedo, diviene giudice istruttore a Bologna, a Riccione e infine a Brescia. Qui, dopo essere stato presidente di sezione penale e sostituto procuratore generale, diviene nel 1967, procuratore capo; una nomina che gli sarà fatale.

Il 21 giugno 1939, Loris Guizzardi, detto "El Guisso", fu fermato a Mantova dai carabinieri mentre, armato di pistola e con barba finta, tentava una rapina. Pochi giorni prima, sempre a Mantova, con un colpo di pistola alla nuca moriva il tassista Filippo Morandini, ucciso nella sua auto di servizio. Guizzardi, arrestato per la tentata rapina, sarà incriminato anche per l'omicidio Morandini, ma, per questa vicenda, si dichiarerà sempre innocente. L'anno dopo il Tribunale di Brescia condanna Guizzardi a 25 anni. Il "conto aperto da saldare" diventa per Guizzardi quello con la Procura di Brescia. Nel 1942, evade dal carcere di Volterra vivendo "alla macchia" per dodici anni. Ripreso nel 1954, sarà scarcerato il 18 aprile 1968, grazie a indulti e amnistie, con sedici anni di anticipo rispetto a una pena che avrebbe dovuto costringerlo in cella per trent'anni. Una volta posto in libertà vigilata, il suo pensiero è solo uno. Chiede e ottiene di risiedere a Brescia, la città che lo ha condannato.

Il 17 marzo del 1969, il procuratore Agostino Pianta è, come ogni giorno, al Palazzo di Giustizia. Alle 10.00, "El Guisso", è già lì e all'usciera chiede d'incontrare

il procuratore capo; “è occupato, bisogna che attenda un po’, vuole parlare con qualcun altro?”, la risposta. Ma lui non vuole nessun’altro e aspetta. Trascorrono quasi tre ore. Pianta, ignaro della persona che lo sta attendendo, imbraccia cappotto e cappello e fa per andar via, quando gli viene annunciata la presenza dell’uomo. E il magistrato si dirige verso la sala d’attesa. Accoglie Guizzardi che gli mostra un certificato di detenzione. Mentre Pianta si appresta a leggerlo, Guizzardi estrae la pistola dall’impermeabile ed esplose quattro colpi. Due, fatali, colpiranno il magistrato al petto e al cuore. A nulla varrà il soccorso; Pianta morirà in ospedale alle 13.10, pochi minuti dopo il suo arrivo. Vittima del caso e della follia; chiunque altro avrebbe potuto essere al suo posto. A ricevere increduli la notizia del suo assassinio, sono la moglie Angela Galli e i figli Silvia e Donato di 12 e 14 anni.

Oggi quest’ultimo è giudice della Corte d’Appello di Brescia. Ogni giorno entra nel palazzo che vide la morte di suo padre del quale resta, in giardino, un busto alla memoria. Ha 55 anni. Di Guizzardi ricorda che fu ricoverato in ospedale psichiatrico e che, dopo essere stato disarmato e bloccato ai magistrati e poliziotti che gli chiedevano perché avesse ucciso il procuratore della Repubblica di Brescia Agostino Pianta, rispose soltanto: “Mi dispiace, ma qualcuno dovevo far fuori”.

Indice

Il nostro omaggio pag. 5
di Giorgio Napolitano

Presentazione pag. 7
del Vice Presidente del CSM Michele Vietti

Indice dei Nomi

Magistrati vittime del terrorismo pag. 11

Emilio Alessandrini pag. 33

Mario Amato pag. 47

Fedele Calvosa pag. 29

Francesco Coco pag. 13

Luigi Daga pag. 51

Guido Galli pag. 43

Nicola Giacumbi pag. 35

Girolamo Minervini pag. 39

Vittorio Occorsio pag. 17

Riccardo Palma pag. 21

Girolamo Tartaglione pag. 25

Magistrati vittime delle mafie pag. 55

Paolo Borsellino pag. 109

Bruno Caccia pag. 75

Rocco Chinnici pag. 79

Giangiacomo Ciaccio Montalto pag. 71

Gaetano Costa pag. 67

Giovanni Falcone pag. 103

Francesco Ferlino pag. 61

Alberto Giacomelli	pag. 83
Rosario Angelo Livatino	pag. 91
Francesca Laura Morvillo	pag. 99
Agostino Pianta	pag. 113
Antonino Saetta	pag. 87
Pietro Scaglione	pag. 57
Antonio Scopelliti	pag. 95
Cesare Terranova	pag. 630

Si ringrazia PARIDE LEPORACE, autore del libro *“Toghe rosso sangue”* - Newton Compton Edizioni, per aver consentito l'utilizzazione di parti della sua opera, per la redazione della pubblicazione fuori commercio *“Nel loro segno”* del CSM in occasione del *Giorno della memoria*”.

Si ringraziano altresì CHIARA MARASCA e VALERIA CATALANO del *“Corriere del Mezzogiorno”* per il contributo alla realizzazione di questa pubblicazione.

Si ringraziano, infine, gli Autori, i siti Internet e le fonti indicati in bibliografia, per i brani e la documentazione estratti ed utilizzati per questa pubblicazione.

Bibliografia

PROFILI DEI MAGISTRATI UCCISI IN:
“PER LE VITTIME DEL TERRORISMO NELL'ITALIA REPUBBLICANA”-
PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA, 2008 -;
PARIDE LEPORACE, “TOGHE ROSSO SANGUE”;
[HTTP://WWW.LIBERTAEGIUSTIZIA.IT](http://www.libertaegiustizia.it);
[HTTP://WWW.ASSOCIAZIONEMAGISTRATI.IT](http://www.associazionemagistrati.it);

Magistrati vittime del terrorismo

Emilio Alessandrini

AA.VV., *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994.

S. ACCIARI, *La magistratura reclama con forza nuovi strumenti dal potere politico*, in *“Corriere della Sera”*, 30 gennaio 1979.

D. BIACCHESSE, *Vie di fuga. Storia di clandestini e latitanti*. Mursia, Milano 2004.

G. BOATTI, *Piazza Fontana*, Einaudi, Torino 1999.

R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia da Piazza Fontana a Mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.

G. GALLI, *Piombo rosso*, Baldini & Castoldi, Milano 2007.

G. MINOLI-P. CORSINI, *Eroi come noi*, Rai-Eri Rizzoli, Milano 2006.

- G. MUGHINI, *Condannato a ricordare*, intervista a Sergio Segio in “Panorama” 5 marzo 1989.
- M. NAVA, *Assassinato a Milano il giudice Alessandrini*, in “Corriere della Sera”, 30 gennaio 1979.
- F. PALLAVERA, *Intervista Luigi Morsello*, in “Il Cittadino”, 3 luglio 2004.
- G. PANSA, *La Talpa in Storie italiane di violenza e terrorismo*, Laterza, Bari-Roma 1980.
- C. STAJANO. *L'Italia nichilista. Il caso di Marco Donat Cattin*, Mondadori, Milano 1982.
- P. TESTONI, *Francesco Cossiga. La Passione e la politica*, Rizzoli, Milano 2000.
- W.T. OBAGI, *Vivere e morire da giudice a Milano*, in “Corriere della Sera”, 30 gennaio 1979.
- M.L. VECA, *Intervista a Maria Fida Moro*, in “Rinascita” 30 marzo 2003.
- M. IMARISIO, *Alessandrini: "papà ucciso da rivoluzionari per gioco"*, Corriere della Sera 26 gennaio 2004.
- In www.fondazionealessandrini.it *Emilio Alessandrini* di Armando Spataro, profilo biografico scritto da Giuseppe De Lutiis.
Associazione culturale onlus Emilio Alessandrini.
<http://www.emilioalessandrini.org>

Mario Amato

- G. BIANCONI, *A mano armata*, Baldini & Castoldi, Milano 2005.
- G. BORASO, *Mucchio Selvaggio. Ascesa e caduta di Prima Linea*, Castelvecchi, Roma 2006.
- M. CAPARRA – G. SEMPRINI, *Destra estrema e criminale*, Newton Compton editori, Roma 2007.
- G. CINGOLANI, *La destra in armi*, Editori Riuniti, Roma 1996.
- A. COLOMBO, *Storia nera. Bologna la verità di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti*, Cairo Editore, Milano 2007.
- G. MINOLI – P. CORSINI, *Eroi come noi*, Rai-Eri Rizzoli, Milano 2006.
- G. RUOTOLO, *Siamo innocenti lo dimostreremo*, in “La Stampa”, 4 agosto 2008.
- U.M. TASSINARI, *Fascisteria*, Castelvecchi, Roma 2001.
- A. TOMASI, *Negata la sala della Regione all'ex Nar*, in “L'Adige”, 26 febbraio 2006.
- S. ZAVOLI, *La Notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995

Fedele Calvosa

- AA.VV., *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994.
- A. BAGLIVO, *Studenti di Avellino interrogati per scritte inneggianti alla strage*, in “Corriere della Sera” del 14 novembre 1978.

- A. BERIA D'ARGENTINE, *Perché il magistrato è un obiettivo naturale*, in "Corriere della Sera", 9 novembre 1978.
- R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia da a Mani Pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- V. CIUFFA, *Mandato di cattura a Paolo Sebregondi per l'omicidio di Patrica*, in "Corriere della Sera", 14 novembre 1978.
- ID., *Arrestato un ricercato per la strage di Patrica*, in "Corriere della Sera", 16 novembre 1978.
- G. FESTA, *Patrica 1978 morte di un giudice*, in "Corriere dell'Irpinia", 27 luglio 2005.
- G. GALLI, *Piombo rosso*, Baldini & Castoldi, Milano 2007.
- P. GRALDI *Il Terrorista ucciso nell'agguato di Frosinone fu interrogato nell'inchiesta sul delitto Moro*, in "Corriere della Sera", 10 novembre 1978.
- ID., *Pertini e il pianto delle vedove*, in "Corriere della Sera" 11 novembre 1978.
- A. GRANDI, *Insurrezione armata*, Bur, Milano 2005.
- L. IRDI, *Era stato accusatore in un processo contro chi inneggiò al delitto Moro*, in "Corriere della Sera", 9 novembre 1978.
- ID., *I magistrati denunciano il loro isolamento*, in "Corriere della Sera", 10 novembre 1978.
- R. MANFELLOTTO ROGNONI, *Identificati gli assassini di Calvosa*, in "Corriere della Sera", 14 novembre 1978.
- R. MARTINELLI, *Il segno di una nuova strategia per gettare nel panico i giudici*, in "Corriere della Sera", 9 novembre 1978.
- U. MUNZI, *I Br a Parigi. Una clandestinità casa e lavoro*, in "Corriere della Sera", 21 maggio 1987.
- M. NESI, *Catturati a Parigi 3 BR*, in "Corriere della Sera", 20 maggio 1987.
- B. TUCCI, *Come in Via Fani, strage a Frosinone*, in "Corriere della Sera", 9 novembre 1978.
- RADIO ONDA ROSSA, *intervista a Nicola Valentino*, 4 febbraio 2000 in <http://www.tmcrew.org/detenuti/>
www.vittimeterrorismo.it/memorie/.../calvosa.htm

Francesco Coco

- BENELUX, corsivo su "Paese Sera", 9 giugno 1976.
- G. BOCCA, *Il terrorismo italiano 1970-1978*, Rizzoli, Milano, 1978.
- G. FASANELLA-A. FRANCESCHINI, *Cosa sono le Brigate Rosse*, Bur, Milano 2004.
- G. GALLI, *Piombo rosso*, Baldini & Castoldi, Milano 2007.
- S. FLAMIGNI, *La sfinge delle Brigate Rosse*, Kaos, Milano 2004.
- L. GARIBALDI, *Com'erano rosse le mie Brigate*, Nuove idee, Roma, 2005.

- M. MORETTI, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994.
- V. MORUCCI, *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano 2004.
- M. SOSSI, *Nella prigione delle BR*, Cigra, 2003.
- P.E. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002.
- V. TESSANDORI, *BR imputazione: Banda armata*, Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- E. VASSALLO, *Sossi trent'anni dopo*, in "Il Secolo XIX", 5 gennaio 2003.
- S. ZAVOLI, *La Notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.
- Conversazione di Paride Leporace con il figlio del giudice Coco, Massimo.
E-mail dell'autore con Vincenzo Tessandori.
- Intervista di Luigi Francesco Meloni in <http://www.giustiziacarita.it>
<http://lastoriasiamonoi.rai.it>

Luigi Daga

- Senza firma, *Sangue sulle speranze del Cairo*, "Corriere della Sera", 28 ottobre 1993.
- Senza firma. *Ancora morte in Egitto*, "la Repubblica", 29 ottobre 1993.
- Senza firma, *È morto il giudice Daga ferito in un attentato al Cairo*, "la Repubblica", 18 novembre 1993.
- A. BORZACCHIELLO, *In ricordo di Luigi Daga*, "Le due città", novembre 2003.
- S. CITATI, *Strage al Cairo, italiano in coma*, "la Repubblica", 28 ottobre 1993.
- L. CREMONESI, *Egitto, assalto islamico ai turisti*, "Corriere della Sera", 19 settembre 1993.
- G. FASANELLA, *L'ex direttore dell'Asinara intercettò le conversazioni dei brigatisti detenuti*, "Panorama", 15 maggio 2008.
- J. HALAWI, *I gruppi terroristici in Egitto*, "Al hramell Weekly", febbraio 2008.
- G.P., *Proposta: aboliamo le carceri*, "la Repubblica", 5 settembre 1985.
- V. SQUILLACE, *Da Catanzaro all'impegno in magistratura*, "Corriere della Sera", 28 ottobre 1993.
- A. STABILE, *Strage di turisti al Cairo bruciati vivi nove tedeschi*, "la Repubblica", 19 settembre 1997.
- L'Egitto e l'integralismo* in <http://www.liceomajorana.it>

Guido Galli

- Senza firma, *Paura: Ma di Chi?*, in "Corriere della Sera", 22 marzo 1980.
- Movimentismo e militarismo. Prima Linea anima armata del '68*, in "Gnosis" n. 4 2005.
- S. ACCIARI, *I giudice esasperati chiedono a Pertini l'emergenza con l'impiego*

- dell'esercito*, in "Corriere della Sera", 21 marzo 1980.
- ID., *I giudici: più mezzi contro le BR* di Sandro Acciari, in "Corriere della Sera", 22 marzo 1980.
- G. BORASO, *Mucchio Selvaggio. Ascesa e caduta di Prima Linea*, Castelvecchi, Roma 2006.
- F. CALVI, *Ragazzi di buona famiglia*, Piemme, Milano 2008.
- R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia da Piazza Fontana a Mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- P. CHIARELLI – F. DE BORTOLI, *Commando di Prima Linea uccide all'Università statale il magistrato che incriminò Alunni*, in "Corriere della Sera", 20 marzo 1980.
- G. GALLI, *Piombo rosso*, Baldini & Castoldi, Milano 2007.
- P. GRALDI, *Si cercherà di alleggerire i compiti dei carabinieri*, in "Corriere della Sera", 21 marzo 1980.
- C. MARTINETTI, *Per i killer di Prima Linea niente ergastoli all'orizzonte*, in "la Repubblica", 11 aprile 1986.
- D. NOVELLI – N. TRANFAGLIA, *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Baldini & Castoldi, Milano 2007.
- S. SEGIO, *Una vita in Prima Linea*, Rizzoli, Milano 2006.
- ID., *Miccia corta. Derive e approdi*, Roma 2005.
- G. TESTORI, *C'è un messaggio in quel codice caduto*, "Corriere della Sera", 20 marzo 1980.
- W. TOBAGI, *Nell'ateneo milanese non si arrendono alla paura*, "Corriere della Sera", 21 marzo 1980.
- ID., Al tribunale di Milano: "Uomini meglio preparati non decreti spettacolari" in "Corriere della Sera", 22 marzo 1980.
- L. VALIANI, *Una giustizia che sia difesa ma che non abbia incertezze*, in "Corriere della Sera" 21 marzo 1980.
- L. VERGANI, *Una macchia di sangue nel "tempio del Sessantotto"*, in "Corriere della Sera", 20 marzo 1980.
- ID. *Stamani al Quirinale vertice anti-terrorismo*, in "Corriere della Sera", 20 marzo 1980.
- S. ZAVOLI, *La Notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.
- Articoli su Guido Galli dall'"Eco di Bergamo" del 23 maggio 1999.
- In ricordo di Guido Galli ventisette anni dopo la morte. Commemorazione a Saronno di Gianluigi Fondana
<http://www.geocities.com/galliweb/galli/gbiografia.htm>
- In ricordo di Guido Galli di Armando Spataro in
<http://www.giustiziacarita.it/professioni/gallis.htm>
- A. ARBASINO *Un ricordo di Guido Galli*, in <http://www.movimentoperla>

giustizia.org/article-print-36.htm

<http://www.paginedellastoria.splinder.com>

G.GALLI, *Via le BR dalle Procure*, in “Corriere della Sera” 18 aprile 2011

Nicola Giacumbi

AA.VV. *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994.

AA.VV. *Paura a Salerno*, in “Il Mattino”, 20 marzo 1980.

Senza firma, *Salerno: magistrato ucciso sotto gli occhi della moglie da due killer travisati*, in “Corriere della Sera”, 17 marzo 1980.

Senza firma, *Fantasma e uomini*, in “Il Mattino”, 18 marzo 1980.

Senza firma, *Catturati a Potenza 5 brigatisti. Forse sono i killer di Giacumbi*, in “Il Mattino” 16 marzo 1980.

A. BAGLIVO, *Le BR hanno ucciso il giudice di Salerno*, in “Corriere della Sera”, 18 marzo 1980.

N. FRUSCIONE, *Nicola Giacumbi era stato minacciato*, in “Il Mattino”, 20 marzo 1980.

G. GIORDANO, *Nel suo ultimo dossier un attentato alle BR*, in “Il Mattino”, 18 marzo 1980.

ID., *Storia di un giudice senza segreti*, in “Il Mattino”, 18 marzo 1980.

G. LIGUORI, *È accaduto ciò che temevamo*, in “Il Mattino”, 18 marzo 1980.

ID., *Brinda alle Br e rischia il linciaggio*, in “Il Mattino” 21 marzo 1980.

ID., *Sgominata a Salerno la colonna delle BR*, in “Il Mattino” 15 marzo 1981.

ID., *Autonomi legati ai brigatisti i cinque del delitto Giacumbi*, in “Il Mattino” del 21 marzo 1981

ID., *I killer di Giacumbi hanno un nome*, in “Il Mattino”, 22 marzo 1981.

A. MANZO, *Ricordo di Nicola Giacumbi*, in “il Mattino”, 13 aprile 2003
Edizione di Salerno.

D. MASIELLO, *Intervista a Luciano Pignataro* in “Controcampus”,
15 aprile 2005.

E. MASSA, *E domani tutti dimenticheranno*, in “Il Mattino”, 18 marzo 1980.

L. TELESE, *Cuori Neri*, Sperling & Kupfer, Roma 2006.

L. VALIANI, *I discorsi non bastano*, “Corriere della Sera”, 19 marzo 1989.

O. VOLZONE, *Ucciso il procuratore capo della Repubblica di Salerno*, in “Il Mattino”, 18 marzo 1980.

ID., *Il commando è di Salerno*, in “Il Mattino”, 19 marzo 1980.

Motivazioni della sentenza della Corte d'Assise di Appello di Potenza depositata il
7 marzo 1985.

Conversazione di Paride Leporace con Luciano Pignataro.

Conversazione di Paride Leporace con Antonio Manzo.

www.giustiziacarita.it/.../ricordo_di_nicola_giacumbi.htm

Girolamo Minervini

- C. BERIA D'ARGENTINE, *Il giorno che dovevo rapire tuo padre*, in "L'Espresso", 3 dicembre 1995.
- G. BIANCONI, *Mi dichiaro prigioniero politico*, Einaudi, Torino 2003.
- G. DI CAPUA, *L'impresa più vile mentre nel palazzo*, in "Il Mattino", 19 marzo 1980.
- C. DE SIMONE, *Le BR uccidono un magistrato a Roma*, in "Corriere della Sera", 19 marzo 1980.
- ID., *Nell'assassinio del magistrato Minervini a Roma usata la stessa pistola che ha colpito Bachelet*, in "Corriere della Sera", 20 marzo 1980.
- P. GRALDI, *Un progressista fautore della riforma carceraria*, in "Corriere della Sera", 19 marzo 1980.
- Sentenza Moro Ter Capo XLVII. L'omicidio di Girolamo Minervini. Capi da 37 a 37/3, 59/31.
- Stralcio sentenza Moro bis
- <http://www.parlamento.it/bicam/terror/stenografici/steno21b.htm>
- G. MINERVINI, *La dignità della toga*, in <http://www.giustiziacarita.it/professioni/minrv.htm>
- Scheda personaggi Francesco Piccioni in <http://www.brigaterosse.org>
- Girolamo Minervini scheda Associazione vittime del terrorismo AS Astrea in <http://www.giustizia.it>

Vittorio Occorsio

- G. ARDICA, *Io, l'uomo nero. Una vita tra politica, violenza e galera*, intervista a Pierluigi Concutelli, Marsilio, Venezia 2008.
- ID., *Il filo nero*, Mondadori, Milano 1995.
- G. BELARDELLI, *Un killer nero contro Almirante*, in "Corriere della Sera" 16 febbraio 2008.
- G.M. BELLU, *Così ho ucciso il giudice Occorsio*, in "la Repubblica", 10 luglio 2006.
- G. BOATTI, *Piazza Fontana*, Einaudi, Torino 1999.
- R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia da Piazza Fontana a Mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- G. CINGOLANI, *La destra in armi*, Editori Riuniti, Roma 1996.
- P. MAYORGA, *Il condor nero*, Sperling & Kupfer, Roma 2003.
- G. MINOLI-P.CORSINI, *Eroi come noi*, Rai-Eri Rizzoli, Milano 2006.
- G. MUGHINI, *Il grande disordine*, Mondadori, Milano 1998.
- U.M. TASSINARI, *Fascisteria*, Castelvecchi, Roma 2001.
- PE. TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002.
- P. VIGNA, "L'omicidio del magistrato Occorsio, I processi e alcune riflessioni",

in *Eversioni di destra, Terrorismo e stragi*, Franco Angeli, Milano 1986.
S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.
Dialogo di Paride Leporace con Eugenio Occorsio.
E. OCCORSIO, *Figlio mio non dimenticare, ma senza odio*, “la Repubblica”, 20 aprile 2011.
<http://www.corriere.it/cronache/11aprile19/concutelli-torna-libero>.

Riccardo Palma

AA.VV., *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Roma 1994.
Senza firma, *Etro confronto con gli altri BR*, in “la Repubblica”, 10 giugno 1994.
D. BIACCHESSEI, *Vie di fuga. Storia di clandestini e latitanti*, Mursia, Milano 2004.
D. MASTROGIACOMO, *Moro, preso l'ultimo BR*, in “la Repubblica” 9 giugno 1994.
P. MINGHINI, *Era un tecnico delle costruzioni estraneo alla politica carceraria*, in “Corriere della Sera”, 15 febbraio 1978.
A. PURGATORI, *Le Brigate Rosse a raffiche di mitra assassinano un magistrato a Roma*, in “Corriere della Sera”, 15 febbraio 1978.
Sentenze processo Moro in <http://www.apolis.com/moto.index.1> (sito non più disponibile).
<http://www.brigaterosse.org> scheda su Prospero Gallinari.
Dialogo di Paride Leporace con Fabio Palma.

Girolamo Tartaglione

Senza firma, *Lojacono estradizione lontana*, in “la Repubblica”, 4 giugno 2000.
A. BAGLIVO, *Il terrorismo si è spostato a Napoli. Assassinato un medico delle carceri*, in “Corriere della Sera”, 12 ottobre 1978.
D. BIACCHESSEI, *Vie di fuga, Storia di clandestini e latitanti*, Mursia, Milano 2004.
L. IRDI, *Dall'extradizione di Petra Krause al no per la grazia alla BR Besuschio*, in “Corriere della Sera”, 11 ottobre 1978.
L. GARIBALDI, *Com'erano rosse le mie Brigate*, Nuove idee, Roma 2005.
G. PANSA, *La Talpa in Storie italiane di violenza e terrorismo*, Laterza, Bari-Roma 1980.
A. PURGATORI, *Magistrato ucciso a Roma dalle BR*, in “Corriere della Sera”, 11 ottobre 1978.
ID., *Tartaglione stava smascherando la spia dei brigatisti al ministero?*, in “Corriere della Sera”, 13 ottobre 1978.
ID., *Preso Lojacono, brigatista di Via Fani*, in “la Repubblica”, 3 giugno 2000.
S. ZAVOLI, *La Notte della Repubblica*, Mondadori, Milano 1995.

V. ZUCCONI, *Paura e sospetti al Ministero della Giustizia*, in “Corriere della Sera”, 12 ottobre 1978.

Mikis Mantakas. Trentennale della sua morte. La morte che scatena gli anni di piombo in “Secolo d’Italia” consultabile su <http://www.rifondazione-cinecitta.org>
Sentenza processo Moro.

Discorso introduttivo in memoria di Girolamo Tartaglione di G.VASSALLI, pubblicato in “*Documenti Giustizia*” 1989 n. 10-11 e in *La Magistratura* 1/1989
www.rodolfomurra.it

Magistrati vittime delle mafie

Paolo Borsellino

G. AYALA, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Mondadori, Milano 2008.

A. BOLZONI-G. D’AVANZO, *Il capo dei capi*, Bur, Milano 2007.

R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.

A. CARUSO, *Da Cosa nasce Cosa*, Longanesi, Milano 2005.

ID., *Chi uccise Borsellino?* “La Stampa”, 27 settembre 2008.

G. DI LELLO, *Giudici*, Sellerio, Palermo 1994.

J. DICKIE, *Cosa Nostra*, Laterza, Bari-Roma 2005.

S. LODATO, *Venticinque anni di mafia*, Bur, Milano 2005.

S. LODATO-R. CARPINATO, *Il ritorno del principe*, Chiarelettere, Milano 2008.

P. MASTROLILLO-M. MOLINARI, *L’Italia vista dalla Cia 1948-2004*, Laterza, Bari-Roma 2005.

G. PANSA, *Quel professionista dell’Antimafia*, “L’Espresso”, 2 agosto 1992.

L. SCIASCIA, *A futura memoria*, Bompiani, Milano 1989.

A: STILLE, *Nella Terra degli infedeli*, Garzanti, Milano 2007.

A. VECCHIO, *Stragi di mafia*, Antares editrice, Palermo 2005.

Lanci ANSA e Adn Kronos.

<http://lastoriamonoi.rai.it>

http://digilander.libero.it/inmemoria/borsellino_biografia.htm

<http://biografieonline.it/biografia.htm>

sito del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato:

<http://www.centroimpastato.it>

Bruno Caccia

Senza firma. *A Belfiore ergastolo confermato*, in “La Stampa” 24 settembre 1992.

P.P. BENEDETTI, *Ricordato dieci anni dopo l’esempio di Bruno Caccia*, in “La Stampa”, 29 giugno 1993.

- G. BIANCONI, *Mi dichiaro prigioniero politico*, Einaudi, Torino 2003.
- G. BOCCA, *Dalla parte dei giudici* in “la Repubblica”, 19 giugno 1983.
- R. CASTAGNETI, *A.A.A villa di boss cedesi* in “Narcomafie”, n. 3, marzo 2006.
- A. GAINO, *Il volto rispettabile dei clan*, in “La Stampa” 13 luglio 1994.
- R. GALULLO, *Le famiglie Belfiore e Crea si contendono il traffico di droga*, in “Il Sole 24 Ore”, 26 marzo 2008.
- C. GIACCHINO, *A Roma in un manifesto i 24 giudici ammazzati. Dimenticato Caccia*, in “La Stampa”, 29 marzo 2000.
- ID., *Fu ucciso sotto casa per ordine della 'ndrangheta*, in “La Stampa”, 23 giugno 2003.
- M. MARESO, *Un magistrato rigoroso, un marito dal cuore grande*, in “Narcomafie” n. 3, marzo 2006.
- M. NEBIOLO, *Io, allievo di Bruno Caccia*, in “Narcomafie”, num. 3, marzo 2006.
- ID., *Situazione sotto controllo, ma ...*, in “Narcomafie”, num. 3 marzo 2006.
- M. NEIROTTI, *Quando Torino era mafiosa*, in “la Stampa”, 18 agosto 2007.
- M. PEROSINO, *Il papà dei boss Belfiore” Faccio posto a Don Ciotti ma lasciatemi le capre*, in <http://www.dedalo.azionecattolica.it>
- N. PIETROPINTO, *Domani la commemorazione di Bruno Caccia*, in “La Stampa” del 28 giugno 1993
- ID., *Le richieste dell'accusa all'Appello bis di Caccia*, in “La Stampa”, 22 febbraio 1992.
- S. SEGIO, *Una vita in Prima Linea*, Rizzoli, Milano 2006.
- V. TESSANDORI, *BR. Imputazione: Banda armata*, Baldini & Castoldi, Milano 2002.
- S. TROPEA, *Una Lockheed al garofano*, in “la Repubblica” 5 marzo 1983.
- ID. *E arrivò l'ora dei carabinieri*, in “la Repubblica”, 13 marzo 1983.
- M. VALABREGA, *Caccia a dieci anni dall'assassinio*, in “la Stampa”, 30 giugno 1993.
- Trasmissione *Città violente*, su La7.
- Commemorazione di Marcello Maddalena del giudice Caccia in <http://www.giustiziacarita.it>
<http://lastoriasiamonoi.rai.it>
<http://pagedellastoria.splinder.com/post/20842488/lassassinio-di-bruno-caccia>

Rocco Chinnici

AA.VV., *La memoria ritrovata. Storia delle vittime della mafia raccontata dalle scuole*, Palumbo editore, Palermo 2005.

GRUPPO ABELE, *Dalla mafia allo Stato. I pentiti analisi e storie*, EGA, Torino 2005.

- G. AYALA, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Mondadori, Milano 2008.
- A. BOLZON – G. D'AVANZO, *Il Capo dei capi*, Bur, Milano 2007.
- R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia da Piazza Fontana a Mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- A. CARUSO, *Da Cosa nasce Cosa*, Longanesi, Milano 2005.
- G. FALCONE, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, Milano 1991.
- F. GATTI, *Ghassan parla ma chiede protezione*, in “Corriere della Sera” 20 agosto 1993.
- F. LA LICATA, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano 2003.
- S. LODATO, *Venticinque anni di mafia*, Bur, Milano 2004.
- A. STILLE, *Nella terra degli infedeli*, Garzanti, Milano 2007.
- A. VECCHIO, *Stragi di mafia*, Antares editrice, Palermo 2005.
- L. VIOLANTE, *Il ciclo mafioso*, Laterza, Bari-Roma 2002.
- Testo integrale del Diario di Rocco Chinnici.
 Conversazione di Paride Leporace con Giovanni Paparcuri.
<http://www.centroimpastato.it>
<http://www.fondazionechinnici.it>
<http://web.tiscali.it/paparcuri>
<http://www.onoreaglieroi.splinder.com>

Giangiaco­mo Ciaccio Montalto

- AA.VV., *La memoria ritrovata. Storia delle vittime della mafia raccontata dalle scuole*, Palumbo editore, Palermo 2005.
- Senza firma, *Omicidio Ciaccio Montalto, tutti assolti*, in “Corriere della Sera”, 24 febbraio 1994.
- A. CARUSO, *Da Cosa nasce Cosa*, Longanesi, Milano 2005.
- E. DEAGLIO, *Besame Mucho*, Feltrinelli, Milano 1995.
- F. LA LICATA, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano 2003.
- S. LODATO, *Venticinque anni di mafia*, Bur, Milano 2004.
- S. MESSINA, *Costa si è venduto ci sono le prove*, in “la Repubblica”, 9 agosto 1984.
- L. MIGNOSI, *Mafiosi assolti la trama dall'alto*, in “Corriere della Sera”, 2 dicembre 1992.
- U. ROSSO, *Anche Montalto lasciò un diario di accuse*, in “la Repubblica”, 22 agosto 1984.
- ID., *Ciaccio Montalto fu lasciato solo in balia delle cosche*, in “la Repubblica”, 13 luglio 1989.
- A. STILLE, *Nella terra degli infedeli*, Garzanti, Milano 2007.
- L. TESCAROLI, *Il giudice che scoprì i forzieri della mafia*, in “la Repubblica”, ed. locale Palermo, 26 gennaio 2006.

Trasmissione televisiva *Blu Notte* dedicata ai Misteri di Trapani.
Interrogazione al Ministro di Giustizia onorevoli Rallo e Simeone
Motivazioni cittadinanza onoraria del dottor Lo Curto a Caltanissetta.
Resoconto assemblea straordinaria del CSM a Palermo a seguito dell'omicidio di Ciaccio Montalto.
Intervista allo scrittore Vincenzo Consolo in
<http://www.italialibri.net/interviste/consolo/consolo22.html>.
Su Giacomo Riina
<http://www.cristianolovaelliravarinonews.com/articoli/tifeoweb.html>
sito del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato:
<http://www.centroimpastato.it>

Gaetano Costa

P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1994.
R. BARTOLI COSTA, *Una storia vera a Palermo*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2001.
A. CARUSO, *Da Cosa nasce Cosa*, Longanesi, Milano 2005.
G. COSTA, *I "pizzini della legalità"*, Coppola editore, Trapani.
G. DI LELLO, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo 1994.
S. LODATO, *Ventacinque anni di mafia*, Bur, Milano 2004.
G. SOTTILE, *Dentro il Palazzo delle toghe*, in "Giornale di Sicilia", 22 gennaio 1978.
ID., *Le inquietudini degli ermellini*, in "Giornale di Sicilia", 22 gennaio 1978.
FONDAZIONE COSTA (a cura di) *Atti dei processi per l'omicidio del giudice Gaetano Costa*.
Appunti tratti dal diario personale del giudice Gaetano Costa.
Testo delle dichiarazioni di Gaetano Costa, Procuratore della Repubblica a Caltanissetta reso alla Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia nella seduta del 28 marzo 1969.
Verbale seduta del CSM del 28 settembre 1983.
Dichiarazione insediamento come Procuratore di Palermo di Gaetano Costa. Esposto dei magistrati al CSM del 24 settembre 1980.
Verbale del CSM del 22 dicembre 1992. Terza commissione referente.
Lettere di Michele Costa al Presidente della Repubblica Oscar Scalfaro del dicembre 1992 e del 3 gennaio 1997.
Conversazione di Paride Leporace con Michele Costa.

Giovanni Falcone

- AA.VV., *La memoria ritrovata. Storia delle vittime della mafia raccontata dalle scuole*, Palumbo editore, Palermo 2005.
- AA.VV. *Ricordare Falcone*, "Specchio", 18 maggio 2002.
- G. AYALA, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Mondadori, Milano 2008.
- P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1994.
- A. BOLZONI-G. D'AVANZO, *Il Capo dei capi*, Bur, Milano 2007.
- R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia da Piazza Fontana a Mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
- A. CARUSO, *Da Cosa nasce cosa*, Longanesi, Milano 2005.
- P. CORRIAS, *Luoghi comuni*, Rizzoli, Milano 2006.
- G. DI LELLO, *Giudici*, Sellerio, Palermo 1994.
- J. DICKIE, *Cosa Nostra*, Laterza, Bari-Roma 2005.
- G. FALCONE, *Cose di Cosa nostra*, Bur, Milano 2004.
- G. FAVA, *Cinque delitti imperfetti*, Mondadori, Milano 1994.
- M. FRANCO, *Andreotti*, Mondadori, Milano 2008.
- F. LA LICATA, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano 2006.
- S. LODATO, *Venticinque anni di mafia*, Bur, Milano 2005.
- ID., *"Ho ucciso Giovanni Falcone"*, Mondadori, Milano 2006.
- S. LODATO-R. SCARPINATO, *Il ritorno del principe*, Chiarelettere, Milano 2008.
- C. LONGRIGG, *Il boss dei boss*, Ponte delle Grazie, Milano 2008.
- P. MASTROLILLO-M. MOLINARI, *L'Italia vista dalla Cia 1948-2004*, Laterza, Bari-Roma 2005.
- G. PANSA, *Quando Falcone cominciò a morire*, "L'Espresso", 7 giugno 1992.
- M. PINI, *Craxi*, Mondadori, Milano 2006.
- U. SANTINO, *L'alleanza e il compromesso*, Rubbettino, Catanzaro 2001.
- P. TESTONI, *Francesco Cossiga – La Passione e la politica*, Rizzoli, Milano 2000.
- M. TORREALTA, *Ultimo*, Feltrinelli, Milano 1999.
- A. VECCHIO, *Stragi di mafia*, Antares editrice, Palermo 2005.
- L. VIOLANTE, *Il ciclo mafioso*, Laterza, Bari-Roma 2002.
- http://digilander.libero.it/inmemoria/falcone_biografia.htm
 sito del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato:
<http://www.centroimpastato.it>

Francesco Ferlino

- A. BADOLATI, *Il delitto Ferlino esce dall'oblio*, in "Gazzetta del Sud", 21 aprile 2002.
- ID., *Il paese dei misteri irrisolti*, in "La Stampa", 11 agosto 2008.
- E. CICONTE, *La 'ndrangheta*, Laterza, Bari-Roma 2008.

- A. DELFINO, *Amo l'Aspromonte*, Editoriale progetto 2000, Cosenza 1994.
L. MALFARINA, *La 'ndrangheta*, Gangemi editore, Roma 1986.
M. MELLINI *Il giudice e il pentito*, Sugarco, Milano 1986.
S. PALAZZO, *Catanzaro. Processo di mammasantissima*, in "Redazione Unica".
L. STANIZZI, *Intitolato a Ferlino il nuovo Palazzo di giustizia*, in "Gazzetta del Sud" 31 marzo 2004.
Conversazione di Paride Leporace con Gregorio Greco.
A. BADOLATI, *I magistrati finiti nel mirino nel Cosentino*, Gazzetta del Sud on-line, 28 agosto 2010, in <http://www.gazzettadelsud.it>

Alberto Giacomelli

- AA.VV., *La memoria ritrovata. Storia delle vittime della mafia raccontata dalle scuole*, Palumbo editore, Palermo 2005.
A. BOLZONI-G. D'AVANZO, *Il Capo dei capi*, Bur, Milano 2007.
R. GIACALONE, *Vent'anni dopo l'omicidio del giudice Alberto Giacomelli*, in "La Sicilia", 14 settembre 2008.
ID., *Ucciso giudice a Trapani*, in "La Repubblica", 15 settembre 1988.
S. LODATO, *Venticinque anni di mafia*, Bur, Milano 2004.
M. MACALUSO, *Un omicidio senza movente*, in "Quarto Potere", settembre 2006.
M. ROSTAGNO, *Preso Virga, mandante dell'omicidio*, in "Corriere della Sera", 21 febbraio 2001.
C. ZUNINO, *Virga, boss miliardario con pensione INPS*, in "La Repubblica", 21 febbraio 2001.
Ricordo di Pietro A. Sirena in <http://www.giustiziacarita.it>
<http://www.centroimpastato.it>
<http://www.onoreaglieroi.splinder.com>

Rosario Livatino

- AA.VV., *La memoria ritrovata. Storia delle vittime della mafia raccontata dalle scuole*, Palumbo editore, Palermo 2005.
L. ACCATTOLI, *"Beati" gli eroi antimafia*, in "Corriere della Sera", 23 febbraio 1995.
P. CALDERONI, *L'avventura di un uomo tranquillo*, Rizzoli, Milano 1995.
R. CANOSA, *Storia della magistratura in Italia da Piazza Fontana a Mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
A. CARUSO, *Da Cosa nasce cosa*, Longanesi, Milano 2005.
G. DE STEFANO, *Fateci chiudere gli occhi sapendo che è servo di Dio*, "Visto", n. 17 2000.
N. DALLA CHIESA, *Il giudice ragazzino*, Einaudi, Torino 1992.

- G. GRASSI, Bentivoglio: *Così ho interpretato Nava, l'uomo del caso Livatino*, "Corriere della Sera", 31 gennaio 1997.
- P. MEREGHETTI, *Dizionario dei film*, Baldini & Castoldi, Milano 2004.
- M. PINI, *Craxi*, Mondadori, Milano 2006.
- A. PURGATORI, *Il "Testimone a rischio" del caso Livatino: sono rimasto solo ...*, "Corriere della Sera", 4 febbraio 1997.
- C. SCIASCIA CANNIZZARO, *Antonino Sietta*, Edizioni Paoline, Roma 2008
- A. STILLE, *Nella terra degli infedeli*, Garzanti, Milano 2007.
- Giovanni Tinebra ricorda Rosario Livatino in <http://www.giustizia.it>
<http://www.rosariolivatino.splinder.com>
- Associazione Amici del giudice Livatino <http://www.livatino.it>
- Conferenza tenuta da Rosario Livatino il 7 aprile 1984, *Il ruolo del giudice nella società che cambia*, in <http://www.solfano.it/canicatti/ruologgiudice.html>

Francesca Morvillo

- AA.VV. *La Memoria ritrovata*, Palumbo editore, Palermo 2005.
- A. CARUSO, *Da Cosa nasce Cosa*, Longanesi, Milano 2005.
- F. CAVALLARO, *Francesca, fiaba di una moglie coraggio*, "Corriere della Sera" 25 maggio 1992.
- C. FAVA, *Cinque delitti imperfetti*, Mondadori, Milano 1994.
- F. LA LICATA, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano 2006.
- S. LODATO, *Venticinque anni di mafia*, Bur, Milano 2005.
- A. LONGO, *Quell'amore blindato di una coppia borghese*, in "la Repubblica", 25 maggio 1992.
- C. LUCARELLI, *La Mattanza*, Einaudi, Torino 2001.
- A. STILLE, *Nella Terra degli infedeli*, Garzanti, Milano 2007.
- L. TESCAROLI, *Perché fu ucciso Giovanni Falcone*, Rubettino, Catanzaro 2001.
- Conversazione di Paride Leporace con Giovanni Paparcuri.
<http://www.giustiziacarita.it>

Agostino Pianta

- A. GIULIANI, *Alto magistrato di Brescia ucciso da un pregiudicato*, in "Corriere della Sera", 17 marzo 1969.
- ID., *Un assassinio premeditato in cella*, in "Corriere della Sera" 18 marzo 1969.
- ID., *Uccise il magistrato alle spalle*, in "Corriere della Sera", 19 marzo 1969.
- Conversazione dell'autore con Donato Pianta.

Antonio Sietta

- AA.VV., *La memoria ritrovata. Storia delle vittime della mafia raccontata dalle scuole*, Palumbo editore, Palermo 2005.

- G. AYALA, *La guerra dei giusti*, Mondadori, Milano 1993.
A. CARUSO, *Da Cosa nasce cosa*, Longanesi, Milano 2005.
S. LODATO, *Venticinque anni di mafia*, Bur, Milano 2004.
C. SCIASCIA CANNIZZARO, *Antonino Saetta*, Edizioni Paoline, Roma 2008.
<http://www.centroimpastato.it>
<http://www.avvocatisenzafrontiere.it>
<http://www.solfano.it/canicatti/antoninoschetta.html>

Pietro Scaglione

- AA.VV., *I gangsters*, "La nuova biblioteca italiana", fascicolo 40.
A. BOLZONI-G.D'AVANZO, *Il Capo dei capi*, BUR, Milano 2007.
A. CARUSO, *Da Cosa nasce Cosa*, Longanesi, Milano 2005.
G. DI LELLO, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo 1994.
L. JANNUZZI, *Vostro onore*, in "L'Espresso", 1971, numero 20.
ID., *De Mauro ucciso per uno scoop scoprì il patto tra boss e golpisti*, in "La Repubblica", 17 giugno 2005.
A. MADEO, *La Sfida di Alberto Sensini, Eliminato come De Mauro: stile mafioso*, in "Corriere della Sera" 6 maggio 1971.
V. NISTICO', *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'"Ora" di Palermo*, Sellerio, Palermo 2001.
E. RAFFAELE, *Scaglione sapeva perché era scomparso*, intervista a Bruno Carbone, in "Gazzetta del Sud" 19 giugno 2005.
L. SCIASCIA, *Il Contesto*, Bompiani, Milano 1971.

Antonio Scopelliti

- G. FALCONE, *Era un magistrato chiave*, "La Stampa", 17 agosto 1991.
P. LEPORACE, *Scopelliti, una morte rimossa*, "il Quotidiano della Calabria", 9 agosto 2001.
D. LO GOZZO, *Il sogno di Scopelliti*, "il Quotidiano della Calabria" 3 agosto 2008.
A. PRESTIFILIPPO, *Scopelliti: morte di un giudice solo*, Periferia, Cosenza 1995.
E. VITI, *Rosanna Scopelliti e la sua lotta per la legalità* "il Quotidiano della Calabria" 3 agosto 2008.
Conversazione di Paride Leporace con Rosanna Scopelliti
Il discorso di Rosanna Scopelliti, per il 75° anniversario dalla nascita del padre:
(www.ammazzatecitutti.org)
Conversazione di Paride Leporace con Aldo Varano.

Cesare Terranova

P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1994.

A. BOLZONI-G. D'AVANZO, *Il Capo dei capi*, Bur, Milano 2007.

M. CIMINO, *L'onorevole giudice dei "casi difficili"*, in "L'Ora", 15 dicembre 1972.

G. DI LELLO, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo 1994.

G. FALCONE, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, Milano 1991.

S. LODATO, *Venticinque anni di mafia*, Bur, Milano 2004.

A. PUGLISI, intervista a Giovanna Terranova in *Storie di donne*, Di Girolamo editore, Trapani 2007.

L. SCIASCIA, articolo apparso su "L'Espresso", 7 ottobre 1979, in *A futura memoria*, Bompiani, Milano 2000.

F. TIZIANO, *Sette ergastoli per Terranova*, in "il Quotidiano della Calabria", 16 gennaio 2000.

Dall'archivio del giornale "il Quotidiano della Calabria" sono state tratte molte cronache del processo scritte da Francesco Tiziano.

Da Ansa notizie sui processi per l'omicidio Terranova.

Conversazione di Paride Leporace con Giovanna Terranova.

Sentenza Corte d'Assise Reggio Calabria depositata il 13 marzo 2000.

<http://www.onoreaglieroi.splinder.com>

A. BADOLATI, *I magistrati finiti nel mirino nel Cosentino*, Gazzetta del Sud on-line, 28 agosto 2010, in <http://www.gazzettadelsud.it>

sito del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato:

<http://www.centroimpastato.it>

Stampa - Arti Grafiche Picene - Roma
Terza Edizione - marzo 2015